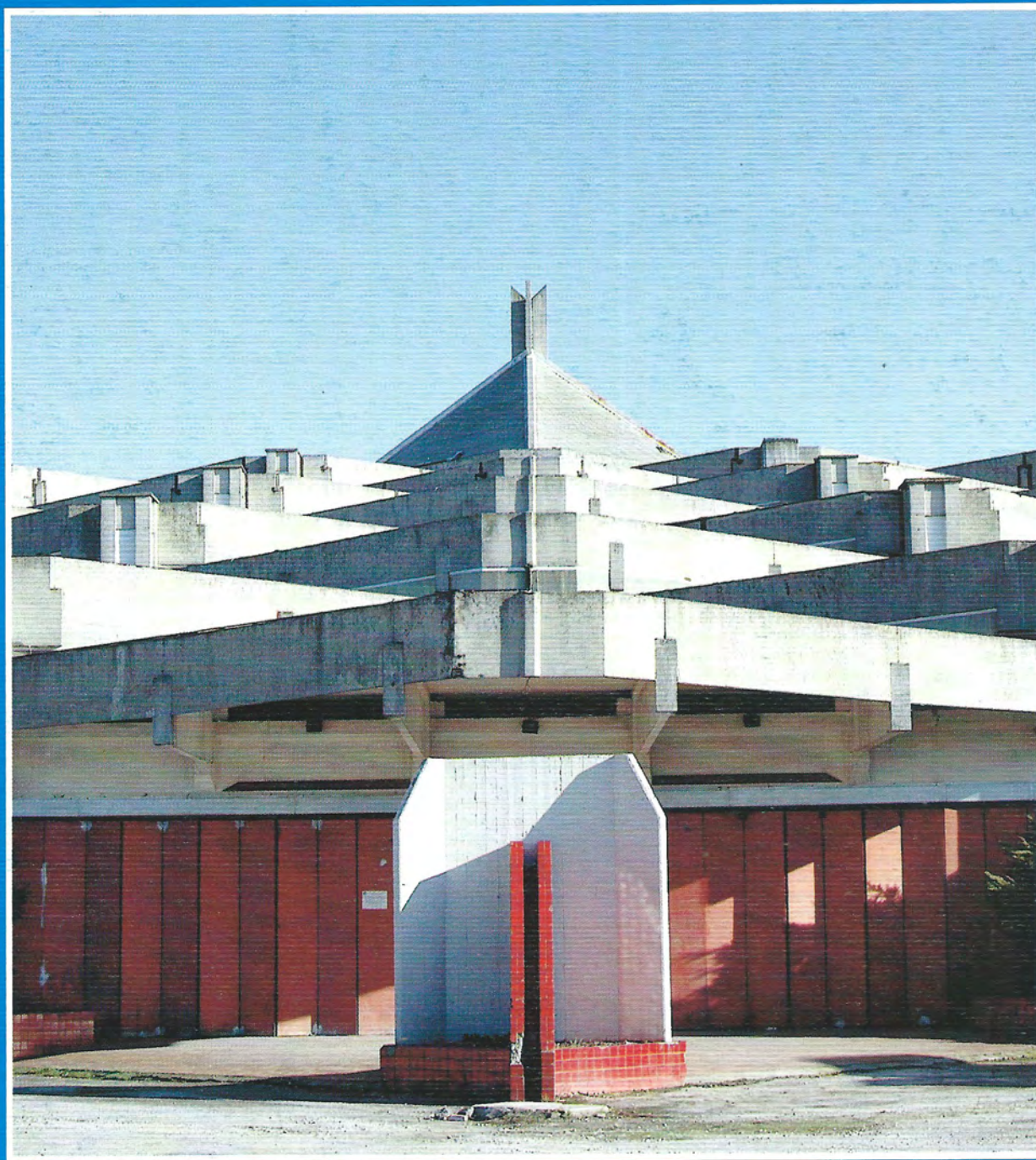


PADOVA

e il suo territorio



“Tassa Peruvia” Tassa Riscossa - Padova C.M.F. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
 In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.F., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
 Abbonamento annuo: Italia € 18,50 - Estero € 26,00

ANNO XXIII

131

FEBBRAIO 2008

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

www.garangola.it/padova

3

Editoriale

4

La variante ai servizi del Piano Regolatore di Padova

Luigi Mariani

9

Una reggia per i buoi

Paolo Pavan

11

Xenofobia e razzismo: due minacce da combattere

Mario Jona

15

I quattro secoli della Biblioteca universitaria

Paolo Maggiolo

20

Padova e le celebrazioni galileiane del 2009

Massimo Giorgetti

24

Contributo all'iconografia di Galileo Galilei

Vincenzo Mancini

27

Il paese di Marisa

Fernando Bandini

29

A proposito di alcune didascalie sull'incisione del Pra' di Piranesi

Elio Franzin

31

Musica per la città. Il PadovaPorsche Jazz Festival 2007

Mirco Zago

34

Parole Padovane

a cura di Mario Cortelazzo

35

Antichi edifici padovani

a cura di Andrea Calore

38

Rubriche

53

Consegna del Sigillo della città di Padova

54

I lettori ci scrivono

55

Indice dell'annata 2007 della Rivista

PADOVA

e il suo territorio

Indirizzo postale:
via Montona, 4 - 35137 PADOVA - Tel./Fax 049 8750550
Indirizzo e-mail: <redazione.padova@garangola.it>
Sito web: <www.garangola.it/padova>

Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Giuseppe Iori, Gabriella Villani, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Redazione: Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo, Luciano Morbiato,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Francesca Veronese, Gabriella Villani, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Sante Bortolami, Andrea Calore, Chiara Costa,
Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro,
Elio Franzin, Claudio Grandis, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci,
Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Gilberto Muraro, Giuliano Pisani, Gianni Sandon,
Giorgio Segato, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio,
Camera di Commercio, Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Comune di Padova,
Fondazione Banca Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Provincia di Padova, Unindustria Padova,

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica, Amis del Piovego
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica,
A.V.O., Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei,
Comunità per le Libere Attività Culturali,
Convegna Maria Cristina, Ente Petrarca, Fidapa,
Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera",
Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua,
Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI,
Università Popolare, U.P.E.L.

con il contributo di

AcegasAps



Iniziativa
per lo Sviluppo
Sostenibile

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Stampa

Tipografia Editrice «LA GARANGOLA» s.r.l. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Direzione, redazione, amministrazione

35137 Padova - Via Montona, 4 - Tel. e Fax 049 87.50.550

c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi

Abbonamento annuo: € 18,50 - Un fascicolo separato: € 4,00

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Ingresso principale degli uffici e dei servizi del Foro Boario di Padova - Arch. Giuseppe Davanzo. (Foto di Barnaba Brombin, febbraio 2008).



*P*adova, città ricchissima di emergenze artistiche, architettoniche ed ambientali delle più varie epoche, si è spesso trovata e continua a trovarsi davanti a scelte impegnative, talora drammatiche, quanto alle opere cui dare la precedenza nel recupero o restauro dell'esistente, ma anche nella progettazione del nuovo. In ciò che segue tratteremo un incompleto bilancio di quanto di bene, o di meno bene, è in corso d'opera, o è ancora in fase progettuale, nel centro cittadino e nel suo immediato contorno. La realizzazione più rilevante, e ormai prossima alla conclusione, è indubbiamente il recupero funzionale del complesso di S. Gaetano in via Altinate, l'ex-Tribunale trasformato in un centro culturale polivalente che imprimerà una potente spinta vitale e innovativa al centro cittadino, in una delle sue aree più sensibili. Ne parleremo più diffusamente nel prossimo numero della rivista. Ancora nel limbo delle decisioni in sospeso rimane invece un altro progetto di forte valenza, quello di dotare la città di un auditorium tale da ospitare le attività musicali (ma anche convegnistiche), rispettando nel contempo il contorno storico-ambientale e offrendo un esempio significativo di architettura contemporanea. Com'è noto, vicende di carattere legale-amministrativo hanno bloccato la situazione, col rischio che progetti alternativi di carattere invasivo abbiano a vulnerare un paesaggio urbano fragile e bisognoso di un'accorta tutela. Ancora più grave la minaccia incombente sull'adiacente area ineditata, che potrebbe diventare la palestra di architetti anche di fama mondiale solo a prezzo di stravolgere gravemente gli equilibri spaziali e volumetrici di un'area ancora troppo vicina al centro storico, per tacere dell'aggravio di traffico veicolare in una zona già ipercongestionata. Una buona notizia, forse sfuggita a molti, riguarda invece la sala Carmeli di via del Santo, pregevole sala-biblioteca settecentesca devastata anni or sono da un incendio; stanziamenti di vari enti pubblici ne renderanno possibile il ripristino, e la ripresa della sua utilizzazione anche come sala per concerti. Portandoci verso, e oltre la periferia occidentale, dobbiamo rilevare con preoccupazione la sorte che attende, o minaccia, due complessi di buona se non ottima architettura, che avendo perduto la loro destinazione funzionale d'origine sembrano sempre più destinati al degrado se non peggio. Ci riferiamo all'ex-Mercato bestiame di corso Australia (se ne parla in questo numero), per cui urgerà inventare una nuova destinazione, e dell'ex-Seminario minore vescovile di Tencarola, opera architettonica di notevole pregio, in bilico fra un riuso come mega-centro commerciale e, quod Deus avertat, la pura e semplice demolizione.

Come si vede da questa pur incompleta prospezione, il fronte su cui la città è chiamata a decidere e ad operare è vasto e impegnativo, e la nostra rivista non intende sottrarsi ai suoi doveri di informazione e di dibattito, nell'augurio che la cittadinanza sia sempre più coinvolta nelle scelte e nelle decisioni.

Oddone Longo

LA VARIANTE AI SERVIZI DEL PIANO REGOLATORE DI PADOVA

LUIGI MARIANI

Gli obiettivi, i criteri di progettazione e le modalità di progettazione di una variante molto complessa e innovativa.

Sulla base anche di un apposito studio affidato nel 1997 ai professori G. Campos Venuti e F. Oliva, è stata predisposta dal Settore Pianificazione Urbanistica del Comune (architetti G. Zulian, F. Fabris e L. Dri) una vasta e articolata variante, presentata al pubblico nella primavera del 1999 (amministrazione Zanonato), adottata dal Consiglio Comunale il 26 novembre 2001, approvata dallo stesso Consiglio il 24 settembre 2003 (amministrazione Mistrello Destro), parzialmente revocata e riadottata dal Consiglio il 24 ottobre 2004 e dallo stesso riapprovata il 25 luglio 2005 (amministrazione Zanonato), e definitivamente approvata dalla Regione Veneto nel luglio 2007.

Tale variante, per l'estensione delle aree coinvolte, per l'utilizzo (in anticipo sulla nuova Legge urbanistica regionale del luglio 2004) del principio della perequazione urbanistica e per l'adozione di indici edificativi particolarmente misurati, ha rappresentato un atto innovativo, che produrrà nei prossimi anni significativi riflessi, soprattutto riguardo all'effettiva realizzazione degli standard di servizi (in particolare del verde pubblico). Si ritiene pertanto opportuno informare i lettori di questa rivista sugli obiettivi e i criteri di progettazione della variante e sulle procedure di attuazione.

Allo scopo farò essenzialmente riferimento alla relazione illustrativa della variante predisposta a suo tempo dal Settore Pianificazione Urbanistica.

Inquadramento normativo

La Legge urbanistica del 17 agosto 1942 n. 1150 si fondava sul presupposto che la trasformazione del territorio fosse in capo all'amministrazione pubblica, che l'avrebbe potuta realizzare acquisendo tutte le aree necessarie per il raggiungimento dell'interesse pubblico. Tale presupposto, enunciato ma sostanzialmente mai rafforzato dalla successiva legislazione, è stato completamente eluso nella pratica e negli anni, lasciando all'iniziativa privata il "beneficio" dell'edificazione ed alle pubbliche amministrazioni l'onere dell'acquisizione delle aree e della realizzazione delle opere di urbanizzazione, anche di quelle che erano di stretta competenza dei privati.

Constatata l'impossibilità di una riforma più radicale¹, si è tentato di porre rimedio a questa situazione, dapprima con la Legge 6 agosto 1967 n. 765² e succes-

sivamente con due Decreti Interministeriali del 1968, il n. 1404 e in particolare il n. 1444, con il quale sono stati compiutamente definiti gli "standard urbanistici", ossia le dotazioni minime di aree a servizi in rapporto al numero teorico di abitanti insediabili.

Le numerose leggi di modifica e di integrazione della Legge 1150/42 e successivamente le Leggi Regionali³ non hanno modificato quanto stabilito dai D.M. del 1968, ma hanno in generale contribuito ad aumentare i valori degli standard e quindi le aree sottoposte ad esproprio, senza contestualmente prevedere adeguati finanziamenti da erogare alle amministrazioni pubbliche per la loro acquisizione. Da notare che il valore di esproprio è legato a quello di mercato⁴, e quindi particolarmente elevato nei centri urbani, e che l'acquisizione delle aree sottoposte a vincolo urbanistico avviene mediante l'applicazione di normative contraddittorie, se non addirittura incostituzionali, cosa che ha innescato, soprattutto negli ultimi anni, un contenzioso continuo e pressante e lunghi ritardi⁵.

Per quanto riguarda i vincoli, la Legge 1150/42 non ne stabiliva alcun termine di durata; solo con la sentenza della Corte Costituzionale n. 55 del 29 maggio 1968 è emersa l'esigenza della tutela della proprietà privata nei confronti di previsioni urbanistiche, ravviate come forme di espropriazione "larvata" o "sostanziale". La sentenza affronta il problema dei vincoli sostanzialmente espropriativi (perché privano la proprietà immobiliare di un contenuto essenziale, lo *ius aedificandi*), e ha provocato l'intervento del legislatore, con la Legge 19 novembre 1968 n. 1187⁶, recante una disposizione di efficacia temporanea, ma poi, dopo diverse proroghe, resa definitiva. Questa Legge ha introdotto il limite quinquennale di durata dei vincoli urbanistici espropriativi o di inedificabilità, prevedendone la decadenza qualora entro quel termine non vengano approvati i piani attuativi o non si dia corso all'espropriazione. La limitazione è stata attenuata dalla possibilità, ammessa dalla giurisprudenza, di rinnovare il vincolo, sia pure con approfondita e specifica motivazione.

La decadenza dei vincoli ha come effetto la presenza di zone prive di previsione urbanistica; ai proprietari, in conseguenza, risulta di fatto impedita qualsiasi trasformazione. Come soluzione giuridica al problema è stata infatti adottata, non senza che ciò suscitasse perplessità, quella elaborata dall'adunanza plenaria del Consiglio di Stato circa l'applicabilità dell'art. 4 della Legge 28 gennaio 1977 n. 10⁷, e quindi una soluzione

comportante una possibilità edificatoria di modestissima entità, che esclude anche l'ipotesi della riespansione dello *ius aedificandi*.

Sulla questione la Corte Costituzionale è tornata a pronunciarsi con la sentenza del 20 maggio 1999 n. 179, con la quale, allineandosi con la giurisprudenza amministrativa ormai consolidata, ha ammesso la reiterabilità dei vincoli scaduti, se adeguatamente motivata da esigenze attuali e persistenti, ma con l'obbligo di un indennizzo. L'indennizzo non è peraltro previsto per quei vincoli "che importano una destinazione realizzabile ad iniziativa privata o promiscua pubblico-privata, quindi che sia attuabile anche dal soggetto privato e senza necessità di previa ablazione del bene". Restano pertanto estranee al problema tutta una serie di previsioni contenute nel Piano Regolatore Generale (P.R.G.) di questa città (per esempio quelle a verde pubblico attrezzato o sportivo).

Come si è visto, nella concezione originaria della Legge urbanistica del 1942 lo strumento fondamentale che doveva garantire l'operatività del piano, anche per gli insediamenti residenziali, era l'esproprio per pubblica utilità, e l'unico strumento attuativo previsto era il piano particolareggiato. Ciò garantiva anche una certa indifferenza rispetto al sistema fondiario e alle pressioni della rendita ed una progettazione più attenta alle esigenze pubbliche, ma era comunque funzionale solo al processo di espansione urbana allora in atto.

In realtà l'introduzione successiva di altre modalità di attuazione e soprattutto la procedura, indicata già dalla Legge 1150/42, di realizzare i piani regolatori con la "zonizzazione", cioè con l'indicazione puntuale delle destinazioni delle singole aree soggette a trasformazione, hanno generalizzato l'iniquo "doppio regime dei suoli", particolarmente evidente nei casi in cui alcuni fortunati ottengono sulle loro aree una destinazione edificatoria, mentre sulle aree di altri viene posta una destinazione pubblica per la realizzazione degli "standard" e i proprietari possono solo sperare che il Comune proceda al più presto all'esproprio, dovendo nel frattempo garantire anche il "decoro" dell'area.

La pianificazione a Padova

In conformità alla Legge 1150/42 il Comune di Padova adottava nel 1954 il P.R.G. predisposto dall'architetto Luigi Piccinato che, dopo una successiva rielaborazione nel 1955, veniva approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici nel luglio 1957. Obiettivo del nuovo piano, oltre a definire le linee del futuro sviluppo della città, era quello di ordinare le nuove espansioni urbane avvenute sulla base dei vari "piani regolatori" approvati dall'Amministrazione Comunale a partire dal 1868, strumenti che, dapprima in modo parziale e per ambiti territoriali definiti e dal 1936 con un piano esteso a tutto il territorio, avevano avviato la trasformazione urbanistica delle aree all'interno ed all'esterno della cinta muraria⁸. La gestione del P.R.G. ha comportato nel tempo tutta una serie di varianti più o meno puntuali. Fino al 1974 si registrano circa 14 varianti parziali, oltre a quelle già imposte dal Ministero in sede di approvazione del piano; la più importante è quella per l'individuazione delle aree P.E.E.P., strumento attuativo pubblico approvato nel 1964, l'unica che ha previsto un nuovo e consistente ampliamento della capacità insediativa del P.R.G.

Nel 1968 l'Amministrazione Comunale chiedeva al Ministero l'autorizzazione a variare il piano nel suo complesso, autorizzazione che otteneva solo nel 1974. Il Consiglio Comunale adottava allora una variante generale, che, tra l'altro, ridefiniva le aree a servizi in conformità alle disposizioni della Legge 765/67, integrava i nuclei urbani storicamente definiti con nuove previsioni insediative e registrava il perimetro della Zona Industriale imposto con Legge dello Stato.

Il forte sviluppo insediativo realizzato negli anni '60 aveva provocato un acceso dibattito sulla necessità di riconsiderare lo sviluppo stesso, teorizzando la cosiddetta "crescita zero". Tali proposte venivano in parte recepite dal Consiglio Comunale nel 1977, in sede di controdeduzioni alle osservazioni e approvazione della variante, ma ancor più dalla Giunta Regionale, che, in fase di approvazione della variante, tramite stralci, imposizioni e raccomandazioni, modificava sensibilmente le previsioni adottate e consigliava di fatto la predisposizione di una nuova variante. Al fine di non vanificare gli studi in corso, il Consiglio Comunale, in data 27 luglio 1978, adottava una variante strumentale e preliminare al piano dei servizi che, sostanzialmente, sottoponeva a vincolo di inedificabilità tutte le aree ancora libere all'interno del tessuto edificato, affidando contemporaneamente ai professori G. Campos Venuti, P. Giordani, L. Pontuale e M. Vittorini lo studio di una nuova variante denominata "variante ai servizi ed alle norme".

Tale variante, adottata il 1° dicembre 1979 ed approvata il 15 febbraio 1983, sostanzialmente confermava i limiti delle zone edificabili, così come approvate dalla Giunta Regionale nel 1977, nonché l'impianto infrastrutturale, vincolando a servizi pubblici la maggior parte delle aree ancora libere all'interno del tessuto edificato e riducendo, di fatto, la capacità insediativa complessiva del P.R.G. Con l'obiettivo del verde sottocasa e della riqualificazione delle aree edificate mediante servizi pubblici primari come il verde, i centri civici e le aree per l'istruzione, tale variante aumentava, sostanzialmente, la dotazione delle aree a standard, suddividendole in *servizi di quartiere*, che dovevano assolvere agli standard ministeriali ed a quelli regionali nel frattempo imposti e in *servizi di interesse generale*, in aggiunta a tali dotazioni minime. Un così ambizioso obiettivo si è scontrato, purtroppo, con le capacità economiche dell'Amministrazione Comunale che nei successivi quindici anni ha potuto attuare solo una minima parte delle previsioni.

Solo verso la seconda metà degli anni '90 si registrava un rinnovato interesse per la questione urbanistica, motivato anche dalle innumerevoli innovazioni legislative, soprattutto statali, quali i Piani di Riqualificazione Urbana, i Piani di Riqualificazione Urbanistica e di Sviluppo Sostenibile del Territorio, le Società di Trasformazione Urbana, i Programmi Integrati, i Contratti di Quartiere, gli Accordi di Programma, in qualche modo strumenti tutti orientati da un lato a "superare" le previsioni del P.R.G., dall'altro a dare concretezza e certezza di attuazione delle previsioni. In questo periodo, pertanto, le trasformazioni sono legate all'approvazione di alcuni di questi nuovi strumenti che però, generalmente, sono incentrati sulla riqualificazione del tessuto urbanistico-edilizio esistente, senza di fatto aumentare la capacità insediativa del P.R.G. Allo stato, le uniche due varianti che in qualche modo hanno individuato nuove aree per l'edilizia sono quella "per le

nuove aree P.E.E.P." del 1998 e quella per la "zona insediativa periurbana" del 1998.

La nuova variante "per la ridefinizione del sistema dei servizi e delle norme", impostata, come si è detto, alla fine degli anni '90 e definitivamente approvata dalla Regione nel luglio 2007, ha inteso dare una risposta, la più completa ed organizzata possibile, al problema dei vincoli e dei servizi, pur nella consapevolezza che il P.R.G., inteso nella sua accezione originale, ormai è uno strumento non più adeguato ai tempi e alle realtà economiche e sociali, in costante e veloce cambiamento⁹.

La variante per la "ridefinizione del sistema dei servizi e delle norme"

La situazione delle aree a servizi (classificate in base alle varie tipologie di standard previste dalla L.R. 61/85) alla data del 1999 è riportata nella Tabella 1 con riferimento:

- alla previsione del P.R.G. allora vigente (superficie prevista Sp e suo rapporto sulla "popolazione insediabile" secondo il P.R.G. pari a 219.247 abitanti);
- alle aree effettivamente acquisite (superficie realizzata Sr e suo rapporto sulla popolazione residente al 31.12.1999 pari a 209.641 abitanti);
- alle prescrizioni della L.R. 61/85 (superficie richiesta St per la "popolazione insediabile").

La tabella evidenzia nell'ultima colonna la differenza (notevole) tra le aree vincolate a servizi (Sp) e quelle richieste dalla Legge (St); differenza evidente sia a livello di servizi di quartiere (A) che di servizi urbani (B) e ancor più tenendo conto delle altre attrezzature d'interesse pubblico (C) (cioè uffici amministrativi, caserme, fiera, impianti tecnologici, cimiteri, poste, ecc.).

Dato che il territorio comunale è di circa 9.300 ha, la superficie prevista ad uso pubblico rappresentava quasi il 31% del territorio (la percentuale era ancora maggiore alla fine degli anni '70, prima che parte delle aree più

esterne destinate a verde pubblico venissero riportate ad area agricola). Si vede invece che, pur con una diversa suddivisione tra le tipologie, la "superficie realizzata" e quella "richiesta" sono più o meno dello stesso valore. La carenza evidente è nelle aree a verde (sia di quartiere che di interesse generale).

Pur cosciente della necessità di colmare questo divario, l'Amministrazione Comunale, a causa delle carenze di bilancio, non è mai riuscita ad incrementare in modo significativo le aree verdi. Ciò considerato, e tenuto conto delle continue, reiterate richieste dei cittadini proprietari di aree sottoposte a vincolo di modificare la destinazione (oltre 2300 richieste tra il 1990 e il 1999), l'Amministrazione ha proposto la variante in oggetto, ponendosi in particolare questi obiettivi:

- 1) rivedere il sistema dei servizi, confermando come standard urbanistici esclusivamente le aree sulle quali sussistevano forti motivazioni di interesse pubblico e concreti programmi di spesa;
- 2) invertire l'andamento demografico negativo della popolazione mediante l'individuazione di un sistema equilibrato di nuove aree insediative¹⁰;
- 3) adottare per la trasformazione del territorio un modello perequativo, in grado cioè di garantire un'equa distribuzione della rendita fondiaria e la contestuale cessione di aree per la realizzazione di servizi di interesse collettivo;
- 4) stabilire criteri e potenzialità edificatorie in grado di garantire, nei nuovi ambiti insediativi, caratteristiche edilizie ed ambientali di qualità;
- 5) individuare, nell'ambito delle nuove zone di trasformazione, adeguate superfici da destinare ad aree E.R.P. e P.E.E.P., al fine di soddisfare il fabbisogno di edilizia di tipo economico e popolare;
- 6) ridestinare ad usi agricoli e ambientali una quota consistente delle aree vincolate.

La variante prevede sulle aree a perequazione urbanistica l'applicazione di bassi e omogenei indici territoriali, per garantire la sostenibilità ambientale delle trasformazioni, localizzando su una parte limitata dell'a-

Tabella 1 - Aree a servizi previste dal P.R.G. nel 1999 [A: Servizi pubblici di Quartiere; B + C: Servizi di interesse generale (B: Servizi urbani; C: altri servizi)]

Destinazione	Sp		Sr		St		Sp - St ha
	ha	mq/ab	ha	mq/ab	ha	mq/ab	
Istruzione	125,61	5,73	68,30	3,26	98,66	4,50	26,95
Servizi Civici	55,28	2,52	12,05	0,57	65,77	3,00	- 10,50
Servizi religiosi	68,51	3,12	58,75	2,80	32,89	1,50	35,62
Verde pubblico e attrezzato di quartiere	389,35	17,76	185,76	8,86	328,87	15,00	60,48
Parcheggi	114,12	5,21	63,96	3,05	76,73	3,50	37,39
Totale A	752,87	34,34	388,81	18,54	602,92	27,50	149,94
Verde pubblico e attrezzato d'interesse generale	1.547,77	70,59	191,52	9,14	328,87	15,00	1.218,91
Istruzione superiore	74,80	3,41	40,35	1,92	32,89	1,50	41,91
Attrezzature per l'igiene e la sanità	46,27	2,11	31,33	1,49	21,92	1,00	24,34
Totale B	1.668,85	76,11	263,20	12,55	383,68	17,50	1.285,17
Altre attrezzature di interesse generale (C)	445,06	20,30	314,85	15,02	-	-	445,06
Totale B + C	2.113,91	96,41	578,05	27,57	383,68	17,50	1.730,23
Totale A + B + C	2.866,78	130,75	966,86	46,11	986,61	45,00	1.880,17

Tabella 2 - Dotazione di aree a servizi e potenzialità edificatoria derivante dalle zone di perequazione

Tipo di perequazione	Superficie territoriale	Aree da cedere		Volume privato		Volume E.R.P.	
	ha	%	ha	mc/mq	mc	mc/mq	mc
Integrata	304,79	*70	**213,35	0,25	761.975	0,0625	190.494
Ambientale	211,52	75	158,64	0,15	317.280	-	-
Urbana	27,28	50	13,64	0,50	136.400	-	-
Totale	543,59	-	385,63	-	1.215.655	-	190.494

* di cui 10% per E.R.P. ** di cui 21,35 ha per E.R.P.

rea, in modo indifferente rispetto alla struttura della proprietà, le volumetrie edificabili, con la cessione dell'area rimanente per gli usi pubblici. Viene quindi evitato il meccanismo del "doppio regime dei suoli".

A seconda delle dimensioni e della collocazione delle aree, sono previsti tre tipi di perequazione:

- *perequazione urbana*, per lotti di dimensione limitata (max 5.000 mq) collocati all'interno delle aree edificate: indice di edificabilità territoriale 0,5 mc/mq, cessione al Comune del 50% dell'area;

- *perequazione integrata*, indice di edificabilità territoriale di 0,25 mc/mq, cessione al Comune del 70% dell'area, sul 10% della quale può essere edificato l'E.R.P., per una cubatura pari ad un quarto di quella privata; è inoltre consentito un volume aggiuntivo, non superiore a 0,05 mc/mq, se esiste l'impegno dei privati a porre in locazione convenzionata gli alloggi;

- *perequazione ambientale*, indice di edificabilità territoriale di 0,15 mc/mq; cessione al Comune del 75% dell'area.

Gli indici e le percentuali delle aree da cedere sono stati calcolati in modo da evitare l'accusa di "esproprio surrettizio", e quindi garantire un giusto ritorno al proprietario (ritorno derivante anche dalla tipologia di "ville

urbane" che automaticamente ne consegue) e di massimizzare l'acquisizione delle aree a servizi pubblici.

La variante prevede:

- 1) la necessità di un piano guida unico per aree contigue, con possibilità, in alcuni casi, di stralci funzionali per aree pari almeno al 50% o di almeno 20.000 mq;
- 2) la possibilità di una "perequazione ad arcipelago" con la concentrazione, in tutto o in parte, dell'edificazione su alcune aree.

Le superfici interessate ai vari tipi di perequazione, le aree da cedere al Comune e le volumetrie private e pubbliche edificabili sono riportate nella Tabella 2.

Le previsioni del P.R.G., modificato dalla variante in oggetto e quindi vigenti oggi, sulle aree a servizi sono riassunte nella Tabella 3, con riferimento:

- alla superficie prevista Sp e al suo rapporto alla popolazione insediabile, pari a 237.191 abitanti;
- alla superficie richiesta St dalla L.R. 61/85 e al suo rapporto alla popolazione insediabile;
- alla differenza Sp - St.

Il confronto delle Tabelle 1 e 3 evidenzia la diminuzione delle aree destinate a servizi, l'aumento di quelle di tipo A e la rilevanza (40% circa) che, all'interno di queste, assumono le aree derivanti dalla perequazione,

Tabella 3 - Aree a servizi previste dal P.R.G. vigente (2007).

Destinazione	Sp		St		Sp - St
	ha	mq/ab	ha	mq/ab	ha
Istruzione	66,66	2,81	106,73	4,50	- 40,07
Servizi civici	28,29	1,19	71,15	3,00	- 42,86
Servizi religiosi	58,89	2,48	35,58	1,50	23,31
Verde pubblico e attrezzato di quartiere	255,81	10,79	355,77	15,00	- 99,96
Parcheggi	80,90	3,41	83,01	3,50	- 2,11
Aree a servizi da zone di perequazione	385,63	16,26	-	-	385,63
Totale A	876,18	36,94	652,25	27,50	223,94
Verde pubblico e attrezzato di interesse generale	980,03	41,32	355,77	15,00	624,26
Istruzione superiore	57,52	2,43	35,58	1,50	21,94
Attrezzature per l'igiene e la sanità	33,32	1,40	23,72	1,00	9,60
Totale B	1.070,87	45,15	415,07	17,50	655,80
Altre attrezzature di interesse generale (C)	506,96	21,37	-	-	506,96
Totale B + C	1.577,83	66,52	415,07	17,50	1.162,77
Totale A + B + C	2.454,03	103,47	1.067,32	45,00	1.386,70

aree che il Comune ha la certezza di acquisire anche se in tempi non brevi.

Più in dettaglio, tenuto anche conto dell'accoglimento di una serie di osservazioni, la variante prevede per le aree già destinate a servizi queste tipologie:

a) *aree interessate dalla reiterazione dei vincoli*: per circa 567 ha, di cui 144 di proprietà pubblica;

b) *aree riclassificate come "zona agricola"*, per un totale di 295 ha;

c) *aree destinate ad interventi mediante l'applicazione del metodo perequativo*, per un totale di 543,59 ha (vedi Tabella 2), con 1.406.149 mc di nuova edificazione (di cui 190.494 di E.R.P.) e 9.374 abitanti insediabili¹¹.

d) *aree destinate a usi privati* (a "tutela dello stato di fatto", se già edificate, a "zone di completamento", se piccole aree a margine dell'edificato, e a "zone insediative periurbane", se già edificate e poste in aree riportate ad agricolo) per un totale di circa 64 ha, 769.000 mc di nuova edificazione e 5126 abitanti insediabili.

La popolazione insediabile introdotta dalla variante ammonta quindi a circa 14.500 abitanti, che salgono a 15.000 tenendo conto dell'effetto massimo dell'indice integrativo di 0,05 mc/mq nella perequazione integrata destinata a edilizia privata convenzionata. Usando il parametro convenzionale di 3 abitanti/alloggio si tratta quindi di 5.000 alloggi. Tenuto conto della capacità pregressa e di quelle introdotte da altre varianti approvate dopo il 1999 (ad es. Padova Est) la popolazione teorica insediabile sulla base del P.R.G. oggi (2007) vigente, ammonta a circa 237.000 abitanti.

Per quanto riguarda le modalità di attuazione le zone di perequazione sono soggette a pianificazione attuativa, di norma d'iniziativa privata. Qualora non esista l'unanimità tra i proprietari delle aree, il piano potrà essere promosso anche solo da una parte dei proprietari che dispongano di almeno i tre quarti del valore dell'imponibile catastale dell'area. Dovrà in questo caso essere comunque garantito il rispetto pro-quota degli indici, dei parametri e degli oneri facenti capo ai proprietari dissenzienti. A tale scopo è previsto, all'atto di presentazione del primo strumento attuativo, un contestuale schema di assetto generale, cioè un "Piano Guida" esteso a tutta l'area. Gli strumenti attuativi dei successivi subcomparsi dovranno adeguarsi a tale schema generale, salvo dimostrate soluzioni migliorative. In caso di mancato conseguimento dei tre quarti del valore dell'imponibile catastale, il Comune potrà in ogni caso, attraverso uno specifico Piano attuativo di iniziativa pubblica, procedere all'esproprio.

Le aree di perequazione sono prevalentemente a destinazione residenziale (minimo 51%) mentre la destinazione non residenziale (terziario, commerciale, ecc.) va in generale definita in forma concordata in sede di strumento urbanistico attuativo.

Le aree sono ripartite in due zone funzionali:

– una zona dove è concentrata l'edificabilità, ("Superficie edificabile"), che comprende anche la viabilità a servizio degli insediamenti, i parcheggi di pertinenza degli edifici, comprese le eventuali rampe di accesso, ed eventualmente altre aree destinate a standard (in particolare i parcheggi pubblici e/o di uso pubblico);

– una zona a "Servizi", da cedere al Comune e/o vincolata all'uso pubblico, destinata prioritariamente a verde di compensazione, ma anche agli standard di quartiere (istruzione, servizi civici e religiosi, parcheggi), nonché alla viabilità pubblica.

Il meccanismo perequativo va applicato alle zone così come definite dal P.R.G., che mediano, sostanzialmente, delimitate da elementi fisici (strade, fiumi, ecc.), da zone territoriali diverse da quelle di perequazione, da zone a servizi. Può essere ammessa la possibilità, per alcune situazioni specifiche e particolari, di applicare il meccanismo perequativo su più aree anche non contigue (perequazione ad arcipelago).

Le prime applicazioni della variante

In questi pochi mesi intercorsi dall'approvazione definitiva da parte della Regione della variante, già su alcune aree si stanno predisponendo proposte attuative. In particolare sono stati adottati dal Consiglio Comunale due piani Guida, uno su un'area a Montà adiacente alle Scuole Lambruschini, e l'altro per tutta l'area Est del Basso Isonzo, destinata a perequazione ambientale, su una superficie territoriale complessiva di 322.000 m², il 75% della quale (241.000 m²) verrà ceduta al Comune che intende realizzare al più presto la prima consistente parte del Parco omonimo. □

1) Vedi in particolare il disegno di Legge presentato dal Ministro F. Sullo nel giugno 1962, che prevedeva la possibilità per i Comuni di espropriare a prezzo agricolo le aree inedificate o edificate in modo difforme e di redigere sulle stesse piani particolareggiati con valore a tempo indeterminato, provvedendo alla loro urbanizzazione e cedendo poi all'asta il diritto di superficie.

2) La cosiddetta "Legge ponte" presentata dal Ministro Mancini dopo la frana di Agrigento.

3) Si ricorda che le Regioni a statuto ordinario sono entrate in funzione nel 1970, ma hanno effettivamente iniziato a operare nel 1972. La prima Legge urbanistica del Veneto è la Legge n. 40 del 2 maggio 1980, poi modificata dalla Legge 27 giugno 1985, n. 61.

4) Sentenza della Corte Costituzionale n. 5/80 e art. 5 bis Legge 359/92.

5) I criteri base risalgono alla Legge 2359 del 25 giugno 1865, tuttora vigente.

6) La cosiddetta "Legge tappo" del Ministro Natali.

7) La cosiddetta "Legge Bucalossi".

8) Ricordiamo in particolare il "Piano Regolatore Edilizio" (1868), il Piano per l'apertura del collegamento stradale del centro storico con la ferrovia (1906), il piano per il risanamento del quartiere di via Vanzo (1921), la proposta di P.R.G. del "gruppo di urbanisti romani" (1926), il concorso per il P.R.G. di massima (1932), la sua rielaborazione a cura dell'ufficio tecnico comunale (1936) e il "Piano di ricostruzione" (1951).

9) La Legge Regionale n. 11 del 23 aprile 2004 "Norme per il governo del territorio" rinnova infatti in modo profondo la strumentazione urbanistica, sostituendo al P.R.G. il Piano di Assetto del Territorio (P.A.T., piano strategico con valenza a medio termine) e il Piano degli Interventi (P.I., piano operativo o "del Sindaco"). A Padova è in corso di predisposizione un Piano di Assetto del Territorio Intercomunale (P.A.T.I.), insieme ad altri 17 comuni dell'area metropolitana, relativamente alle tematiche di interesse sovracomunale, e un Piano di Assetto del Territorio (P.A.T.) di Padova per le rimanenti tematiche.

10) La popolazione di Padova, pari a 186.000 abitanti nel 1957 (approvazione PRG Piccinato) è cresciuta sino a un massimo di 243.000 abitanti (1978), per poi decrescere sino a un minimo di 209.000 abitanti nel 1999. La popolazione al 31.12.2006 è di 211.000 abitanti.

11) Il calcolo degli abitanti insediabili è fatto sulla base di un parametro convenzionale di 150 mc/abitante. In realtà la "cubatura media per abitante" a Padova è di 175 mc. Assumendo quest'ultimo valore, gli abitanti insediabili si riducono a 233.000.

UNA REGGIA PER I BUOI

PAOLO PAVAN

Il complesso edilizio destinato al mercato bestiame di corso Australia, opera di Giuseppe Davanzo, è da anni in abbandono, e attende una proposta che lo salvi da un totale degrado.

A Beppi Davanzo e alla sua battaglia per l'architettura e la bellezza, che non si chiude con l'8 settembre 2007.

Il Foro Boario di Giuseppe Davanzo è tra gli edifici del secolo scorso che per forma e dimensioni dà un vestito architettonico e urbano ad una periferia senza qualità. Chi percorre corso Australia ben conosce quanto sfrangiato sia il tessuto che ne caratterizza l'area, producendo la sensazione di un retrobottega in cui si affastellano case monofamiliari, resti rurali, fast food da autostrada e nuclei a scala urbana come il Cimitero maggiore, lo Stadio ed infine il Carcere. Il tutto disposto in una sorta di casualità dettata da infinite "logiche": i regolamenti di igiene pubblica ottocenteschi, l'impatto ambientale degli edifici speciali e la rendita fondiaria. L'area di corso Australia, nonostante questo rimanga una bretella fondamentale di collegamento nord-sud, è stata inglobata dallo sviluppo edificatorio verso ovest.

Il Foro Boario di Padova, "reggia per buoi"¹, nasce alla metà degli anni sessanta, per volontà dell'amministrazione comunale impegnata in una sorta di *furor* edificatorio: era l'epoca dello sviluppo e della modernizzazione ad ogni costo, spesso a sacrificio della "forma urbis". Gli intellettuali plaudevano e promuovevano: si pensi alla pubblicistica del Preside della Facoltà di Ingegneria, Francesco Marzolo, che favoriva i lavori dell'interramento relativo al secondo tratto del Naviglio interno. Le grandi opere diventavano strategiche: se lo sviluppo deve essere governato, sono necessari viabilità adeguata e servizi a scala territoriale.

La nuova scienza statistica censisce Tombolo, in quegli anni, come il *più grande mercato della carne d'Italia*, se non d'Europa. È probabile che siano state considerazioni seguenti a questo dato a determinare l'indizione del concorso-appalto vinto dal progetto dell'architetto Giuseppe Davanzo. Peccato che per Tombolo transitassero solo telex e fax di compravendita invece di vitelli, vacche o tori. La rivoluzione normativa relativa alla compravendita del bestiame bovino fa il resto. E così, in breve tempo, il nuovo Foro Boario di Padova diventa privo di funzione; come si diceva allora: una cattedrale nel deserto. Ma appunto: una cattedrale! Ed una cattedrale, anche se vuota, rappresenta la grandezza della koiné che l'ha edificata.

Il progetto di Davanzo per il Foro Boario di Padova parte dalla contestazione della soluzione a pensiline, richiesta dal bando, che "non avrebbe portato che a una scontata edilizia industriale, mentre il manufatto doveva manifestare la sua predominante funzione di mercato"²; per tale motivo si affida all'immagine di memoria dei grandi tendoni da circo, sotto i quali avvenivano le

compravendite di bestiame, durante le fiere paesane: la vivacità della stretta di mano per suggellare un contratto, gli animali che sono valutati da compratori le cui esperienze si fondono con la fenomenologia dai cinque sensi, tanto sono intrise nel loro essere. È proprio questo clima che Davanzo si accinge a rendere attuale, con i nuovi materiali, con le accresciute dimensioni, la diversa permanenza e la scala architettonica che diventa urbana.

La tecnica realizzativa è quella della prefabbricazione (*del calcestruzzo precompresso, con maturazione a vapore*), che, negli anni sessanta del secolo scorso, è "ancora legata ad una progettualità colta, ancora ben lontana dalla degenerazione seriale degli anni settanta e ottanta"³.

Se l'immagine d'insieme si affida a quella del circo a due pennoni, *analogamente* sostituiti da due lanterne – cifra ricorrente nella composizione di Davanzo – nella compenetrazione planimetrica di due grandi quadrati che definiscono il corpo principale del complesso, il *telaio* strutturale è, invece, affidato a una maglia modulare quadrata impostata su pilastri tetralobati che reggono le travi principali in precompresso. Su tali travi sono ancorate quelle secondarie, sempre in cemento armato, che vanno a formare delle piastre di copertura con modulo 10x10 ml; il passo dei pilastri corrisponde alla diagonale, 14,14 ml, del quadrato, cosicché ogni piastra è sorretta su due vertici opposti da pilastri mentre gli altri due vertici sono collegati alle piastre sovrastanti da appendini metallici (di lunghezza pari a 1,80 ml) appositamente studiati per garantire l'equilibrio statico di tutta la copertura. Si ha così un doppio scostamento di matrice, sia orizzontale che verticale, con una leggera sovrapposizione di 1 ml tra le piastre di copertura, sul reticolo strutturale di base di 10x10 ml. Il risultato è una continuità strutturale e di copertura, ma che lascia passare luce ed aria. Inoltre si permette al manufatto di *crescere* progressivamente in altezza per giungere alle due lanterne, producendo la percezione di "una sorta di castello di carte"⁴.

Davanzo crea, in questo modo, un *grande spazio coperto senza essere chiuso*, con tamponamenti laterali in pannelli di calcestruzzo con argilla espansa, dove trovano ricovero tutte le attività di trattativa, scambio, esposizione degli animali a cui si affiancano stalle di sosta, stalla contumacia, edifici per servizi vari e parcheggi. Spazi *organicamente* determinati grazie anche alla scelta di ruotare il modulo compositivo a 45° rispetto a Corso Australia, dove il Foro Boario si affac-

cia, con "un asse di distribuzione interno all'area di mercato di facile percorrenza e in grado di corrispondere alla dinamica della trattativa: vedere i capi di bestiame, valutarli, contrattare, pattuire, scambiare informazioni, pagare, il tutto in breve tempo"⁵.

Il cantiere del Foro boario si chiude in tempi rapidissimi, grazie alla tecnica assemblativa degli elementi in calcestruzzo precompresso, dimostrando che, allora, industrializzazione e qualità in architettura potevano essere sinergici. Fatto tanto più rilevante anche dal punto di vista economico per le amministrazioni pubbliche nelle politiche degli appalti, che nell'attualità vedono spesso raddoppiare, o più, i costi di produzione nel corso dei vari aggiornamenti prezzi.

L'attuale stato d'abbandono del Foro Boario ne sta erodendo le strutture fisiche. La "Cattedrale" è ora in rovina: le vetrate sono rotte, gli infissi arrugginiscono, l'acciaio delle armature emerge dal calcestruzzo che si sbrucia, divelte le grondaie e le insegne. Anche se non sarà facile abbatterla, vista la recente tutela delle Belle Arti, realizzata grazie all'impegno dell'architetto Guglielmo Monti, non si può accettare che questa Architettura si riduca ad un *rudere di memoria*, nel "naturale" degrado del tempo (alla Ruskin), magari con soluzioni finali alla Magazzino Morassutti⁶.

È necessario aprire un serio dibattito sul suo riuso: lo stesso architetto Davanzo ha fatto dono al Comune di un Master Plan per un riassetto dell'Opera, redatto con la figlia Martina. Sappiamo del sincero interesse del Sindaco di Padova Flavio Zanonato e della sua giunta per l'opera di Davanzo: ci auguriamo che si formalizzi in impegni concreti. □

1) Il titolo di questo articolo è ripreso da quello della recensione di Pier Carlo Santini del Foro boario in "La Fiera Letteraria" n. 17 (1968).

2) Maria Antico in: *Giuseppe Davanzo - Il mestiere dell'Architetto*, "Galileo", aprile-giugno 2007.

3) Enzo Siviero, *ibidem*.

4) Enzo Siviero, *ibidem*.

5) Maria Antico, *ibidem*.

6) "Magazzino Morassutti, più propriamente *Magazzino del Ferro*, di Bruno Morassutti con Angelo Mangiarotti, opera realizzata dal 1958 al 1961 lungo via Venezia e stupidamente abbattuta nel 1989 per sostituirlo con un anonimo capannone, quando era possibile una sua riconversione più che accettabile, senza modificarne le caratteristiche". In Vittorio Dal Piaz, *ibidem*.



L'interno del Foro Boario, oggi.

GIUSEPPE DAVANZO



Nato a Ponte di Piave il 24/06/1921, Giuseppe Davanzo risiede e lavora a Treviso, dove si trasferì nel 1934.

Nel 1941 si iscrive all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, ma un mese dopo viene chiamato alle armi; ritorna dalla prigionia in Germania nell'aprile del 1945. Riprende nel 1946 gli studi universitari, frequenta i corsi di Scarpa, Albini e Samonà, e si laurea nel luglio del 1953.

Nel 1954 inizia l'attività di libero professionista svolgendo ricerca, sperimentazione, progettazione e direzione lavori, individualmente e in collaborazione, affrontando i temi della residenza unifamiliare e collettiva, dei servizi sociali, culturali e ricreativi per la residenza, delle attrezzature per l'assistenza, dell'edilizia scolastica, industriale, pubblica, dell'intervento nei centri storici, degli edifici spettacolo, per lo sport e per le attività terziarie. Ha avuto interesse per la ricerca nell'arredo urbano e nell'industrial design. Affronta e vince concorsi di importanti opere pubbliche come il Foro Boario di Padova, la Fiera di Vicenza, il Palazzetto dello Sport di Vicenza, l'Impianto natatorio e di atletica di Treviso, tutte opere realizzate e pubblicate diffusamente negli anni 1960-70.

Le sue architetture sono state oggetto di più premi IN/Arch e di mostre in Italia e all'estero.

All'attività professionale e di ricerca associa l'attività didattica, prima come assistente di Carlo Scarpa per 12 anni, poi come professore associato nella Facoltà di Architettura in Venezia per i corsi compositivi, per architettura degli interni, seguendo numerose tesi di laurea in settori diversi di ricerca inerenti i servizi sociali, culturali e ricreativi per la residenza.

È presente nel dibattito culturale architettonico attraverso conferenze, scritti, comunicazioni, viaggi di studio, pubblicazioni.

L'attività espositiva lo ha visto impegnato con più di trenta allestimenti di mostre d'arte figurativa, antica e contemporanea in molte città italiane, e di musei.

Il tempo libero è stato da sempre dedicato a grandi passioni quali la fotografia, la lavorazione del legno con il tornio, il mare e la nautica e, negli ultimi anni, alla narrazione scritta di brevi racconti e gialli.

Bepi Davanzo muore l'8 settembre 2007, nella propria abitazione trevigiana, dopo una gita a Cima Grappa, dove sorge il suo monumento alla lotta partigiana.

Anagrafe dell'Edificio

Foro Boario a Padova (località Chiesanuova)
 Anno di progetto: 1965-68 (3° premio ex aequo al Concorso nazionale IN/Arch 1966)
 Assegnazione della progettazione per Concorso/Appalto
 Anno di realizzazione: 1967
 Progetto: Arch. Giuseppe Davanzo
 Ufficio Tecnico Impresa Pio Guaraldo
 Strutture: Ing. Giandomenico Cocco.
 Richieste di Progetto:
 Mercato coperto per 3.500 capi
 Stalla di sosta per 1.250 capi
 Stalla contumaciale per 265 capi
 Parcheggio per 273 autocarri e 203 automobili (totale: 476 automezzi)
 Area di progetto: 118.273 mq (media 33.79 mq) a capo
 Area coperta: 35.023 mq.

XENOFOBIA E RAZZISMO: DUE MINACCE DA COMBATTERE

MARIO JONA

*L'integrazione degli immigrati nel contesto sociale, malgrado ogni "diversità", e il riconoscimento dei valori delle loro culture sono il miglior antidoto contro razzismi e xenofobie.
Le indicazioni della psicologia del comportamento e dell'etologia umana.*

Lo studio delle motivazioni umane è stato affrontato dalla psicologia industriale per capire cosa determini i comportamenti delle persone, e perché la stessa persona si comporti in modi diversi al variare delle situazioni. Un obiettivo era quello di progettare le situazioni atte ad ottenere i comportamenti voluti. Lo studio ebbe grande enfasi quando, nelle relazioni industriali, andarono in crisi i meccanismi di premio-punizione precedentemente utilizzati per controllare la forza lavoro, e si impose la ricerca di mezzi alternativi per garantire la collaborazione delle maestranze ai processi produttivi.

La gerarchia delle motivazioni di A.H. Maslow

Le finalità chiaramente manipolatorie degli studi motivazionali hanno scoraggiato l'interesse degli studiosi di scienze umane, che non sempre hanno colto gli spunti interessanti ricavabili da quegli studi. Lo psicologo statunitense Abraham H. Maslow, autore di un fondamentale saggio pubblicato nel 1943 sulla "teoria delle motivazioni"¹, mette in guardia contro l'uso tauturgico di questa teoria: "La teoria delle motivazioni non è la stessa cosa di una teoria del comportamento. Le motivazioni rappresentano una sola classe di determinanti del comportamento. Benché i comportamenti siano quasi sempre motivati, essi sono anche determinati da condizioni biologiche, culturali e da particolari situazioni." Maslow definisce una gerarchia di motivazioni secondo la quale è necessario il soddisfacimento della motivazione inferiore perché una motivazione superiore possa essere percepita. Per dirlo con le sue parole: "Le necessità umane si distribuiscono in classi di importanza relativa. Intendo dire che la comparsa di un bisogno generalmente segue alla soddisfazione di un altro bisogno più pressante. L'uomo desidera sempre. Bisogna aggiungere che nessun bisogno o motivazione può essere trattato come isolato; ognuno di essi è collegato alla soddisfazione od insoddisfazione di un altro". Così, una persona che non riesca a soddisfare le proprie necessità corporali (non abbia di che mangiare, per esempio) non si preoccuperà troppo di minacce alla propria sicurezza (il rischio di finire in prigione) pur di provvedersi del cibo di cui necessita. "Per l'uomo che è molto e pericolosamente affamato, non vi è altro interesse che per il cibo. Sogna cibo, ricorda cibo, pensa al cibo, reagisce emotivamente soltanto all'idea del cibo". Gli altri determinanti che normalmente contribuiscono, assieme ai bisogni fisiologici, ad organizzare i compor-

tamenti legati alla soddisfazione della fame, della sete o dei bisogni sessuali, possono essere talmente subissati da costringerci a parlare in questo caso (ma solo in questa situazione) di motivazione e comportamento dettati dalla sola fame, con l'unico scopo di liberarsene. Altra caratteristica tipica della persona dominata da un unico bisogno è che tutta la sua visione del futuro ne è influenzata. Per il nostro affamato cronico, Utopia è definita come il luogo dove il cibo abbonda. Egli si illude che, qualora gli fosse garantito il cibo per il resto della vita, non avrebbe altri desideri da soddisfare. Definisce la vita stessa in termini di soddisfazione della fame, e qualsiasi altro aspetto è privo di importanza. La libertà, l'amore, l'appartenenza ad una comunità, il rispetto, la filosofia, appaiono tutte come frivolezze, incapaci di riempire il ventre. Si può ben dire che questa persona *vive di solo pane*.

Questa regola in realtà non è sempre valida; essa presuppone una totale insoddisfazione del bisogno, ma questa, nella nostra società, si verifica solo in particolari situazioni di crisi; così un artista affamato può ancora preoccuparsi di creare opere d'arte, ma si dedicherà alle necessità corporali se intravederà la possibilità di soddisfarle. Non è dunque vero che tutte le motivazioni inferiori debbano essere completamente soddisfatte perché le superiori siano percepite, ma è certamente vero che le motivazioni più basse nella scala di Maslow sono percepite come pressanti da tutti, a prescindere dal livello culturale e dalla situazione psicologica. Per questo motivo debbono essere considerate particolarmente rilevanti quando si analizza il comportamento di gruppo.

A partire dalle motivazioni (o, se si preferisce, dai bisogni) di base, per procedere a quelle superiori, la gerarchia di Maslow include: a) *Bisogni fisiologici* (cibo, casa, calore): includono le necessità basilari del corpo: aria, cibo, calore, sonno. Il mancato soddisfacimento di questi bisogni può portare alla morte. b) *Sicurezza* (protezione dai pericoli): può significare il rifiuto di un quartiere d'abitazione considerato pericoloso, la ricerca di un ambiente di lavoro che non presenti gravi rischi. Maslow insiste in particolare sui bisogni di sicurezza dei bambini, ma nella mia esperienza la ricerca della sicurezza può condizionare fortemente il comportamento degli adulti, in particolare quando questi percepiscono la pericolosità dell'ambiente di lavoro. c) *Bisogni sociali* (amore ed appartenenza): spesso includono l'amore dei familiari e degli amici. Comunque, comportano il desiderio di sentirsi accettati dagli altri e di partecipare con loro ad un

insieme di tipo sociale, di far parte del gruppo. d) *Stima* (autostima, senso del proprio valore, autonomia): comporta un certo senso di orgoglio per quello che si è. Maslow descrive così questo bisogno: "Nella nostra società ogni persona (con poche eccezioni patologiche) ha bisogno di un solido e stabile senso di autostima, e della stima del prossimo. Quando dico solido e stabile senso di autostima, intendo saldamente basato su capacità reali, risultati raggiunti e dimostrazioni di rispetto ricevute." e) *Autorealizzazione* (pieno sviluppo delle proprie potenzialità): implica un'idea progettuale della propria crescita personale e della realizzazione dei propri potenziali. A questo livello le persone perseguono scopi che esse stesse si pongono, come risultato di scelte responsabili ed individuali; generalmente è a questo livello che si sviluppa la creatività personale: "Anche se tutti gli altri bisogni sono soddisfatti, possiamo spesso (se non sempre) aspettarci il comparire di un nuovo bisogno o di una nuova ansia, se la persona non si sta occupando di ciò per cui si sente tagliato. Un musicista deve fare musica, un pittore deve dipingere, un poeta deve scrivere, per essere realmente contento. L'uomo deve essere ciò che può essere. È questo ciò che chiamiamo autorealizzazione."

L'approccio etologico di R. Ardrey

The Territorial Imperative di Robert Ardrey², pubblicato nel 1966, fu subito condannato come blasfemo. Nell'argomentazione di Ardrey, in effetti, non si rispettano le pretese di unicità della razza umana. Anzi, si mettono in rilievo tutte le somiglianze esistenti tra il comportamento degli uomini e quello di molte specie di animali superiori. Ma allora, dove va a finire l'anima? Ebbene, Ardrey non si preoccupa dell'anima, è interessato solo ai modelli umani di comportamento.

Egli individua, sia nei comportamenti umani che in quelli degli animali superiori, il tentativo di soddisfare tre esigenze fondamentali: la sicurezza, la stimolazione e l'identità: a) *Sicurezza*: la necessità di sentirsi protetti da eventuali pericoli provenienti dall'esterno. b) *Stimolazione*: la necessità di essere motivati, e di fuggire la noia. c) *Identità*: la necessità di sentirsi connessi a qualcosa di più grande, più potente e più duraturo di noi, che amplifica il nostro potere in vita, e rimarrà a ricordo dopo la nostra scomparsa.

È facile trovare la connessione tra la sicurezza e l'identità nell'analisi di Ardrey e la sicurezza ed i bisogni sociali nella gerarchia di Maslow. La stimolazione è più difficile da collocare, dato che dipende dal livello culturale della persona. In linea di massima si può dire che, nell'impostazione di Maslow, la stimolazione è fornita da qualsiasi minaccia alla soddisfazione di una motivazione, che richieda un'azione da parte di chi si sente minacciato. Per lasciare a lui la parola: "Ci sono certe condizioni che sono dei prerequisiti alla soddisfazione di bisogni. Se queste vengono messe in pericolo l'uomo reagisce come quando si minaccia direttamente la soddisfazione dei bisogni. Condizioni come la libertà di parola, la libertà d'azione (quando non disturba il prossimo), la libertà di espressione, la libertà di ricerca, il diritto all'autodifesa, la partecipazione ad una comunità regolata con giustizia, correttezza, onestà, ordine, sono alcuni esempi dei prerequisiti per la soddisfazione dei bisogni fondamentali. La menomazione di queste libertà porterà ad una risposta di emergenza. Queste condizioni non sono degli obiettivi o dei bisogni fondamentali, ma lo sono quasi, in quanto strettamente correlati a

tali bisogni, la cui soddisfazione definisce gli obiettivi che la persona si pone. Questi prerequisiti vengono difesi perché senza di essi la soddisfazione dei bisogni fondamentali diventa difficile, od impossibile." Tra le conclusioni dell'articolo Maslow osserva: "Qualsiasi limitazione o minaccia al raggiungimento di questi obiettivi fondamentali, o minaccia alla difesa che li protegge, od alle condizioni che li rendono possibili, viene vista come una minaccia psicologica. Con poche eccezioni, tutta la psicopatologia deriva anche da questo tipo di minacce. Una persona frustrata nei suoi bisogni fondamentali, può, se vogliamo, essere definito 'malato'. Sono queste minacce ai bisogni fondamentali che suscitano le reazioni d'emergenza."

Fin qui Maslow. Il maggior interesse dell'analisi di Ardrey consiste a sua volta nel suo metodo di valutazione delle istituzioni umane: quanto meglio esse soddisfanno le tre esigenze fondamentali, tanto più sono votate al successo. Il possesso di un *territorio*, ad esempio, tipicamente soddisfa queste tre esigenze: fornisce sicurezza, sia per il vantaggio di conoscenza di chi opera sul suo, sia per il contributo morale che la difesa del proprio territorio sempre offre, sia perché fornisce un qualcosa di stabile e duraturo con cui ci si può identificare, e attraverso i conflitti di confine fornisce occasioni di stimolazione; non solo gli uomini, ma molte specie animali, com'è noto, definiscono e difendono un territorio.

Un'altra istituzione di sorprendente vitalità è la *guerra*: questa comporta un forte senso di identificazione (col tuo paese, o con il tuo corpo, ma anche con la tua etnia o con la tua parte politica), ed una stimolazione talvolta anche eccessiva; fornisce anche una sensazione, o forse un'illusione, di sicurezza (almeno come scopo delle azioni che si compiono, rivolte a migliorare la sicurezza della propria nazione o del proprio gruppo). Tuttavia, il progressivo diffondersi di armi di distruzione di massa e di forme di combattimento più o meno automatizzate, possono modificare sostanzialmente questa percezione della guerra.

Xenofobia e razzismo

In un'analisi dei comportamenti vessatori il primo posto spetta probabilmente alla *xenofobia*: la xenofobia appare prevalentemente legata alla soddisfazione delle esigenze di sicurezza. Si tratta in genere di comportamenti vessatori perpetrati da un'etnia dominante su di un gruppo minoritario, percepito come "straniero" (*xenos*), e come tale temuto-odiato (*fobia*); al contrario, e grazie alla forza dei numeri, il proprio comportamento non è avvertito dallo xenofobo come pericoloso, anzi come rassicurante. Lo xenofobo è generalmente mosso dall'ignoranza della lingua e della cultura del gruppo minoritario, e dalla paura che questo possa avere comportamenti ostili e potenzialmente pericolosi. Di conseguenza l'isolamento, la ghettizzazione o l'espulsione del gruppo "straniero" sono sentiti come necessari per la sicurezza del gruppo maggioritario.

Al *razzismo* si applica tutto quanto si è detto per la xenofobia. Con un'aggravante: il razzismo spesso investe gruppi con i quali si condividono lingua e cultura, ed i timori di comportamenti antisociali da parte del gruppo minoritario sono spesso costruiti su motivazioni pretestuose. Ma il razzista sente le sue percezioni come lo xenofobo sente le proprie, ed è quindi spinto da identiche motivazioni. Sempre secondo il modello di Ardrey, xenofobia e razzismo sono fenomeni di grande vitalità, che riemergeranno ad ogni occasione favorevole.

La persecuzione del "diverso"

Il modello di Ardrey spiega il successo e la vitalità di comportamenti vessatorii rivolti contro particolari gruppi di persone, comunque individuati, ma non ne spiega l'origine. Si tratta di fenomeni troppo comuni per poterli considerare di natura casuale: essi hanno evidentemente delle motivazioni che, per quanto ci possano parere pretestuose e socialmente dannose, sono reali ed hanno una presa sulle convinzioni delle masse. Non è qui il luogo di considerare la natura o l'origine (molto diversa da caso a caso) delle varie forme di razzismo; ho già scritto diffusamente di una di queste, la persecuzione antiebraica, in un articolo di recente pubblicazione³. Mi concentrerò invece su quel fenomeno che più ci affligge attualmente: la xenofobia, appunto.

È inutile deprecare il fatto che valutiamo un nostro concittadino o connazionale per quel che fa, per quel che dice, per come si comporta, e invece classifichiamo un immigrato essenzialmente in base alla sua provenienza: il nostro vicino italiano è simpatico o scorbuto, sgarbato o gentile, magari "meridionale", mentre l'immigrato nostro vicino è rumeno, o albanese, o marocchino - atteggiamenti che sono umanamente ingiusti, ma strettamente legati alla nostra cultura.

Abbiamo imparato, fin dall'infanzia, ad ascoltare ciò che viene detto, anche se non rivolto direttamente a noi, ed a prestare attenzione a possibili riferimenti che ci possano riguardare; a studiare le gestualità delle membra e del viso del nostro vicino, e a dedurne conclusioni sui suoi possibili atteggiamenti nei nostri riguardi; a confidare in una base culturale e religiosa comune per interpretare correttamente i sintomi raccolti. Tutti questi elementi, assieme ad una frequentazione prolungata, ci permettono di tentare una classificazione morale dei nostri interlocutori, con discrete prospettive di successo. Con l'immigrato tutto questo non accade. Chiunque si sia trovato impegnato in una discussione con un giapponese può raccontare dell'imbarazzo legato alla relativa rigidità della sua mimica facciale, e al diverso significato delle poche manifestazioni evidenti (il riso, per esempio, per un giapponese è sintomo di imbarazzo). È della nostra esperienza di tutti i giorni lo scontrarci con comportamenti che ci appaiono scortesi od invadenti di immigrati, i quali continuano imperturbati a metterli in atto, senza rendersi conto del fatto che infastidiscono il prossimo, malgrado le nostre occhiate di disapprovazione. Il problema più grosso nasce però dall'incomprensione della lingua: come tutti, anche gli immigrati, parlando tra di loro, utilizzano la loro lingua: "Che stiano tramando contro di noi?" Dunque difficoltà di comprensione e classificazione dei comportamenti, ed, infine, paura.

Tra i nostri concittadini abituali, riconosciamo il delinquente e l'uomo onesto (talvolta con grossi problemi a tirare la linea di demarcazione, ma comunque distinguiamo i casi estremi); tra gli immigrati ci vengono segnalati alcuni casi di delinquenza, "e gli altri che faranno?" Resta un punto interrogativo, senza una lunga frequentazione non abbiamo alcun elemento di giudizio. Dove subentra la paura, la sopraffazione si presenta come una reazione naturale, specialmente in quanto, esercitata da una maggioranza insediata sul territorio nei confronti di una minoranza comunque disorientata, essa presenta un rischio molto limitato.

Che fare?

È evidente che i problemi sopra descritti non si possono risolvere con la sola predicazione della tolleranza, ma richiedono interventi specifici, rivolti a rimuovere le ragioni di fastidio e diffidenza. Interventi che non possono risolversi semplicemente educando i nostri concittadini, ma debbono anche comprendere attività per favorire una rapida integrazione degli immigrati nel nostro contesto sociale. Penso ad esempio alla politica praticata dallo Stato d'Israele quando si trovò di fronte al problema di integrare, in una popolazione preesistente prevalentemente aschenazita, proveniente dall'Europa centrale, un flusso di ebrei prevalentemente sefarditi, rifugiati dai paesi arabi, ovvero espulsi dall'Africa settentrionale, dalla penisola arabica, dall'Iraq, e giunti in Israele senza mezzi economici, con abitudini, cultura e lingua diversi dagli israeliani già insediati nei territori del nuovo stato. C'erano tutte le premesse per suscitare un rifiuto di carattere xenofobo, ma gli immigrati vennero mandati a scuola, appresero la lingua ufficiale d'Israele, si familiarizzarono con le abitudini locali, vennero introdotti all'uso dei mezzi che avrebbero avuto a disposizione. I campi di raccolta dei profughi erano dei campi-scuola, e l'integrazione, se non fu indolore, ebbe comunque un relativo successo. Alla base di quella politica c'era un preciso desiderio di offrire una possibilità reale di ricostruirsi una vita alle persone che arrivavano. Noi abbiamo lo stesso desiderio? Certo, se lo abbiamo, non lo dimostriamo. L'immigrazione viene percepita come una moderna edizione delle bibliche invasioni di cavallette: gli extracomunitari non vengono sterminati, perché, "in fin dei conti, son pur sempre persone", ma vengono osteggiati, o, al più, tollerati. Ben poco vien fatto per facilitare l'integrazione: "Come, dovremmo spendere i soldi delle nostre tasse per istruire loro? Che se ne tornino a casa!". Per non dire di peggio. Eppure, la nostra economia ha bisogno del contributo degli immigrati, e gli stanziamenti per favorirne l'integrazione potrebbero risultare investimenti molto più utili di quanto non lo sia, per esempio, l'alta velocità ferroviaria. Oltre ad adeguare la cultura degli immigrati, però, dovremmo anche adeguare la nostra, e provvederci di modelli di comportamento socialmente più utili del rifiuto violento del diverso.

Abbiamo visto come, utilizzando il modello di valutazione proposto da Ardrey, dovremo comunque aspettarci una vitalità assai vivace dei comportamenti vessatorii, che pure consideriamo inaccettabili per una convivenza civile. In effetti, malgrado tutti i provvedimenti presi per estirpare xenofobia e razzismo, continuiamo a doverci periodicamente confrontare con il risorgere in varie circostanze degli stessi problemi. È evidente che la nostra cultura non è equipaggiata per contrastare in modo adeguato questi comportamenti.

Le vessazioni nei confronti di gruppi di persone perpetrate dai teppisti, dagli xenofobi e dai razzisti avvengono a dispetto di regole morali di antica tradizione, che molti considerano "leggi naturali". Se è vero che queste sono leggi di natura, i comportamenti di cui parliamo sono "contro natura" e debbono essere condannati come patologici. Un tentativo di comprendere il meccanismo di tali comportamenti è considerato un primo passo verso la tolleranza: ma si teme che comprensione possa diventare approvazione. Il cittadino benpensante pensa all'extracomunitario (o allo straniero, come nel caso dei Rumeni, ormai "cittadini euro-

pei”) come ad un essere perverso, e tutto il problema si riduce al mantenimento dell’ordine pubblico. Leggi severe e repressione poliziesca sembrano risolvere il problema, che però si ripresenta con la stessa virulenza alla prima occasione. Quel che non si vuol ammettere è che questi comportamenti non sono “contro natura”, ma contro il nostro modello di struttura sociale. Rispecchiano un aspetto indubbiamente poco gradito, ma molto reale della natura umana, come hanno mostrato da molto tempo sia la psicologia del comportamento (Maslow) che l’etologia umana (Ardrey). Soltanto se sosteniamo la nostra indignazione morale con l’analisi dei motivi del successo di questi comportamenti antisociali possiamo sperare di trovare il modo di controbatterli con efficacia.

In genere le nostre società hanno cercato di reagire a questi fenomeni mettendoli fuori legge, ed affidando i trasgressori alle cure della giustizia. Si promulgano leggi per proteggere le persone dai soprusi, e, quando è possibile, le si fanno rispettare. In alcuni casi, però, la xenofobia o il razzismo possono trovare un sostegno talmente forte nel paese che non è possibile metterli fuori legge, anzi, in certi casi sono stati legalizzati, diventando politica ufficiale dello stato. La religione a sua volta predica il rispetto per i nostri fratelli, e condanna il maltrattamento del prossimo. Ma la giustizia divina non si manifesta in questo mondo, e i relativi premi e punizioni sono rimandati ad un mondo a venire. Ci vuol la fede, per crederci. Tra l’altro, la religione offre anche il modo di evitare la punizione, mediante il pentimento e, se necessario, la penitenza. Finché c’è vita c’è quindi la prospettiva di cavarsela.

In sostanza, sia l’approccio legislativo al problema, che quello religioso sono costruiti sul concetto di prevedere una pena per il trasgressore, cioè di minacciare il suo senso di sicurezza. Chi si comporta male deve sapere che rischia una punizione, in questo mondo o nell’altro. Ma, come ha osservato Ardrey, la sicurezza non è un’esigenza così potente: essa “potrà essere sacrificata a vantaggio delle altre due.” Così non ci dobbiamo stupire se troviamo tante difficoltà nel combattere la xenofobia e il razzismo. Visti attraverso la lente delle motivazioni psicologiche, i mezzi utilizzati, legge e religione, sono essenzialmente negativi, in quanto agiscono negando quel senso di sicurezza che il comportamento incriminato potrebbe trasmettere. Tentativo lodevole, ma, come purtroppo continuiamo a vedere, insufficiente. Meglio sarebbe tentare di agire anche sulle altre due classi di motivazioni: la stimolazione e l’identità.

La stimolazione, come abbiamo visto sopra, è fortemente influenzata dal livello culturale: si è stimolati da una motivazione psicologica che si è culturalmente preparati a percepire, ma che non ha ancora trovato soddisfazione. Questa osservazione sposta l’attenzione dai commissariati di polizia, dai tribunali e dai confessionali alle aule di scuola ed agli istituti di istruzione. Parlare di scuola, di istruzione e di educazione, richiama alla mente quei bei discorsi sull’uguaglianza e sul rispetto, che insegnanti impegnati e ben intenzionati cercano di portare avanti con gli allievi. Anche questi interventi sono meritorii, e talvolta utili. Si può però anche pensare ad un modo diverso di affrontare il problema.

Partiamo dall’osservazione che una persona preparata in modo adeguato può essere stimolata da molte attività socialmente desiderabili: la lettura, lo studio, l’insegnamento, l’attività artistica o sportiva possono risultare stimolanti, anche quando la normale attività di lavoro abbia perso la sua capacità di stimolazione e sia

affogata nella routine. Ma dobbiamo riconoscere, a titolo di esempio, che la stimolazione che si ottiene dall’ eseguire un pezzo musicale si può solo conseguire dopo un lungo addestramento; lo stesso si può dire per la maggior parte delle attività intellettuali e anche fisiche. Aggiungiamo un’ipotesi di lavoro; se la nostra esigenza di stimolazione è appagata da altro, non abbiamo più bisogno di soddisfarla con la caccia al diverso. Ne deriva l’impegno, in un paese civile, di fornire a tutti i cittadini, dico tutti, i mezzi per poter accedere a tali altre forme di stimolazione. Questo filone di pensiero è preso in considerazione dal nostro sistema scolastico? La nostra società può permettersi di dedicare le risorse necessarie per questo tipo di educazione? Al momento i programmi scolastici sembrano essenzialmente orientati, con risultati forse discutibili, verso la preparazione al lavoro o alla professione.

Alcune scuole di élite possono fornire anche un’educazione che apra la possibilità di spostare l’interesse psicologico verso obiettivi meno restrittivi, ma è tra le masse, non tra le élites, che si presenta il problema.

Resta aperto il problema dell’identità: è evidente che l’appartenenza ad un gruppo maggioritario e dominante (sia pure con mezzi violenti) fornisce un forte senso d’identità, difficile da sostituire. L’identità è un problema essenzialmente politico. Durante il XIX secolo la società e la cultura hanno costruito e forzato l’identificazione con il concetto di nazione. Nel XX secolo a questa identificazione si è sovrapposta quella con l’ideologia. Ambedue queste identificazioni sono state imposte da sforzi coscienti delle élites politiche del tempo. I risultati sono registrati nella storia del secolo passato, e in particolare negli orrori di due guerre mondiali. Oggigiorno quali identificazioni ci vengono offerte dalla costellazione politica? Quella con una nazione più grande e potente (Europa), o quella religiosa, in senso forse più negativo che positivo (opposizione all’Islam). Ambedue identificazioni pericolose, che sembrano disegnate più per dividere i popoli che per creare collaborazione fra di essi. Di fronte alla nuove proposte, un mondo di cittadini ancora traumatizzati dai risultati delle identificazioni passate resta tiepido, in attesa che venga loro offerto qualcosa di meglio della contrapposizione militante all’extra-comunitario. Per il momento non abbiamo soluzioni da proporre, ma almeno riusciamo ad intravedere il problema. □

1) A. H. Maslow, *A Theory of Human Motivation*, Psychological Review, 50, 1943, pp. 370-396.

2) Robert Ardrey, *The Territorial Imperative: A Personal Inquiry into the Animal Origins of Property and Nations*, Delta Books, Dell Publishing Co., New York 1966.

3) Mario Jona, *Il razzismo dei nazisti*. in *La percezione della Shoah*, Atti del Convegno di Padova 14 marzo 2007, Giuntina, Firenze 2008.

I QUATTRO SECOLI DELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

PAOLO MAGGIOLO

In omaggio al nuovo corso della Biblioteca civica di Padova, che si accinge a trasferire la propria sede dall'attuale ubicazione antoniana ai locali ristrutturati dell'ex tribunale, prende avvio una serie di brevi letture sulle vicende storiche delle maggiori biblioteche cittadine. La prima puntata è dedicata alla più antica fra le "librerie" universitarie italiane.

L'istituzione della Biblioteca universitaria di Padova – la Pubblica libreria come si diceva un tempo – fu un'iniziativa lungimirante del governo veneziano che così pervenne, in quel lontano 1631, ad un notevole risultato: quello d'essere il primo in Italia ad aprire una biblioteca generale ad uso esclusivo di professori ed alunni. L'Universitaria si accordò a quel tempo ad una gerarchia cittadina di preesistenti biblioteche capeggiata dalle venerande istituzioni religiose seguite, nella scala dei valori, dalle raccolte dei numerosi eruditi e dai depositi librari appartenenti alle diverse corporazioni studentesche che facevano capo allo Studio. Fu proprio l'esempio della Natio Germanica, che disponeva a Padova di due piccole biblioteche riservate, rispettivamente, agli scolari artisti e legisti di provenienza oltremontana, a suggerire ad un professore milanese della nostra Università, l'umanista Felice Osio, l'idea di farsi attivo promotore della nuova struttura universitaria presso la magistratura veneziana dei Riformatori.

Le istanze dell'autorevole cattedratico incontrarono subito l'approvazione del nobile Domenico Molin, uno dei tre Riformatori in carica e personaggio di consolidato spessore culturale. Costui si affrettò a sottoporre la proposta al Senato, tanto che il 5 luglio 1629 fu decretato che i signori Riformatori dello Studio si occupassero di allestire una pubblica libreria in Padova e di reperire, per di più, i fondi necessari al suo funzionamento. In merito alla sede, Felice Osio avanzò la proposta di occupare un caseggiato della famiglia Priuli, situato in borgo Santa Croce, "per esser questa casa sana, maestosa, allegra, et fuori delli strepiti". I Riformatori, dal canto loro, pur propendendo per il palazzo del Bo (per una questione di prossimità alle aule dove si svolgevano le lezioni), scelsero alla fine una terza sede, non meno significativa: l'abbandonato convento dei Gesuiti a Pontecorvo, dove le autorità ecclesiastiche s'erano dichiarate disponibili a concedere alla progettata Libreria il libero utilizzo di alcune stanze. A sovrintendere all'impresa fu ragionevolmente designato lo stesso Felice Osio, il quale si poté avvalere, nelle sue funzioni direttive, di un succinto regolamento emanato il primo marzo 1631. Tra le poche ma inequivoche disposizioni dettate dai Riformatori spiccava l'obbligo, per gli stampatori del dominio veneto, di "mandar alla Libreria di Padova [...] una copia d'ogni libro, secondo si van stampando, o ristampando". Le contravvenzioni elevate ai trasgressori di tale norma sarebbero dovute poi servire a finanziare i servizi della stessa biblioteca, unite alle tasse supplementari che si

ritenne di dover esigere, per la medesima ragione, dagli scolari che conseguivano il dottorato e dai docenti di nuova assegnazione.

In quel mentre, si provvedeva ad annessa all'ancora sguarnita biblioteca universitaria un primo fondo librario di indubbio prestigio: i manoscritti dello scienziato elvetico Bartolomeo Souvey, morto a Padova nel 1629, già titolare di matematica nei ruoli dell'Ateneo.

A questo primo importante acquisto seguì, di lì a poco, la cospicua donazione elargita da Benedetto Selvatico, che lasciò all'Istituto trentaquattro manoscritti e millequattrocento volumi di argomento giuridico appartenuti a due membri illustri della sua famiglia, il padre Bartolomeo (1533-1603) e il fratello Giambattista (1569-1625), entrambi professori di diritto. La Biblioteca governativa, dotata così di valido regolamento e affidata, fin da subito, a mani esperte, sembrava esser partita col piede giusto.

Ma si era nel 1631 e – ricordiamolo – i territori della Serenissima si trovavano nel pieno di una bufera per la tragica emergenza della peste che colpì gran parte dell'Italia settentrionale e che cessò di imperversare solo negli ultimi mesi di quell'anno. Padova, come altre città, pagò un ingentissimo tributo di vite umane. Si parla di diciottomila morti: cifra altissima di per sé, ma ancor più spaventosa se si pensa che nel 1625 la popolazione urbana era stimata di trentaduemila unità. Tra le vittime, purtroppo, ci fu anche il bibliotecario Felice Osio, deceduto nel luglio del '31.

Venuta a mancare una figura essenziale come quella dell'Osio, in una fase delicata in cui la Biblioteca mirava a conseguire un assetto stabile per trasformare i progetti in realtà concreta, il ruolo di forza motrice ed ispiratrice per le sorti ancora incerte dell'Istituto fu assunto da un medico danese che esercitava a Padova da quasi vent'anni: Johannes Rhode. Costui, uomo distintamente erudito e assai stimato in città per le sue molteplici competenze, dedicò al prefetto Alvisè Valaresso un nuovo piano di ordinamento dell'Universitaria redatto in latino e intitolato *Hypotyposis*, in cui si trovavano schematicamente esposte le idee dell'autore in fatto di biblioteconomia: dalla programmazione delle raccolte, secondo i differenti campi del sapere, fino ai criteri di scelta di una sede e alle modalità del relativo allestimento. In che misura il Valaresso sia stato influenzato dalle teorie di Johannes Rhode, non è facile dire con esattezza. Fatto sta che, resasi improvvisamente indisponibile (per motivi sconosciuti) la destinazione originaria di Pontecorvo, l'alto magistrato individuò nella magnifica Sala dei Giganti la nuova colloca-



Ritratto di Felice Osio, promotore della Biblioteca universitaria.

zione della pubblica Libreria. La grande sala, gloriosa pertinenza della reggia carrarese, fu convertita in biblioteca e inaugurata il primo ottobre 1632, la direzione offerta al cipriota Alessandro Sinclitico, professore di diritto civile. La scelta legata al Sinclitico non dovette risultare particolarmente felice se alcuni anni più tardi le autorità veneziane, verificate le condizioni di negligenza ed abbandono in cui versava la Libreria, decidevano di richiamare il responsabile ai propri doveri. Il periodo, non breve, della conduzione Sinclitico (1632-1646) va tuttavia ricordato per l'ingresso di due fondi di particolare rilievo: i manoscritti del filosofo Cesare Cremonini e i duemilacinquecento volumi della raccolta personale di Pompeo Caimo, professore di medicina.

L'esperienza patita col Sinclitico, ritenuta da più parti pressoché fallimentare, indusse i Riformatori ad agire in seguito in maniera più oculata, eleggendo quale suo sostituto un intellettuale dalle solide credenziali come Ottavio Ferrari, un vero principe della cultura, oratore fra i più eloquenti del suo tempo ed eminente cattedratico. Il Ferrari ebbe la fortuna di poter festeggiare la nomina a bibliotecario con l'arrivo in Sala dei Giganti di quello che fu giudicato il nucleo più importante nella storia delle acquisizioni sei-settecentesche dell'Universitaria: il dono Zabarella, reso di pubblica utilità grazie a Giacomo Zabarella il giovane, e costituito da preziosi manoscritti con le opere di umanisti italiani e latini ed i testi di alcune personalità eccellenti del casato, quali il cardinale Francesco, il vescovo Bartolomeo, il filosofo Jacopo. Un acquisto di tale portata, che giunse a rinforzare le ancora deboli fondamenta della biblioteca, appariva comunque in netto contrasto con lo stato di miserabile trascuratezza che gravava sull'istituto fin dagli esordi. Ottavio Ferrari si interessò dunque a far cominciare i restauri dell'ambiente, ove le malagevoli condizioni degli infissi e del

soffitto minacciavano seriamente l'integrità e la sicurezza dei volumi; si occupò del diritto di stampa, le cui disposizioni venivano largamente ignorate dai tipografi; prese a cuore il problema gravissimo della povertà di bilancio causata, perlopiù, dal mancato controllo sulla cassa dottorati, il cui gettito avrebbe dovuto contribuire al sostentamento dell'istituto con la percentuale maggiore degli introiti. I lodevoli sforzi compiuti dal Ferrari ottennero risultati purtroppo modesti, per taluni aspetti irrilevanti, per cui si potrà ben giustificare il sentimento di progressiva disaffezione che si impadronì dello sfortunato direttore negli ultimi anni del suo incarico: il tutto a scapito della buona amministrazione della biblioteca e dell'assistenza ai suoi frequentatori.

Destinato a raccogliere la pesante eredità di un organismo universitario che, a dispetto delle saltuarie e provvidenziali devoluzioni, si presentava ancora disorganizzato (e ancora lontano dai modelli biblioteconomici prefigurati da Felice Osio e Johannes Rhode), fu il canonico Tommaso Ercolani, membro del Sacro collegio patavino dei teologi, eletto bibliotecario il 29 maggio 1663.

Così come aveva fatto – senza riuscirvi – il Ferrari, anche Tommaso Ercolani iniziò ad esercitare le dovute pressioni nei confronti dei Riformatori dello Studio allo scopo di ottenere la tanto sospirata regolarità di finanziamenti. Le sue istanze, in merito all'urgenza della questione, colsero alla fine nel segno dando luogo ad una serie di provvedimenti superiori idonei a risolvere il tanto deprecato blocco degli stanziamenti. Ulteriore cura del sovrintendente fu, naturalmente, quella di attivarsi per un più robusto incremento della dotazione libraria. La priorità, in questo senso, fu data a discipline che egli vedeva allora poco rappresentate in biblioteca, quali la geografia e l'astronomia, o a colossali edizioni *in folio* come i *Byzantinae historiae scriptores* in diciannove volumi (Parigi 1648), o la *Conciliorum omnium generalium et provincialium collectio regia* distribuita in trentotto tomi (Parigi 1644-1666). Grazie infine alla conclusione dei restauri (avviati - ricordiamolo - con Ottavio Ferrari), ad un più regolare calendario di apertura, e all'acquisto di nuovo mobilio e di una serie di moderni strumenti scientifici, la Libreria universitaria divenne in questi anni una realtà progredita, presa perfino a modello dal consiglio dei Pregadi quando si trattò di esortare la Marciana a colmare il divario, in termini di efficienza, con la consorella di terraferma.

La soddisfazione dell'Ercolani per il successo ottenuto nel piano di riorganizzazione della biblioteca veniva tuttavia offuscata dalla tradizionale abitudine, da parte dei rettori della città, di utilizzare la sala dei Giganti in occasione di feste, balli e ricevimenti.

L'autonomia e la tranquillità della sede furono messe ulteriormente a repentaglio dalla concessione stabile della sala, a partire dal 1669, alle sedute dell'Accademia dei Ricovrati che si era saggiamente affidata, dopo alcuni decenni di alterne fortune, alla benigna protezione della Serenissima. Il 17 agosto 1668 era stato diplomaticamente arruolato nella milizia Ricovrata persino Tommaso Ercolani, che in questo modo si trovò a poggiare i piedi su due staffe. Erano epoche in cui le accademie non opponevano eccessiva resistenza ai lusinghieri assalti della mondanità. E il cenacolo dei Ricovrati sembrava adeguarsi in tutta libertà di spirito alla moda culturale del Seicento, fatta di "regole" che sapevano coniugare le prodezze letterarie con i piaceri dell'effimero. Libri e rinfreschi furono perciò costretti al connubio, ed impararono presto a condividere tempi e spazi sotto un regime che «assunse le dimensioni di uno scandalo».

Divenne parte integrante dell'Accademia anche il successore dell'Ercolani, il conte Girolamo Frigimelica Roberti, affiliato nel 1675 e per due volte eletto principe del sodalizio tra il 1680 e il 1700. Nominato bibliotecario nel 1691, pare non abbia mosso un dito per arginare l'«invadenza» di figure estranee e salottiere all'interno della pubblica Libreria.

Pare invece che l'obiettivo essenziale del nobile padovano, essendo egli prima di tutto un architetto, fosse quello di realizzare un progetto personale per l'ampliamento della sede. Ma il progetto, inseguito con tenacia dal suo artefice per lunghi anni, non andò in porto. La biblioteca rimase dov'era e il Frigimelica finì per deporre l'incarico nel 1721 registrando al suo attivo una sola operazione d'innegabile rilevanza, l'acquisto della collezione della famiglia Santuliana: un corpo di oltre duecento trattati sul duello uniti a pubblicazioni attinenti, più in generale, alla formazione morale del gentiluomo.

Partitosene il Frigimelica da Padova, diretto a Modena alla corte di Rinaldo d'Este, la responsabilità dell'ufficio rimase a carico del suo assistente, il giovane Guglielmo Camposampiero. Il nuovo coordinatore si trovò gli inventari lacunosi e una parte dei libri in condizioni precarie. Animato però da buona volontà, egli intraprese fin dal 1721 la faticosa opera di compilazione di nuovi indici generali (per autori e per materie) che furono poi, a quasi tutto il Settecento, il principale «motore di ricerca» per gli addetti ai lavori e per studiosi e scolari che utilizzavano la Libreria. Tali strumenti di consultazione risultarono preziosi, oltretutto, a quanti in seguito si proposero di ricostruire il volto settecentesco della biblioteca, la consistenza del suo patrimonio e i criteri che presiedettero all'attività di incremento.

L'esame del catalogo Camposampiero, che si conserva in originale a Venezia presso l'Archivio di Stato, permette di stilare una graduatoria per ambiti disciplinari che colloca la giurisprudenza, la storia, la filologia, la medicina e la teologia fra gli interessi primari della biblioteca di allora. Seguivano, con sensibile distacco, le scienze matematiche, la filosofia, la politica e la storia naturale.

Il periodo di conduzione del Camposampiero durò più di quarant'anni (1721-1765) e giovò sommamente alla libreria dello Studio: al punto che, nel 1759, il bidello Francesco Conzatti decideva di implorare un aumento di stipendio «per il copioso numero di studenti» che frequentavano la Sala e «per la molteplicità dei libri» che andavano quotidianamente aggiungendosi al patrimonio costituito. Nel frattempo, anche il problema della difficile coabitazione con l'Accademia veniva parzialmente risolto col trasferimento delle pubbliche adunanze dei Ricovrati nella vicina Sala Verde del palazzo prefettizio.

La politica degli acquisti messa in atto da Guglielmo Camposampiero contemplò soprattutto le edizioni di classici italiani, i trattati fondamentali di architettura, le grandi collezioni di fonti storiche. Sul versante delle donazioni – prassi intelligentemente favorita e incoraggiata dai Riformatori – confluirono in questa prima metà del Settecento le vaste raccolte appartenute a Giambattista Rainis, maestro di diritto, a Felice Viali, prefetto dell'Orto botanico, a Giovanni Corner, nobile cretese di origine veneziana. Nel 1766 fu invece recuperata dall'abitazione di un vecchio custode la scorta di libri della Natio Polona, messa prudentemente in salvo dai pericoli di una dispersione grazie al generoso interessamento del canonista Pietro Busenello.



Fortunato Federici, direttore dal 1836 al 1842.

A questa data l'Universitaria possedeva all'incirca tredicimila volumi: non pochi per quei tempi, ma neppure moltissimi se pensiamo che la biblioteca aveva già oltrepassato – e abbondantemente – il secolo di vita. Atanasio Peristiani, il monaco benedettino che i Riformatori dello Studio avevano voluto affiancare fin dal 1764 a Guglielmo Camposampiero, governò l'istituto per nove anni soltanto, nel corso dei quali egli riuscì a concludere ben poco, eccettuato forse un più rigido controllo sulla categoria degli stampatori in relazione agli obblighi di deposito cui essi erano tenuti. Venuto a mancare il Peristiani, nel gennaio del 1773, a guidare la Libreria furono ingaggiati due personaggi di prim'ordine: il dalmata Simone Stratico, che insegnava matematica e teoria navale nell'Ateneo, e il sacerdote Angelo Antonio Fabbro, già professore di diritto pubblico ecclesiastico e pro-rettore della facoltà giurista.

Anche lo Stratico, come in passato avevano fatto Felice Osio e Johannes Rhode, presentò senza indugio ai riformatori una *Relazione* sullo stato di salute (non troppo florido) della biblioteca e sul programma di sviluppo della medesima. A fronte di un catalogo inconcepibilmente inadeguato, egli caldeggiò e perfezionò l'acquisto di quattromilacinquecento volumi appartenuti al celebre anatomico Giambattista Morgagni: un fondo specializzato in medicina ma non privo, ad ogni modo, di esemplari «appartenenti a molte scienze e facoltà» quali, ad esempio, le prestigiose riviste scientifiche che le accademie di Lipsia, Parigi e Norimberga andavano pubblicando e distribuendo in Europa.

Stratico e Fabbro fissarono anche un orario ragionevole di apertura (quattro ore giornaliere, per l'intero anno accademico, dal primo novembre al 31 agosto), e istituirono un registro dei prestiti che vide la primissima richiesta a nome di Melchiorre Cesarotti. Fu inoltre messo a punto un nuovo indice alfabetico generale che rimase in vigore fino all'instaurazione ottocentesca dello schedario; fu dato poi eccezionale impulso all'aggiornamento del materiale librario; si ottennero – infine – più regolari stanziamenti, creando un flusso di dena-

ro indipendente dal gettito variabile della cassa dottorati. La maggiore disponibilità economica si tradusse in un prodigioso balzo in avanti delle nuove accessioni, ovvero ventisettemila nuovi titoli nei primi tre anni di gestione.

Angelo Fabbro, braccio destro di Simone Stratico, nel 1776 chiese ed ottenne l'avvicendamento nell'incarico, ed al suo posto fu nominato il veneziano Paolo Roculini, nel quale si riponevano motivate speranze essendo egli "dotato di talento, di studio nelle scienze, e di adattate cognizioni". Esonerato più tardi anche lo Stratico (nel frattempo era stato collocato in Sala dei Giganti anche un fondo di un migliaio di volumi appartenuti ad Antonio Vallisneri senior), il neo-direttore mirò a proseguire l'azione di aggiornamento librario già condotta, con esiti determinanti, dai due validissimi predecessori. In particolare, Roculini si dedicò al settore delle bibliografie generali procurandosi cataloghi di biblioteche pubbliche e private, cataloghi di manoscritti e libri rari e repertori d'informazione bibliografica spettanti a discipline diverse. Ma il fiore all'occhiello della sua reggenza decennale (1779-1788) fu l'acquisizione dei libri a stampa prelevati dal convento padovano di S. Giovanni da Verdara soppresso dal governo veneziano nel 1783: un'operazione che fruttò alla Libreria dello Studio un'aggiunta rimarchevole di cinquemila titoli.

Gli ultimi bibliotecari patavini stipendiati dalla Repubblica Veneta furono Giuseppe Antonio Bonato (1791-1794), medico e botanico, e Giuseppe Greatti (1794-1797), letterato e frequentatore di salotti democratici. Essi non furono in grado, in alcun modo, di eguagliare i progressi conseguiti dalla terna Fabbro-Stratico-Roculini. Il primo dimostrò negligenza e mancanza d'iniziativa, tali da provocare, nel 1791, un'ispezione *in loco* del bibliotecario veneziano Iacopo Morelli: ispezione conclusasi con un rapporto del tutto

negativo ai Riformatori e con la "ponizione" di un malaugurato trasferimento alla Marciana di sessanta manoscritti col timbro dell'Universitaria. Il Greatti invece, distratto dall'eccezionalità degli eventi che portarono alla caduta rovinosa della Serenissima, rassegnò le dimissioni nel 1797 per entrare a far parte della municipalità provvisoria costituitasi in città.

Priva di governo, e quanto mai incerta sul proprio futuro, la Libreria dello Studio fu costretta a chiudere i battenti per sette lunghi anni. L'attività riprese nel 1805, sotto il governo austriaco. L'ufficio di direttore venne affidato all'abate Daniele Francesconi, "uomo dottissimo e di soavi maniere" – come ricorda lo storico Mario Pieri nelle sue *Memorie*. Il funzionario venne confermato in ruolo anche dal successivo governo napoleonico (1806) e dalla seconda dominazione austriaca (1814). In tal modo dovette accollarsi la faccenda complessa delle librerie claustrali che, in seguito alle soppressioni delle congregazioni religiose decretate agli inizi del secolo XIX, entrarono gratuitamente a far parte del demanio.

Nel monastero di S. Anna a Padova furono inizialmente ammassati, in un accumulato che ebbe dello straordinario, codici e volumi a stampa provenienti da quarantasette monasteri esistenti nelle province del Veneto. Una parte di questo materiale fu devoluto alla Pubblica Libreria la quale, pertanto, deve all'ingerenza dei francesi la quota maggiore dei manoscritti e degli incunaboli che si custodiscono negli attuali magazzini. Una dopo l'altra vennero trasportate nella Sala dei Giganti le raccolte smembrate delle biblioteche degli Eremitani, dei Teatini, dei Benedettini di S. Giorgio Maggiore a Venezia, di S. Giustina, di S. Francesco, di S. Maria di Monteortone, e di altre collezioni di natura ecclesiastica confluite a Padova dal territorio circostante e dalle località di Venezia, Feltre, Asolo, Bassano, Belluno, Conegliano e Udine.

La sistemazione e il trattamento biblioteconomico di una massa tale di libri, pervenuta tutta assieme nel giro di pochi anni, non dovette essere cosa facile. Anche perché l'organico dell'istituto si limitava, nella prima metà dell'Ottocento, ad un bibliotecario, al suo vice, a un coadiutore e a soli tre inservienti. A porre rimedio alla immaginabile situazione di disordine e confusione venutasi a creare per le continue ondate di arrivi (è il bibliotecario Marco Girardi a farne ipotesi nella sua *Relazione* del 1872), intervenne il successore del Francesconi, l'abate Fortunato Federici, nominato prefetto della Libreria nel 1836, benché in servizio con mansioni subalterne fin dal 1805. Con uno sforzo encomiabile, egli fece costruire nuovi scaffali, esaminò e catalogò i fondi delle corporazioni soppresse, organizzò l'archivio (non prima esistente) ed iniziò a trascrivere su schede (all'epoca si chiamavano *viglietti*) i titoli delle opere copiandoli con pazienza dagli inventari. La morte del Federici, avvenuta nel 1842 in piena fase di "rispolvero" della Biblioteca, fu occasione per attribuire il mandato al professore di antichità classiche Giovanni Petretti, sollevandolo così dalle lezioni universitarie che "gli erano diventate pesantissime per la sua obesità e mancanza di voce" (Alessandro De Giorgi, *Dalle inedite Memorie della mia vita*, 1865, in *I tempi e le opere di Gian Domenico Romagnosi*, a cura di A. Albertoni, Milano 1990, p. 432). La parabola effimera del Petretti si concluse però ingloriosamente, con una condanna per abuso d'ufficio dell'ex cattedratico, e con il suo decesso avvenuto in carcere nel 1846. Il posto resosi vacante fu messo a concorso ed assegnato al bibliografo trentino Tommaso Gar, che prestò giuramento il 10 giugno 1847. Dal verbale



Un angolo della Sala dei Giganti ingombra di libri e di scaffali. Fu sede della Biblioteca dal 1632.

d'insediamento del nuovo responsabile, conservato nell'archivio dell'Università, si ricava che il patrimonio librario della Biblioteca aveva raggiunto, a quella data, la consistenza di centomila volumi ed opuscoli, e di 1672 manoscritti.

Ma un anno più tardi, allo scoppiare dei moti insurrezionali, il Gar aderì con entusiasmo al Governo provvisorio veneziano presieduto da Daniele Manin, recandosi addirittura a Parigi, su richiesta del Tommaseo, a perorare la causa dei patrioti. Al commissario imperiale, conte Alberto Montecuccoli, non rimase altra scelta che disporre il licenziamento con un provvedimento che colpì, alla stessa stregua, numerosi docenti dello Studio coinvolti in attività cospirative.

Successori di Tommaso Gar, nella seconda metà dell'Ottocento, furono lo storico Ludovico Menin (1848-1861), l'abate Natale Concina (1861-1866), il giurista Antonio Valsecchi (1866-1868), il sacerdote Anton Maria Fabris (1868-1884), e il vicentino Marco Girardi (1884-1903), autore quest'ultimo di un' apprezzata *Relazione storico-descrittiva della regia Biblioteca universitaria* (1872) che si consulta tuttora con profitto, tanto da essere frequentemente citata nelle ricerche di storia padovana. Essa contiene, fra l'altro, il prospetto delle ulteriori devoluzioni monastiche prescritte dal Governo nazionale con i nuovi decreti di soppressione del 1867. La Biblioteca universitaria, che dopo l'annessione al Regno d'Italia era stata inglobata nell'amministrazione statale, fu designata ad incamerare le collezioni padovane dei Minori conventuali, dei Cappuccini, degli Oratoriani, dei Benedettini di Praglia e dei Minori riformati di Monselice. Apprendiamo comunque, sempre dalla *Relazione* del Girardi, dei notevoli inconvenienti causati alla Biblioteca dal permanere in una struttura delicata e insufficiente qual era la bellissima Sala dei Giganti, bisognosa, oltretutto, di interventi di restauro non più differibili.

«È talmente ingombra di librerie - denunciava il Girardi - di scaffali e di armadi diversi di forme e grandezza, che ne viene occupata la bellezza e la magnificenza sia del tutto che delle parti». Allarmante inoltre - proseguiva il relatore - «lo stato di deperimento delle mura e del soffitto della sala stessa. Essa è oggi quasi nelle stesse condizioni in cui si trovava ai tempi del bibliotecario Ercolani». Nella relazione del '72 si auspicava pure un "ampliamento" e un "miglioramento" dei locali del palazzo di piazza Capitaniato: soluzione temporanea che, se messa in pratica, avrebbe condotto in breve tempo al riaffiorare dei vecchi problemi in considerazione di un'intensificarsi dell'attività e di un incremento costante delle raccolte che superarono, nel 1907, il totale delle 230.000 unità.

Il nuovo secolo portò finalmente alla Biblioteca universitaria una nuova sede: moderna, razionale, persino all'avanguardia. Parlare di «ascensori, telefoni, porte ferrate di sicurezza, solai incombustibili, avvisatori termo-elettrici», faceva in quegli anni una certa impressione. E si era oltretutto impazienti di restituire agli affreschi dei Giganti quell'aria e quella luce che da secoli erano state loro negate. L'area prescelta per la "rifondazione" fu quella di via S. Biagio, vicinissima al Bo. Il progetto dell'ingegnere veneziano Giordano Tomasatti venne realizzato tra il 1907 e il 1909, quando era direttore l'avvocato torinese Adolfo Avetta; ma lo spostamento dell'intero complesso fu attuato nel 1912 sotto la guida del bibliotecario pisano Giulio Coggiola, grande esperto di traslochi eccezionali per aver collaborato con Salomone Morpurgo, nel 1903, al trasferimento della Marciana nel Palazzo della Zecca.



La Biblioteca nella sede attuale di via S. Biagio. Il trasferimento avvenne nel 1912.

Dei progressi e delle innovazioni principali che ebbero luogo in via S. Biagio nel corso del secolo trascorso basterà ricordare il radicale aggiornamento delle sale di consultazione, l'introduzione del catalogo collettivo delle biblioteche padovane, l'adozione del sistema Dewey per materie, l'apertura prolungata, il programma di automazione sperimentato negli anni Ottanta e perfezionato fino agli esiti attuali imperniati sulla completa gestione computerizzata.

E di decennio in decennio, nuovi acquisti e nuovi lasciti, susseguendosi in misura considerevole, pervennero a colmare - ben prima del previsto - gli spazi disponibili nelle sale e nei magazzini. Una serie di iniziative promozionali, via via più frequenti dalla seconda metà del Novecento ai giorni nostri, ha lo scopo di studiare e di valorizzare i fondi di maggior interesse, siano pure di antica o di recente acquisizione: come la biblioteca Morgagni, ad esempio, come il dono Selvatico, come le carte del filosofo Roberto Ardigò, o la raccolta Morpurgo di edizioni ebraiche, oppure i tomi illustrati della *Encyclopédie méthodique*, o ancora l'affascinante raccolta settecentesca di disegni navali di recente esposta al pubblico nella scuola di S. Rocco.

Lina Zanini, valente direttrice della Biblioteca universitaria per quasi trent'anni (1956-1973), in un articolo scritto nel 1961 per la rivista "Città di Padova" (anno I, n. 3), si preoccupava di segnalare, in termini chiari e perentori, la carenza di spazio che affliggeva la sede a mezzo secolo dalla sua inaugurazione, impedendole di restare al passo con lo sviluppo della città e con la crescita della popolazione studentesca. Altri cinquant'anni sono trascorsi inutilmente da questo appello. Forse è tempo di pensare ad un nuovo progetto. □

Le notizie contenute nel presente lavoro sono tratte, quasi esclusivamente, dalla monografia di Tiziana Pesenti, *La Biblioteca universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629-1797)*, Padova 1979, e dall'opuscolo di Marco Girardi, *Relazione storico-descrittiva della regia Biblioteca universitaria*, Padova 1872.

PADOVA E LE CELEBRAZIONI GALILEIANE DEL 2009

MASSIMO GIORGETTI

*Sembrava una notte come tutte le altre, quel 7 gennaio 1610.
Fu invece quella in cui si aprirono per sempre le porte dei cieli.
Tutto avvenne a Padova, tra il Bo e il Borgo de' Vignali.*

Nel 2009, a quattrocento anni dalle prime osservazioni astronomiche effettuate da Galileo Galilei a Padova, l'Unione Astronomica Internazionale ha deliberato di organizzare importanti celebrazioni mondiali per ricordare l'evento che costituì l'inizio della scienza moderna: la scoperta dei *pianeti medicei*, con l'impiego del *perspicillum duplicatum*¹, avvenuta il 7 gennaio del 1610. L'Italia, con le città di Padova, Firenze e Pisa appare la nazione maggiormente deputata ad ospitare le principali manifestazioni, perchè luogo ancora denso di tracce e ricordi del grande pisano. Tra i diversi progetti, e le proposte provenienti da più parti, vi è la costituzione di una "Cittadella dell'astronomia", che dovrebbe diventare lo strumento di divulgazione dell'astrofisica e il luogo per avvicinare la Scienza a chi studia.

Qualche tempo fa, ascoltando in sala consiliare della Provincia il Prof. Benedetto Scimemi dissertare su Andrea Argoli, e su quanto la storia della scienza debba alla nostra città, mi sono tornate alla mente conoscenze che avevo quasi dimenticato, ricordi di studi universitari che mi hanno fatto riflettere sull'importanza di continuare a considerare Padova come centro vitale di cultura.

Se ripercorriamo la storia del passaggio da una concezione dell'universo ancora pesantemente condizionata dai lasciti del Medioevo alla scienza moderna, ci accorgiamo che tutto si gioca in poco più di mezzo secolo, lungo un sentiero che unisce proprio alcune Cittadelle dell'astronomia ad Osservatori celesti: dall'isola danese di Hven alla magica Praga, dall'austera Graz alla libera Padova. E questa è anche la storia di tre grandi scienziati: Tycho Brahe, Giovanni Keplero e Galileo Galilei, dei loro scambi epistolari, dei loro conflitti, dei loro strumenti, delle sconfitte e dei successi che consegnarono a Newton le tre leggi del moto planetario.

Nella primavera del 1575, a ventinove anni, Tycho Brahe intraprese un lungo viaggio attraverso l'Europa con lo scopo di trovare un luogo in cui stabilirsi per curare i propri interessi scientifici. Dalla Danimarca scese fino in Svizzera, e da lì a Venezia, trent'anni prima che Galileo riuscisse a stupire il Doge e il Senato con una nuova invenzione: il cannocchiale. Partecipò a manifestazioni erudite e alle "Accademie" – che facevano parte dell'élite culturale della Serenissima – conoscendo eminenti studiosi dell'Università di Padova. Tra gli altri, incontrò Gianvincenzo Pinelli, padovano d'elezione fin dal 1558, animatore culturale della città, colto come pochi, poliglotta, in possesso di una delle biblioteche scientifiche più importanti del tempo, consi-

derata unica tra quelle private in Europa, meta di tanti e qualificati studiosi. Ai tomi facevano da corona anche strumenti matematici, globi terrestri e carte geografiche, che sicuramente debbono aver destato l'interesse del giovane Brahe. Di questa preziosa conoscenza personale, oltre a tutto, l'astronomo approfitterà qualche anno più tardi per raccomandargli un suo allievo, e futuro genero, desideroso di raggiungere lo Studio patavino². Durante il viaggio in Italia, Brahe ebbe modo di visitare alcune delle nuove ville progettate da Andrea Palladio sulla terraferma, e di rimanerne impressionato a tal punto da ispirarsi a quelle nella progettazione del palazzo di Uraniborg, costruito alcuni anni dopo in Danimarca. Alla fine dell'estate, prima che la neve chiudesse i valichi, Tycho riprese la via del Nord, recandosi prima ad Innsbruck e poi ad Augusta, con la ferma convinzione di stabilirsi definitivamente a Basilea.

L'astronomo danese era un personaggio pittoresco e non convenzionale. Figlio della grande nobiltà, esibiva un naso straordinario, in una lega d'oro e d'argento, frutto di una mutilazione subita a vent'anni in un duello con un suo cugino di terzo grado, lo studente Manderup Parsberg, per una futile lite scaturita dall'atteggiamento canzonatorio conseguente ad una predizione astrologica infelice. Il 28 ottobre del 1566 vi era stata infatti un'eclisse di luna che, secondo Tycho, avrebbe annunciato la morte del sultano turco Solimano il Magnifico. Dotato di un particolare gusto per il dramma e la poesia, il giovane Brahe scrisse un componimento in latino per predirne l'evento, ma di lì a poco arrivò la notizia che il sultano era già morto da sei mesi. La sera del 29 dicembre, un fendente di Parsberg tranciò gran parte del naso di Tycho, che venne in seguito sostituito con una protesi da lui stesso ottenuta mescolando oro e argento fino a raggiungere il colore della carnagione, e fissata con una pomata adesiva di sua invenzione.

La lungimiranza e la sensibilità culturale del sovrano Federico impedirono l'allontanamento definitivo verso la Svizzera di Tycho che, nel 1576, ricevette in dono l'isola di Hven dove, ispirandosi ai *Quattro libri dell'architettura* del Palladio, fissò le norme costruttive del palazzo di Uraniborg, la prima "cittadella astronomica" della storia. Osservando le xilografie degli ultimi decenni del Cinquecento, la somiglianza fra il progetto di Tycho e i canoni dell'architettura palladiana appare modesta. In realtà, l'astronomo si era sforzato di usare soltanto forme geometriche pure, di seguire quella simmetria musicale divenuta un ideale da quando i pitagorici nel VI secolo a.C. avevano analizzato i suoni pro-

venienti da corde in vibrazione, scoprendo che in natura esistono rapporti armonici. D'altra parte, qualche anno dopo, anche Keplero avrebbe studiato quei medesimi rapporti nel tentativo di scoprire il fondamento progettuale dell'intero universo.

La prima "cittadella dell'astronomia" della storia fu completata da Tycho nell'autunno del 1581. Al centro dell'isola di Hven si ergeva un palazzo diverso da ogni altro al mondo, una bizzarra costruzione, con ornamenti in arenaria e una linea di tetti completamente priva delle torrette e merlature tipiche dei castelli dell'epoca. Il corpo centrale dell'edificio era accompagnato da due strutture in legno di forma conica, le cupole degli osservatori primari, mentre piramidi, cuspidi, cupole grandi e piccole, comignoli, gallerie e altre decorazioni fantastiche, che precorrevano i fiabeschi castelli bavaresi dello sfortunato Ludwig, completavano il complesso. Tycho aveva fatto incidere anche alcune xilografie di Uraniborg, fornendo una descrizione dell'aspetto interno e del funzionamento degli apparati d'osservazione nel suo splendido volume *Astronomiae instauratae mechanica*, ricordando che all'interno della "cittadella" trovava posto anche un'"officina degli artigiani" specializzata nella costruzione di precisi strumenti di misurazione. In possesso di dotazioni tecnologiche superiori rispetto a qualsiasi altro laboratorio esistente in Europa al tempo, vi erano macchine azionate in parte da cavalli e in parte da energia idraulica, valenti maestri che studiavano costosi congegni, la cui realizzazione poteva durare fino a tre anni, e sei persone esperte occupate a pieno tempo nello sviluppo tecnico. Brahe impiegò anche abili vetrai formati alla scuola di Antonio Castello, maestro dell'arte vetraria veneziana, fuggito dalla Serenissima e approdato in Danimarca intorno al 1570, per la costruzione di lenti speciali. Tycho catalogò con molta cura sia la produzione che le funzioni dei suoi strumenti, per assicurarsi di conseguire la necessaria precisione nell'osservazione celeste, ma soprattutto di dimostrarla in sede scientifica dopo la difficile esperienza della *nova*. L'11 novembre del 1572 Tycho aveva infatti scorto una nuova stella, vicino alle tre che formano la metà di destra della costellazione di Cassiopea. L'apparizione metteva in discussione l'assioma d'immutabilità dei cieli dell'antica cosmologia aristotelica, dove variazioni potevano manifestarsi solo nella regione sublunare. Era necessario dunque dimostrare che la nuova stella fosse più lontana della luna: Brahe, pur non essendo riuscito a determinarne la distanza per mezzo di una misurazione della sua parallasse³, concluse comunque che questo nuovo corpo celeste, non presentando una parallasse misurabile contro lo sfondo delle stelle fisse, mentre la luna lo presentava, non poteva essere più vicino di quest'ultima. L'astronomo, evidentemente, era l'unica persona capace di vedere oltre gli assunti aristotelici. Misurò ripetutamente la distanza angolare tra la *nova* e un'altra stella, poi effettuò ulteriori misure con altre stelle, senza mai trovare alcuno spostamento parallattico. Decise infine di affrontare il problema misurandone la declinazione rispetto all'equatore celeste, compito che richiedeva l'osservazione dell'altezza massima al di sopra dell'orizzonte cui la stella saliva, ma quest'ultima salì molto più in alto del 60° del sestante progettato da Tycho. Con una felice intuizione l'astronomo rovesciò allora lo strumento, lo installò davanti a una finestra verso nord, e registrò così la culminazione inferiore della stella, ossia la sua distanza dall'orizzonte quando



Secondo il sistema ticonico il cielo è fluido e libero, aperto in tutte le direzioni, tale da non opporre ostacolo alla libera corsa dei pianeti, che non è regolata da alcun rotolamento di sfere. La terra però rimane immobile al centro dell'universo. Intorno ad essa ruotano il sole e la luna, mentre gli altri cinque pianeti conosciuti ruotano intorno al sole. Il sistema ticonico, a parte la posizione della terra, è equivalente a quello copernicano, ne conserva tutti i vantaggi matematici ma, evitando ogni ragione di conflitto con le sacre Scritture, non comporta l'abbandono del principio così fortemente radicato dell'immobilità e centralità della terra.

questa toccava il suo punto più basso. Nel 1945 l'astronomo Walter Baade dimostrò che l'oggetto luminoso scoperto da Tycho nel 1572 era proprio una supernova del tipo I, ovvero il prodotto di un'esplosione di una nana bianca, la seconda delle tre apparse nella nostra galassia tra il 1006 e il 1604.

Dall'episodio della *nova*, divenne maniacale la considerazione di Tycho per gli strumenti di misura di cui riempì l'osservatorio: il *quadrans mediocris orichalcicus azimuthalis* (o quadrante azimutale medio di ottone), il grande globo, sempre di ottone, che divenne l'ornamento centrale della biblioteca di Uraniborg, l'armilla zodiacale (*armillae zodiacalies*) per misurare la posizione di una stella, la grande armilla equatoriale (*armillae aequatoriae maximae*), il più famoso tra gli strumenti ideati da Tycho, e un grande quadrante d'acciaio (*quadrans maximus chaelibaeus*).

Se Brahe volle fortemente costruire la sua "cittadella dell'astronomia" non fu tuttavia soltanto per assicurarsi l'immortalità attraverso un progetto architettonico grandioso, autocelebrativo, denso d'inediti simbolismi: la cura ossessiva con cui si preoccupò della progettazione e realizzazione dei suoi strumenti, e della loro collocazione all'interno di Uraniborg, derivò piuttosto da una precisa decisione sulle sue future ricerche scientifiche, in parte già intraprese nel 1581. Secondo l'astronomia copernicana, come pure secondo il sistema ticonico che l'astronomo stava sviluppando, il pianeta Marte si avvicina alla Terra più del Sole, mentre secondo il vetusto sistema tolemaico ciò non sarebbe mai potuto accadere. Vi era un unico modo per decidere sulla controversia tra i due sistemi: accertare, con le osservazioni e le misure appunto, che Marte si avvicina alla Terra più del Sole. Una sfida che Tycho volle intra-

prendere misurando la parallasse del pianeta con gli strumenti più precisi del mondo, e che avrebbe richiesto tutta la vita. Il frutto di queste applicazioni furono 38 anni di osservazioni, condotti tra Uraniborg e il nuovo osservatorio di Benatky a vari chilometri a nord-est di Praga, allestito portandosi da Hven parte dei suoi preziosi strumenti, sistemati in un castello offerto a Tycho dall'imperatore Rodolfo II nel 1599, dopo l'abbandono del territorio danese per il mancato appoggio del giovane re Cristiano IV.

Brahe volle consegnare nelle mani dell'emergente Giovanni Keplero, che chiamò presso di sé nell'inverno del 1600, la sua eredità scientifica, rivolgendogli più volte dal letto di morte una accurata supplica: "non lasciate che io sia vissuto invano". L'esordio dell'allievo prediletto tra gli assistenti di Tycho, certo, non era stato dei più felici: Keplero era intellettualmente all'altezza di ciascuno di loro, ma la concorrenza spietata era divenuta ancora maggiore dopo l'arrivo nel gruppo di Johannes Muller⁴, astronomo di chiara fama e matematico dell'Elettore del Brandeburgo. La fiducia di Brahe verso Keplero, tuttavia, non venne mai meno, e due giorni dopo la morte del Maestro, lo scienziato tedesco fu nominato matematico imperiale, un titolo che comportava la responsabilità della cura degli strumenti e dei manoscritti del predecessore, oltre al completamento delle *Tavole rudolfine*.

Nel primo decennio del Seicento Praga viveva un periodo particolarmente brillante per l'arte e le scienze, e in breve la Scuola di Praga divenne famosa oltre i confini. Risiedendovi la corte, la capitale boema era il centro della vita politica in Europa: una città opulenta, cosmopolita, ricca di storia, emula di Venezia, che stava entrando con prepotenza nel nuovo secolo. Non vi era onore più grande a cui un astronomo potesse aspirare di quello concesso a Keplero, che in un solo anno vide modificarsi il corso di una vita segnata dalla disperazione, dalle lotte, dalle persecuzioni religiose che lo avevano obbligato, lui protestante, ad abbandonare definitivamente l'amata Graz. Gli anni vissuti alla corte

rudolfina furono d'oro, come "li diciotto anni migliori di tutta la mia età" trascorsi da Galilei a Padova, con molte amicizie, una rispettabilità meritata e magnifici risultati scientifici.

Brahe non aveva potuto fare scelta migliore nel riporre il frutto delle sue preziosissime ricerche nelle mani di un matematico, come era di fatto Keplero. Di lui disse Albert Einstein: "l'opera di Keplero dimostra che la conoscenza non può derivare dalla sola esperienza ma è piuttosto la verifica di intuizioni matematiche, mediante dati raccolti sperimentalmente". Con calcoli propri, a partire dalle osservazioni di Tycho, Keplero dimostrò che le orbite dei pianeti sono ellittiche anziché circolari, e giunse ad elaborare le celeberrime leggi generali che governano i movimenti celesti. Determinanti furono le sue opere: il *Mysterium cosmographicum*, che gli valse la chiamata a Praga da parte di Tycho, l'*Astronomia nova*, l'*Armonia del mondo* e l'*Epitome Astronomiae copernicanae*, immediatamente condannata dalla Santa Romana Chiesa.

Keplero viaggiò poco, e i rapporti con Galilei furono esclusivamente epistolari. Nell'agosto del 1597 ricevette una lettera da parte del giovane professore dell'università patavina nella quale veniva espresso un sentito apprezzamento per avere "un così grande alleato nella ricerca della verità, contro un perverso modo di filosofare, e tanto più in quanto già da molti anni fui dell'opinione di Copernico, il quale, benché abbia ottenuto fama immortale presso pochi, fu posto in ridicolo e condannato da gente infinita, poiché grandissimo è il numero degli stupidi". In realtà Galileo, che insegnava da cinque anni all'università di Padova, non era ancora famoso, e il *Mysterium* gli era probabilmente capitato tra le mani per puro caso, attraverso una terza persona. Il Pisano non ne comprese mai appieno il valore, e mantenne sempre un atteggiamento di superiorità e sospetto nei confronti del grande collega tedesco. In una successiva lettera del 13 ottobre 1597, Keplero rispose a Galilei raccomandandogli di difendere pubblicamente il copernicanesimo, suggerendo che sarebbe stato preferibile unire le forze per raggiungere il comune obiettivo.

Consapevole delle difficoltà, nella medesima missiva suggeriva inoltre una tattica per sostenere la tesi condivisa: continuare a documentarsi reciprocamente sulle prove a favore della teoria di Copernico, e diffonderle ("Confide, Galilae, et progredere!"). Chiedeva, infine, un'opinione sul *Mysterium* con una supplica: "Vorrei che mi credesse, preferirei una critica anche se severa, di un uomo intelligente al plauso poco fondato del volgo". Galileo non rispose, e il silenzio tra i due calò per tredici anni.

L'avvento del cannocchiale, e soprattutto gli sforzi fatti da Galileo per trasformarlo da semplice congegno artigianale a preciso strumento scientifico, consentirono osservazioni impensabili per i complicati e giganteschi sestanti di Tycho. Dalla sua "specola" privata di Borgo de' Vignali, tra



La prima "cittadella dell'astronomia" sorse al centro dell'isola danese di Hven nel 1581. Progettata da Tycho Brahe, sui canoni dell'architettura palladiana, fu abbandonata dal grande astronomo nel 1598, andando poi per sempre distrutta.

la Basilica del Santo e il Bo, nella via identificata alla fine dell'800 con l'odierna via Galileo Galilei, fece tutte le più attente osservazioni fino a quella notte del 7 gennaio 1610, quando si aprirono per sempre le porte dei cieli.

Di fatto, le case padovane della famiglia Galilei erano tre: una per Marina Gamba e i tre figli naturali, una solo per se stesso dove condurre le proprie osservazioni celesti (con annesso laboratorio artigiano per la costruzione degli strumenti), la terza destinata ad alloggiare gli studenti "a pensione". Ed è proprio dalla casa del Borgo che Galileo riuscì a svelare alcuni misteri dell'universo: la natura stellare della Via Lattea, il numero delle stelle superiore alle 1000 contate da Brahe, la morfologia della superficie lunare, fino ai quattro pianeti medicei di Giove. In venticinque giorni scrisse, documentando con doviziosa cura, quanto osservato, e a fine di gennaio fece incidere le figure del *Sidereus nuncius*. Il 1 marzo, il Consiglio dei Dieci ne autorizzò la stampa in 550 copie. Il librercolo fece il giro del mondo, ma poiché *nemo propheta in patria*, proprio nell'ambiente accademico padovano l'astronomo trovò i suoi più accesi oppositori: Cesare Cremonini e Fortunio Liceti, in primis. E pensare che proprio con Cremonini, Galilei aveva contribuito a fondare l'Accademia dei Ricovrati⁵, e a sostenere una decisa opposizione al tentativo dei Gesuiti di costituire a Padova una Scuola universitaria, rivale allo Studio. A Praga e Parigi non era andata, comunque, molto meglio: l'ambasciatore veneziano aveva riportato dalla capitale boema atteggiamenti diffidenti e canzonatori nei confronti del *Sidereus*. Unica nota a favore quella di Keplero, informato dell'evento da Matthäus Wacker von Wackenfels, un consigliere imperiale di vent'anni più vecchio di lui, con molti interessi culturali e scientifici coltivati nei salotti di mezza Europa. L'entusiasmo di Keplero si era acceso ulteriormente quando aveva avuto la certezza che la scoperta non riguardava quattro nuove stelle, bensì pianeti: veniva così definitivamente dimostrato che nell'universo non tutti i corpi ruotano intorno alla Terra.

Nel frattempo, una copia del *Sidereus nuncius* era giunta a Rodolfo II, che lo aveva prestato in anteprima a Keplero. Poco dopo l'ambasciatore di Toscana a Praga, Giuliano de' Medici, ne consegnò una personale all'astronomo su incarico di Galilei. Undici giorni dopo Keplero inviò una lettera di ringraziamento, ma la risposta dallo Studio patavino non fu altrettanto celere. Arrivò soltanto quattro mesi dopo, con i dovuti riconoscimenti per "aver prestato una fede assoluta alle mie asserzioni". Nel mondo scientifico c'era una diffusa curiosità di conoscere il pensiero di Keplero nei confronti delle nuove "presunte" scoperte. Lo scienziato tedesco rispose alle sollecitazioni pubblicando una piccola memoria di trentacinque pagine, la *Dissertatio cum Nuncio sidereo* che, in pratica, non era altro che la lettera scritta a Galileo il 19 aprile. Sorprendente fu il sostegno al cannocchiale, come strumento d'osservazione attendibile, di fronte ai dubbi espressi da molti che riproducesse soltanto immagini illusorie. Nonostante la difesa, e le timide seppur ripetute richieste, Keplero non ottenne tuttavia mai uno degli strumenti che Galilei stava inviando alle persone più influenti d'Europa. Solo alla fine dell'estate ne ricevette uno, in prestito, dall'elettore Ernesto di Colonia Duca di Baviera, con il quale iniziò un ciclo di osservazioni che lo portarono a scrivere, tra agosto e settembre, un trattatello sull'argomento

(*Dioptrice*) pubblicato nel 1611, con la prima teoria ottica dettagliata di due sistemi di lenti.

Keplero provò a mantenere i contatti epistolari con Galilei, ma non ebbe più notizie, fatta eccezione per un'unica lettera che ricevette nel 1627, ben diciassette anni dopo, scritta per raccomandare un giovane milanese, Stefano Bossi. Un silenzio sicuramente imputabile all'atteggiamento di rivalsa che Keplero ebbe verso il grande scienziato italiano, che non si era mai espresso definitivamente sul *Mysterium cosmographicum*⁶, e che soprattutto non aveva mai manifestato particolare interesse all'*Astronomia nova*. Sentimento alimentato anche dai giudizi negativi provenienti dall'Italia, in particolare da quel Giovanni Antonio Magini che, già ai tempi della corrispondenza tra Brahe e Galilei, seminando zizzania, aveva provato a rompere il nascente sodalizio. Keplero era copernicano come Galileo, *similis simili gaudet*, ma nella lettera del 10 maggio 1610 indirizzata al Magini manifestava a proposito del *Nuncius* un atteggiamento prudente: "Giudico tuttavia (se lei leggerà con attenzione) di essermi abbastanza cautelato e, dove ho potuto, di averlo richiamato ai suoi principi primi". Keplero riprese Galileo anche per idee erranee sulle comete, e sottolineò che le fasi di Venere, fondamentale sostegno alla teoria copernicana, erano ugualmente in accordo con il modello ticonico. Galileo non era personaggio da prendere di buon cuore le critiche, e probabilmente l'orgoglio lo portò a un atteggiamento di chiusura verso lo scienziato tedesco: se i due avessero potuto scambiarsi più lettere e idee, il primo non sarebbe rimasto per tutta la vita nella posizione di considerare le orbite dei pianeti circolari, il secondo avrebbe appreso la nozione d'inerzia.

A sei mesi dalla scoperta, il 15 giugno del 1610, Galileo comunicò ufficialmente ai Riformatori dello Studio Patavino la sua intenzione di rimpatriare. Nonostante le profezie del giovane amico Sagredo che lo invitavano a riflettere ("La libertà e monarchia di se stesso dove potrà trovarla come in Venezia"), quasi furtivamente il 7 settembre Galilei lasciò Padova per raggiungere Bologna, dove una lettiga granducale era in attesa di un così celebre personaggio.

E in terra veneta, nonostante gli ammiccamenti e le generose offerte, non mise mai più piede. □

1) Il termine latino *perspicillum* designava la lente e venne usato da Galilei nel *Sidereus nuncius* per il cannocchiale, precisando che era formato da un tubo di piombo con agli estremi applicate due lenti di vetro (*vitrea duo perspicilla*), una piano-concava e una piano-concava.

2) In una lettera del 3 gennaio 1600 a Gianvincenzo Pinelli a Padova, Tycho presentava il suo collaboratore Tengnagel in questi termini: "Nobilis sed eruditus adolescens Franciscus Tengnaglius, qui aliquamdiu antea, tam in Dania quam Germania, meus domesticus fuit". GG, X, lettera 69.

3) La parallasse è lo spostamento apparente di un oggetto, osservato da due posizioni il più possibile lontane tra loro, contro lo sfondo celeste. Per misurare spostamenti parallattici così piccoli come quelli corrispondenti a distanze stellari bisognerà aspettare i primi potenti telescopi, comparsi verso il 1840.

4) Si può trovare una descrizione dell'arrivo e delle prime settimane di soggiorno a Benatky nel carteggio tra Keplero, Maestlin e Herwart von Hohenburg.

5) *L'Accademia in biblioteca. Scienze Lettere Arti dai Ricovrati alla Galileiana. Il Seicento, gli stranieri, le donne*. A cura di Paolo Maggiolo e Leda Viganò. Padova, Biblioteca Universitaria, 2004.

6) Nella lettera del 19 aprile 1610 Keplero protesta per non aver avuto alcun riscontro all'invio della sua *Astronomia nova*, né altro segno di vita da ben dodici anni.

CONTRIBUTO ALL'ICONOGRAFIA DI GALILEO GALILEI

VINCENZO MANCINI

Poco prima della partenza da Padova, nel 1610, il grande scienziato Galileo Galilei venne immortalato in un ritratto fatto eseguire da uno degli amici o protettori che ne avevano sostenuto le battaglie intellettuali. Ne fu incaricato Francesco Apollodoro, uno dei maggiori specialisti del tempo, che attende ancora di essere pienamente riscoperto.

Sul finire dell'agosto 1592, il ventottenne Galileo Galilei giungeva a Padova, seguendo la sua aspirazione al posto di lettore di matematica rimasto da poco vacante nello Studio¹. Lo ospitava Giovan Vincenzo Pinelli, insigne bibliofilo ed erudito, che aveva fatto della sua casa un "ricettacolo di tutti gli virtuosi" padovani e veneziani. Grazie all'appoggio del Pinelli e di alcuni patrizi allora nella carica di *Reformatores*, Galileo nel settembre di quell'anno riceveva l'affidamento della lettura. Si apriva così la lunga stagione del suo soggiorno nel Veneto, destinata a chiudersi nel 1610 non senza rammarichi e risentimenti da parte degli estimatori veneziani, pronti ripetutamente a sostenerne le rivendicazioni e le istanze. Fin dalla prima presa di contatto con la città universitaria e poi durante tutta la permanenza, Galileo figura tra i più costanti frequentatori del Pinelli e del "congresso virtuoso" solito raccogliersi nella sua casa "appresso la Crosara del Santo", dividendosi tra questa e il "Mezzà" veneziano di Andrea Morosini, dove gli era facile intrattenersi con le menti più aperte e incrociare qualche aristocratico utile alla sua carriera².

Per un pur breve periodo, all'inizio del primo anno accademico, il toscano fu ospite del Pinelli, che gli metteva a disposizione una stanza nella sua residenza al Santo³. Scontato pensare che Galileo avesse agio di visitare la biblioteca e il museo allestiti dall'erudito di fama internazionale ("qui a une fort belle librairie et portraits de grands personages")⁴. Qui ebbe certamente modo di ammirare la raccolta di "grandiose tavole" geografiche e di icone degli uomini illustri⁵, disposte sopra gli scaffali della celebre biblioteca traboccante di manoscritti e di edizioni rare, secondo la tradizione classica di pliniana memoria, rivitalizzata a Padova per primo da Marco Mantova Benavides nel secolo precedente. Il *Museum pinelliano* era in grado di catturare l'attenzione esclusiva dello scienziato con sfere celesti, globi della terra, strumenti matematici, tavole topografiche, disegni di edifici, medaglie, suppellettili antiche di varia natura, frutto dell'enciclopedica curiosità del facoltoso genovese. Qui ebbe agio di intrattenersi confidenzialmente in dotte conversazioni con i sodali e gli amici del "socrate" padovano, e stringere relazioni con uomini quali Nicolas Fabri de Peiresc, Paolo Gualdo, Lorenzo Pignoria, Antonio Querenghi, Paolo e Giovan Filippo Tomasini e molti altri che "quotidie conveniebatur ab omnibus quotquot Patavini litterarum ingenuarum ornamento nobles erat"⁶. Pignoria, Querenghi, Tomasini avevano fatto proprio il modello culturale pinelliano nel darsi a

formare una personale iconoteca di uomini illustri antichi e moderni. Negli "studi" di questi eruditi e antiquari veniva celebrata l'associazione tra libri e ritratti di uomini illustri, secondo un collegamento traente la sua forza dall'antichità classica, che avrebbe potuto ispirare a Galileo lo stesso scettico commento espresso da un pragmatico e forse "hoggidiano" inglese del tempo alla vista di uno "studiolo": "Sopra gli scaffali più alti sono collocati i ritratti di vari eruditi, cosa più costosa che utile"⁷.

Per quanto riesca facile immaginare lo scienziato immune da tale attitudine intellettuale, l'assidua frequentazione di quegli uomini potrebbe avergli indotto una blanda attenzione per i ritratti, preferibilmente quelli raffiguranti i volti di colleghi e di corrispondenti. Sappiamo che l'intimo amico veneziano Giovan Francesco Sagredo manifestava l'intenzione di inviargli una propria immagine-ricordo nella convinzione di fargli cosa gradita a qualche anno di distanza dagli incontri veneziani⁸. L'invio si realizzava nel giugno 1619, e a prendere la strada di Firenze era una copia che Girolamo Bassano aveva tratto da un ritratto del Sagredo consegnato qualche mese prima dal fratello Leandro "ottimo per far ritratti"⁹. Era inoltre lo stesso Galilei a domandare nel 1619 al Sagredo le copie di due ritratti dipinti dal pittore Giovanni Contarini, vedute anni prima in casa di un "clarissimo Contarini"¹⁰, patrizio identificabile con uno dei tanti esponenti della diramata "casa", con residenze anche a Padova, entrati in contatto con il matematico¹¹. Scomparso da tempo l'autore "Cavalier Contarini", l'intellettuale veneziano pensava di far eseguire le copie ad un giovane artista che stava sgomitando per emergere sulla scena artistica lagunare controllata da Palma il Giovane e compagni: Alessandro Varotari detto il Padovanino. Del resto, il Sagredo era personaggio anticonvenzionale capace di scelte non scontate in campo artistico in nome di criteri estetici rinnovati, come lui stesso argutamente confessa di sé: "Cavando io un singularissimo gusto delle belle pitture: et belle intendo quelle che son fresche, moderne, vaghe et naturali, sì che ingannino l'occhio lasciando le affumicate, antiche, artificiose, malinconiche et originali ad altri più belli ingegni di me"¹². Si intuisce una certa inclinazione del Sagredo verso una pittura di stampo naturalistico sensibile all'artificio illusivo, la stessa guardata con maggiore interesse da Galilei, quanto meno stando agli abbozzi del suo credo estetico irrevocabilmente ostile all'oscuro allegorismo tardomanieristico¹³. Lo stesso corrispondente veneziano sembra di questo parere, dal momento che progett-



1. F. Apollodoro, Ritratto di Galileo Galilei. (Ubicazione ignota).

ta di spedire a Firenze alcune "bagatelle" del Bassano "sì naturali che ingannano"¹⁴.

A stupire è invece l'assenza nelle citate pinacoteche padovane di qualsiasi documentazione relativa ad effigies ritraenti un tanto reputato lettore e accademico ricorvato. Tale incomprensibile lacuna rischia di essere però in parte colmata quando si osserva meno distrattamente uno dei ritratti costituenti la corposa galleria riguardante lo scienziato: quello recante accanto al volto l'iscrizione (forse non coeva) "Gallileus Gallilei Mathematicus", a notizia dello scrivente di ubicazione ignota, tradizionalmente attribuito al veneziano Domenico Tintoretto (fig. 1). L'effigie a mezzo busto non era sfuggita al censimento dell'illustre specialista galileiano Antonio Favaro già all'inizio del secolo passato. Dopo averne parlato come di quadro noto solo sulla base della traduzione a stampa tratta da Natale Schiavoni, sulla traccia di un disegno di Giuseppe Bossi, per il volume *Vite e ritratti d'illustri italiani* edito nel 1820 a Milano¹⁵, il Favaro poteva dare notizia nel 1914, dietro segnalazione di J.J. Fahie, del ritrovamento in casa della signora Edith Chapmann dell'originale o di una copia antica servito da modello al Bossi per la versione calcografica (65,5 x 53,3 cm)¹⁶. A sua volta il Fahie tornava sull'argomento a distanza di vari anni, segnalando la presenza del dipinto ascrivito al Tintoretto nella collezione londinese di G. H. Gabb¹⁷. Il ritratto conservato in Inghilterra ad inizio secolo immortala un Galileo all'incirca quarantenne, cadendo dunque entro gli estremi cronologici dell'insegnamento padovano. Tra i numerosi ritratti conosciuti, più antico rischia di essere solo quello eseguito da Santi di Tito prima del 1603, data di morte del pittore. Al 1611 si fa risalire l'effigie a stampa incisa dal Villamena, che lo raffigura invecchiato di alcuni anni rispetto ai due precedenti.

In base a queste notazioni, per il ritratto ritenuto del Tintoretto è lecito stimare una cronologia verso la metà del primo decennio del Seicento. Come si è detto, la paternità del giovane Tintoretto si fonda sull'autorità della stampa ottocentesca, oltre che su possibili generiche motivazioni esterne, come l'assiduità di Galilei a Venezia negli ambienti colti bendisposti anche verso il pittore favorito dall'aristocrazia lagunare. Si tratta però di elementi fragili di fronte al responso dell'analisi stilistica, suggerente una ben diversa ricostruzione dell'intero l'episodio. A ritrarre Galileo infatti non è Tintoretto ma Francesco Apollodoro, titolare di una fiorentissima bottega a Padova, in Piazza della Paglia, meta quasi d'obbligo per i forestieri di passaggio in città desiderosi di un ritratto-ricordo, come pure per i nobili e per gran parte degli intellettuali e degli accademici costituenti il *coté* intellettuale di Galileo. Non vi è dubbio che l'anziano "Francesco de' Ritratti" costituisca il referente principale di quanti a Padova a cavallo del 1600 andavano allestendo le maggiori iconoteche, *in primis* Lorenzo Pignoria e Antonio Querenghi. Stando ai dati convocabili, il primo commissiona prima del 1601 ad Apollodoro il ritratto del Pinelli¹⁸ (fig. 2), noto dalla traduzione grafica corredante la *Vita Ioannis Vincentii Pinelli* del 1607. Al pittore si rivolge un altro intellettuale vicino a Galileo: di passaggio a Padova nel 1601/1602, il francese Nicolas Claude Fabri de Peiresc ha occasione di incontrare il matematico, probabilmente nella casa del Pignoria, e stringere con lui un duratu-



2. F. Apollodoro, Ritratto di Giovan Vincenzo Pinelli, in *Vita Ioannis Vincentii Pinelli, Patavii 1607*.

ro rapporto d'amicizia¹⁹. Non volendo lasciare la città senza recare con sé una memoria visiva dell'ospite padovano, e in vista dell'apprestamento di una propria galleria di uomini illustri, il Peiresc faceva richiesta all'artista di una sua immagine "che somigliava eccellentemente"²⁰. Molti i personaggi frequentati o solo incrociati da Galileo a Padova messi in posa da Apollodoro: non ultimo Gerolamo Fabrici d'Aquapendente, collega e medico personale del toscano²¹.

Che uomini della mentalità di Pignoria, Querenghi, Tomasini non mancassero di includere nelle loro gallerie un ritratto dello scienziato e professore toscano è molto più di una supposizione, anche se al momento questa non è inverata da una prova documentaria. La stessa iscrizione presente sulla tela è pertinente a questa tipologia di dipinto a fine documentario o memoriale. Scomparso Pinelli nel 1601, potrebbe rispondere al nome del Pignoria il committente del dipinto.

La carriera di Apollodoro raggiungeva al volgere del secolo il massimo fulgore. Ritrattista ufficiale dall'establishment municipale, il pittore era l'artefice preferito dagli uomini di cultura per il suo fare "di naturale" capace di rispondere pienamente alle esigenze di somiglianza richieste. La verità rappresentativa dei ritratti di Apollodoro difficilmente poteva dispiacere a colui che si era votato a "trovare il vero" in rottura con il sapere tradizionale. Non è probabilmente un caso se il Sagredo, smanioso di abbandonarsi alla "speculatione delle scienze" sotto la guida del toscano, si facesse ritrarre da Leandro Bassano, che di questo indirizzo stilistico è sempre stato considerato il campione a scapito proprio del negletto padovano.

Nell'impostazione semplificata e austera, che prevede la larga forma scura del busto immessa di traverso contro un fondale neutro, sul quale il volto è fatto ruotare quanto basta per dirigere in maniera non forzata lo sguardo a cercare il dialogo con il riguardante, il ritratto



3. F. Apollodoro, Ritratto di uomo, Padova, Museo Civico.

di Galileo corrisponde allo schema elaborato da Apollodoro già alla fine del secolo precedente, se non prima. Tra i numerosi confronti possibili, non manca di evidenza quello con un *Ritratto virile* del Museo Civico di Padova, databile qualche anno prima, per l'analogo taglio al busto che esclude le mani²² (fig. 3). Nel mazzo dei modelli illustri di Apollodoro dunque non era mancato neppure il grande scienziato toscano: cosa che riafferma – se ce ne fosse stato bisogno – la necessità di rendere giustizia ad uno dei più incisivi e prolifici ritrattisti del Cinquecento con un adeguato profilo monografico. □

1) Sul soggiorno padovano dello scienziato imprescindibili ancora restano i contributi di Antonio Favaro raccolti in *Galileo Galilei a Padova. Ricerche e scoperte, insegnamento scolastico*, Padova 1968 e in *Amici e corrispondenti di Galilei*, Firenze 1983.

2) G. Cozzi, *Galileo Galilei, Paolo Sarpi e la società veneziana*, in Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa, Torino 1978, pp. 135-234 e anche G. Benzoni, in *Galileo Galilei e la cultura veneziana*. Atti del convegno di studio promosso nell'ambito delle celebrazioni galileiane indette dall'Università degli studi di Padova (1592-1992), Venezia, 18-20 giugno 1992. - Venezia, 1995, pp. 23-86.

3) Favaro, *Galileo*, cit., p. 35.

4) Così si esprime il marchese di Alicourt in visita presso il Pinelli nel 1583 (D. Bertaglia, *Il marchese d'Alicourt alla "casa degli Specchi"*, in "Padova e il suo territorio", 94, dic. 2001, p. 23). Cfr. U. Motta, *Borromeo, Pinelli, Querenghi*, in "Studia Borromaica", 1999, pp. 129-154. La reputazione internazionale faceva del Pinelli un modello di grande autorità per i giovani studiosi della prima generazione secentesca.

5) P. Gualdo, *Vita Ioannis Vincentii Pinelli Patricii Genuensis*, Patavi 1607, p. 72 e p. 95.

6) Per l'*Album amicorum* di Galilei ancora fondamentale Favaro, *Amici*, cit.

7) Citato in P. Burke, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Bari, 1988, p. 22.

8) Sull'argomento vedi Favaro, *Amici*, cit., p. 70.

9) Del ritratto si parla a lungo nelle lettere allo scienziato, cfr. G. Galilei, *Opere*, Firenze 1968, vol. XII, nn. 1387, 1388.

10) G. Galilei, *Opere*, XII, nn. 1388, 1391, 1393, 1420.

11) Come ha provato Favaro, *Galileo*, p. 86. i Contarini incrociati sono assai numerosi.

12) Sulla figura culturale del Sagredo si veda Favaro, *Amici*, cit., pp. 191-268: Per la citazione cfr. la lettera datata 15 novembre 1619 (Galilei, *Opere*, XII, n. 1427).

13) Sulle idee in campo artistico si rinvia al classico E. Panofsky, *Galileo critico d'arte*, a cura di Rossella Micheli e Lucia Tongiorgi Tomasi, Firenze 1982, e a C. Damianaki, *Galileo e le arti figurative*, Manziana 2000.

14) Galilei, *Opere*, XII, n. 1420.

15) A. Favaro, *Studi e ricerche per una Iconografia Galileiana*, in Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1912-1913, LXII, p. 1006.

16) A. Favaro, *Nuove contribuzioni ad una Iconografia Galileiana*, in Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1914-1915, LXXIV, p. 308.

17) J.J. Fahie, *Memorials of Galileo Galilei, 1564-1642: portraits and paintings medals and medallions busts and statues monuments and mural inscriptions*, London 1929, pp. 10-12, tav. II, e anche *Documenti Lincei e cimeli galileiani. Mostra per il IV centenario della nascita di Galileo Galilei*, a cura di A. Alessandrini, Roma, Accademia dei Lincei, Roma 1965, p. 40.

18) G. F. Tomasino, V. C. *Laurentii Pignorii Pat. canonici Taruisini historici, & philologi eruditissimi Bibliotheca, et Museum*, Venetiis 1632, pp. 19-20.

19) Sull'argomento A. Favaro, *Amici* cit., pp. 191-268.

20) Cfr. D. Moscardin, "Imaginum amorem flagrasse..." *Le raccolte di ritratti di Paolo e Giacomo Filippo Tomasino*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXXVII, 1998, pp. 63 ss.

21) Il medico venne ritratto in tarda età all'altezza della partenza di Galileo, cfr. Moscardin *Imaginum amorem flagrasse*", cit. p. 79.

22) V. Mancini, *Sulla ritrattistica a Padova al tempo di Torquato Tasso*, "Padova e il suo territorio", 57 (1995).

IL PAESE DI MARISA

FERNANDO BANDINI

*Affettuoso e puntuale contributo alla Giornata di studio
dedicata a Marisa Milani*

*«perché resti traccia della mia testimonianza su una persona indimenticabile,
con la quale ho condiviso una profonda amicizia e comuni interessi di studio».*

Arrivavamo tutti e due dal paese pavano. Lei si era laureata sul Ruzzante, io sul Magagnò. Entrambi i nostri lavori erano stati condotti sotto la direzione di Gianfranco Folena. E di quel magistero nel corso degli anni lei e il sottoscritto (spero) abbiamo conservato l'impronta. Perché in principio ci fu Gianfranco Folena. E quel singolare fenomeno per il quale Folena, proveniente da formazione e studi toscani, sarebbe diventato un promotore centrale delle ricerche – oltre che autore di personali contributi memorabili – sulla cultura veneta, dai suoi documenti più antichi fino al Goldoni. Qual era soprattutto l'impronta che Folena lasciava in noi? La necessità di indagare le interne motivazioni storiche del nascere e dello svilupparsi delle letterature in dialetto, e di farci sorvegliare dal rigore filologico. Ci faceva attenti a queste virtù anche quando si scriveva di feste popolari, di proverbi, di rime giocose sulle puttane. Cosicché Marisa superò fin da principio la falsa prospettiva ottocentesca di una letteratura in dialetto nata unicamente dalla polemica antipetrarchesca; di un Ruzzante interpretato unicamente alla luce dei suoi vivaci *spruòlich* contro i *pulitani de Rubin*.

Quanto a me (e chiedo scusa di parlare di me stesso, ma mi avvalgo del diritto che il qualche modo lei mi aveva concesso insignendomi del titolo pavano di "compare"), proprio su questa linea vedevo il Magagnò [Giovanni Battista Maganza, detto il M. (Calaone 1510 – Vicenza 1586), pittore e poeta in dialetto padovano rustico] e la folta schiera dei rimatori pavani che gli facevano ala. Il contesto storico era ormai diverso da quello del Ruzzante, la pavaneria si pronunciava all'ombra delle Accademie, e si misurava – in un confronto serrato – coi poeti nuovi del petrarchismo veneto, anche attraverso vere e proprie "traduzioni", con effetti d'inedito e singolare manierismo. Il *sermo* contadino di terraferma, affabulato da aristocratici e colti gentiluomini nascosti sotto *nominaje* rustiche, e dei quali spesso si è smarrita l'identità conduceva Marisa alle biblioteche dove più numerosa è la copia dei superstiti libretti di questi poeti: la Marciana, la Bertoliana di Vicenza, la Civica di Padova, nel tentativo di riscoprirne il nome e il cognome e ricostruire anche, ove possibile, un qualche profilo della loro personalità. Più di una volta là ci siamo incontrati. E ci scambiavamo, come tra compare e comare, le inedite resultanze delle nostre ricerche. Su questi poeti, nel corso degli anni, Marisa ha prodotto studi che a tutt'oggi restano gli unici su quella che potremmo chiamare la pavaneria

diffusa. Il suo panorama di interessi si estendeva dai testi più antichi, già segnalati e illustrati dal Lovarini, fino alle tarde prove seicentesche dell'*Erbolato* di Tubiolo dei Gielici [cfr. *L'erbolato di Tubiolo. Erbario rustico del '600*, a cura di F. Viero, presentazione di M. Milani, Bassano del Grappa, Ghedina e Tassotti, 1994].

Ma il nostro dialogo si svolgeva soprattutto nel suo studio, l'ultimo in fondo al lungo corridoio dell'Istituto, una sorta di rifugio privato dove lei, Circe con gli occhiali, studiava storie di stregoneria, vergava schede di parole perdute, inseguiva in sepolti documenti di remoti processi la vicenda di esistenze che mettevano in luce l'emarginazione, nel corso dei secoli, dei ceti popolari. Marisa è stata pioniera di questo genere d'indagine. La materia divenne poi di moda e addirittura produttrice di best-seller. Ma credo di non disconoscere la genialità di Carlo Ginzburg se affermo che processi simili a quello del mugnaio Menocchio, Marisa aveva già indagato e descritto. Gli autori di questi best-seller avevano letto Marisa e ne avevano ricevuto suggerimenti e stimoli, anche se la citano con parsimonia. Ma lei era una seria studiosa, non usava nello scrivere belletti letterari, la sua ricognizione aveva per scopo la conoscenza e non romanzeschi stupori. I maligni diranno che Marisa non possedeva le qualità letterarie per trasformare in *opus* creativo l'oggetto dei suoi studi. Può essere; ma resta il fatto che la cosa non le sarebbe nemmeno passata per la testa, e se parlava di formaggi e vermi, questi restavano soltanto vermi e formaggi. Questo senza negare la validità di scritture saggistiche aperte a nuove forme della affabulazione critica, come avviene negli storici delle *Annales* da Lefebvre a Duby. Ma quando io leggo un libro di Citati non riesco ad evitare una sensazione di noia perché vi leggo, dette in maniera suggestiva, cose che già conosco, e mi sembra di mangiare un dolce bulgaro al miele e alle rose.

Il rigore filologico dal quale Marisa partiva comporta d'altra parte una buona dose di sano atteggiamento positivista, come ogni forma d'interesse storico per la lingua. E qui si arriva a un nodo centrale della personalità di studiosa di Marisa Milani. Che è la convivenza in lei degli interessi letterari con quelli per le tradizioni popolari. Nelle tesi di laurea che lei ha diretto c'erano anche ricerche sul campo, basate soprattutto sulla voce di viventi testimoni di isole superstiti della cultura popolare, quasi relitti lacustri di antichi fatti diluviali. Ma l'interesse di Marisa era soprattutto storico e aveva quindi come riferimento privilegiato il documento cartaceo. E se in questi documenti d'archivio cercava noti-



Marisa Milani (Conselve 1935 - Padova 1997).

zie sulle streghe, non rifiutava però di raccogliere suggestioni e notizie anche dai testi letterari, come nello studio sulle streghe del *Baldus* presentato al convegno organizzato nel 1991 da Bernardi Perini in occasione del quinto centenario della nascita del Folengo. La materia che etichettiamo come “tradizioni popolari” non veniva isolata come genere vergine e autoctono. La cultura popolare accoglie talvolta i *dechets* di culture letterarie colte, ormai passate di moda, in un movimento dall’alto al basso; ma Marisa era interessata anche al movimento opposto, a quello cioè di scrittori e poeti che tramavano i loro discorsi coi referenti di una cultura popolare che senza la loro operazione di recupero sarebbero andati definitivamente perduti. Tutto era visto nella vasta circolarità della storia della cultura e forse è proprio qui il più incisivo influsso di Gianfranco Folena e del suo storicismo idealistico.

Nel suo paese di campagna, una sorta di Conselve dell’anima, entrava l’alto e il basso: le lettere scritte dai devoti della Madonna di Monte Berico e i proverbi in dialetto; ma anche Ruzzante e il Calmo e Merlin Cocai, e magari (perché no?) il *Morgante* e i suoi influssi sull’epica in dialetto del Cinquecento, e Rabelais sullo sfondo. Il paese di Marisa era un’area dello spirito. Solo col tempo noi riusciamo a individuare quale sia stato il contributo di metodi e fantasmi che Marisa ha silenziosamente portato nella sua disciplina, influenzando notevolmente, senza alcuna clamorosa notorietà mass-mediata, sulle prospettive di questi studi in Italia.

Il nostro ricordo di Marisa si alimenta soprattutto alla mozione degli affetti. Un serio e completo discorso su quello che ha significato la sua attività scientifica richiederebbe un più dettagliato attraversamento dei vari aspetti della sua ricerca. Anche là dove Marisa non presume alla definizione dei problemi, lei li individua e ne indica la portata. Il suo, insomma, era un umanesimo alla ricerca dell’altro, del non ancora svelato.

È in questo quadro che si spiega la sua presidenza del CICAP veneto (Comitato Italiano per il Controllo e le Affermazioni del Paranormale), presidenza nella quale nei suoi ultimi anni svolse una fervida attività. E in apertura del V Congresso Nazionale dell’associazione, svoltosi nell’ottobre del 1997, l’astrofisico dell’Università di Trieste Steno Ferluga ne rievocava la figura umana e di studiosa. Così alla sua memoria era dedicato nel 2004 il convegno organizzato dal Dipartimento di Romanistica dell’Università di Padova sulla fiaba e la

narrazione popolare. Una sorta di metafora, questi due eventi, dell’oscillare dell’anima di Marisa tra la vigilanza critica e il sogno. Sentimento che la accompagnò fino alla morte.

Il luogo dove ora la immagino è il paese descritto da Ruzzante nella *Littera a Marco Alvarotto*, un paese trascendente degli Euganei dove lei è vestita da Madonna Letizia. □

«Padova è il suo territorio» ringrazia l’autore per la disponibilità a riprodurre questo testo, letto alla giornata di studio dedicata a Marisa Milani.

Il vicentino Fernando Bandini è stato un insegnante elementare, un maestro, negli anni '50, e un docente di stilistica e metrica nelle Università di Padova e di Ginevra; ora è presidente dell’Accademia Olimpica di Vicenza. È poeta in italiano (la sua prima raccolta poetica è del 1963: *In modo lampante*; l’ultima, per ora, del 2007: *Dietro i cancelli e altrove*), in latino (ha vinto i *certamina Hoeffftianum* di Bruxelles e Vaticanum), e in dialetto («Sta lingua la xe quella / che doparava me nona stanote / vardandome da dentro la soasa ... Sta lingua mi / la so ma no la parlo, / la xe lingua de morti»).

Tra filologia, storia e tradizioni popolari

Per Marisa Milani (1997-2007)



Sotora mia Tuzetta al to Nèto
Che sona el sigel canta no l'ogor.

Martedì 4 dicembre 2007

Sala dell'Archivio antico - Palazzo del Bo
Via VIII Febbraio

A PROPOSITO DI ALCUNE DIDASCALIE SULL'INCISIONE DEL PRA' DI PIRANESI

ELIO FRANZIN

Tra le venti annotazioni di Andrea Memmo che illustrano i particolari della "nuova piazza" da lui ideata, ve ne sono alcune che meritano una particolare attenzione.

Sappiamo dalla *Descrizione della general idea...*, firmata in qualità di prestanome dal segretario di Andrea Memmo, don Vincenzo Radicchio abate di Zumel, ma certamente scritta da Memmo stesso, pubblicata a Roma nel 1786, che il patrizio durante il suo soggiorno a Roma come ambasciatore di Venezia (1783-1786), commissionò a Francesco Piranesi la ben nota incisione del Pra' della Valle. La "Prospettiva della nuova piazza" è illustrata da 20 didascalie (spesso leggibili con molta difficoltà nelle copie dell'incisione), ricche di informazioni, sia sullo stato dell'opera nel 1786 che sul progetto realizzato soltanto in parte da Memmo, e poi abbandonato¹. Ci soffermeremo qui su alcune di queste didascalie, che riportiamo qui di seguito:

1) *Chiavicha detta dell'Alicorno, per la quale cade dalla Brenta quel picciol ramo d'acqua, di cui sono utenti i Padroni de' Molini inferiori al Prato, e che per canali sotterranei or gira l'Isola e ricade poi nel vecchio pur coperto alveo.*

2) *Strada che sarebbe d'ornamento dirimpetto all'altra che sta presso la muraglia del Giardino de' Monaci Cassinensi. Sarebbe necessario quando aumentandosi le instituite mercantili Fiere chiamatesi di Venezia in Padova credessero i Possessori di quel terreno per il loro non spregievole profitto di procurar per qualche via l'erezione di alcuni buoni.*

3) *Magazzini da merci voluminose provenienti dagli originari porti del Levante, e del Ponente come sono balle di cotone, di lane, di pesci secchi, di barili di pesci in concia, di formaggi salati, oltre che di balle di seta, raccolte nel Territorio, ed altre cose, ed inoltre un gran granaio sopra quei magazzini, perché se mai si introducesse una pur utile Fiera di biade in Padova stessa non mancasse il luogo per comodamente riporle.*

4) *Gran fabbrica tutta d'un solo prospetto ma divisibile nell'interno in più parti ed a maggiore genio de' Fabbricatori che si desidera eseguita senza offendere l'assoluto diritto e rispettabilissimo de' proprietari del terreno anzi con loro non indifferente vantaggio salvi tutti i giusti riguardi: fabbrica che confluirebbe al maggior decoro della città e all'ornamento del prato non meno che ad assicurar colle molte botteghe fabbricate di pietra sotto il bel portico e dove non giungerebbe mai sole per esser rivolte a Tramontana le due mercantili fiere, che sebbene abbandonate, o contrastate dagli stessi padovani, non lasciano di por-*

tar alla popolazione in generale grandissimi annui e replicati profitti.

11) *Lago necessario per abbeverare i tanti Animali che vengono a rendersi in fiera.*

17) *Primo giro di statue che forma in parte la grande solenne ed a quest'ora già famosa pinacoteca al numero di 44. Queste non possono rappresentare che nobili ed illustri personaggi i quali abbiano in qualche modo col governo, col sapere, coll'opere pubblicate contribuito a maggiormente illustrare quella città nella quale la stessa pinacoteca s'inalza. Chi per qualunque causa fosse ben disposto a far innalzare una statua e non sapesse qual miglior soggetto scegliere non ha che a far chiedere e al Presidente cassiere in Padova e all'autor dell'opera in Venezia per qualunque persona che facilmente sarebbe d'opportuni lumi servito. Frattanto giova che sia più universalmente noto che essendosi studiato di combinare la minor spesa all'innalzamento di una statua mezzo gigantesca d'un gran piedestallo ornato d'una gran fondamenta convenne stabilire che dovendo essere la pietra delle statue tutta la stessa trovassi che appunto quella più facile a trasportarsi in Padova dal vicino territorio vicentino e chiamasi della valle del Sole (Si trova nel comune vicentino di Zovencedo, n.d.r.) che ha la proprietà d'indurirsi all'intemperie è la più opportuna. In grazia di questa spendonsi in tutto se il nobile Presidente cassiere per mezzo di Negozianti Veneziani e Padovani ne riceva il denaro per far tutto eseguire dietro i migliori ordini da 135 sino a 150 zecchini veneziani da paoli o lire 22.*

19) *Terzo giro d'altre 36 statue che non ebbe ancor il suo principio.*

20) *Colleggio Amuleo perché fondato dal famoso card. da Mula patrizio veneto che potrebbe ancor ritornare o un utile collegio od una più bellissima locanda per forestieri e ostaria.*

Dalle didascalie nn. 3, 4, 11, e 19, si ricava che almeno quattro fondamentali strutture di servizio o di ornamento, progettate da Memmo, non furono mai realizzate. Esse sono: i magazzini delle merci veneziane (balle di cotone, lane, pesci secchi, barili di pesci in concia, formaggi salati) e sete del territorio padovano, oltre al grande granaio per le biade; la grande fabbrica prospiciente il Pra' divisa in dodici moduli ciascuno con cinque botteghe, tranne quello prospiciente il canale Alicorno di quattro botteghe più il portico; l'abbeveratoio; il terzo giro di 36 statue. A queste mancate realizzazioni strutturali o ornamentali dobbiamo aggiungere quanto fu sot-



Francesco Piranesi, "Generale idea per la definitiva sistemazione del Prato", 1786 (Padova, Biblioteca Civica). Trattasi della trasposizione su rame del disegno preparatorio del Subleyras.

tratto o modificato nel Pra': l'abbattimento di sei statue di dogi, che si trovavano sui ponti laterali, da parte della Municipalità padovana nel 1797, e lo spostamento di otto piramidi dai viali interni all'Isola memmia sui due ponti laterali, eseguito dalle autorità austriache².

Ma leggiamo le altre didascalie. Nella n.1 Memmo chiama impropriamente "chiavica" il canale o bovetta dell'Alicorno. La chiavica o edificio regolatore della quantità di acqua che entra dalla riva destra idraulica del Piovego a valle del ponte dei Cavai esiste ancora ed ha subito varie ricostruzioni dal Cinquecento fino ad oggi. Nel 1775 era una struttura essenziale per regolare la quantità d'acqua della canaletta che circonda l'Isola memmia, ed anche per muovere i sette mulini che nel 1775 si trovavano a ponte Pontecorvo e ai Gesuiti (ora zona dell'ospedale giustiniano).



F. Piranesi, particolare dell'immagine precedente.

La n. 2 informa che il tratto finale del canale Alicorno (oggi non visibile perché sopra di esso corre la via 58.mo Fanteria) era costeggiato da due strade che collegavano il Pra' con le mura cinquecentesche. Le due strade avevano anche una funzione ornamentale. Una di esse dava accesso all'edificio dei magazzini con granaio.

Nella n. 4 Memmo polemizza con i padovani, che hanno abbandonato o contrastato l'istituzione delle due fiere in Pra'della Valle in occasione della festa di Sant'Antonio e di Santa Giustina, in giugno e in ottobre. La creazione di una piazza mercantile riservata ai contadini dentro il centro storico creò una situazione favorevole per i contadini stessi e sfavorevole per gli intermediari nella vendita dei prodotti agricoli. Memmo a Venezia era stato il protagonista dello sfortunato tentativo di abolire le arti urbane, cioè le corporazioni, prima come Provveditore alla giustizia e poi come capo della Deputazione straordinaria alle arti (1772-1775)³.

La n. 17 informa che ormai anche il secondo dei due giri di 44 statue stava per essere completato. Le statue dovevano essere tutte scolpite nella pietra della Valle del Sole nel comune vicentino di Zovencedo.

Nella didascalia n. 20 Memmo ritiene che l'edificio del Collegio (oggi sostituito dalla Loggia Amulea) potrebbe ritornare alle sue funzioni, o più prosaicamente essere destinato a locanda per forestieri con osteria⁴.

Dalla Nota finale apprendiamo che Memmo prevedeva la costruzione di una strada intorno all'isola fra il secondo e il terzo giro delle statue. Il restante Pra' avrebbe dovuto essere sempre diviso in quattro parti.

Memmo morì nel gennaio 1793. Il suo Pra' è la testimonianza della sua capacità di applicare alla "grande piazza" un progetto multifunzionale, ispirato alle teorie economiche fisiocratiche, a vantaggio della città e delle campagne. □

1) Il testo integrale di queste incisioni è stato da me pubblicato nella rivista "Padova e la sua provincia", XXV (1979), n. 11-12.

2) Sulle piramidi nella simbologia massonica, E. Franzin, *Le statue dei dogi e le piramidi del Pra' della Valle*, "Padova e il suo territorio", n.112, dicembre 2004.

3) G. Torcellan, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo*, Venezia-Roma 1963.

4) *I Collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia plurisecolare*, a cura di P. Del Negro, Padova 2003.

MUSICA PER LA CITTÀ. IL PADOVAPORSCHES JAZZ FESTIVAL 2007

MIRCO ZAGO

Nel mese di novembre 2007 si è tenuta a Padova la decima edizione del PadovaPorsche Jazz Festival, una delle più importanti rassegne internazionali di jazz.

Nel novembre 2007, da domenica 18 a domenica 25, Padova ha visto svolgersi la decima edizione del PadovaPorsche Jazz Festival, che ha ormai assunto una statura internazionale grazie alla partecipazione di alcuni dei più importanti musicisti italiani, europei e americani, come ben dimostrano i prestigiosi programmi delle ultime edizioni. Questo festival padovano nasce dalla volontà e dalla tenacia di Gabriella Casiraghi Piccolo, presidente del circolo culturale padovano "Miles", che ha saputo fare in modo che non si disperdesse quella tradizione di interesse per il jazz, che nella città del Santo era coltivata anche decenni fa. La Porsche Italia, un'azienda europea che ha proprio a Padova la sua sede centrale per l'Italia, ha sposato questo progetto e nel corso degli anni l'ha aiutato a crescere. Questo tipo di collaborazione rappresenta un'esperienza interessante perché il marchio aziendale, pur entrando nel nome stesso dell'iniziativa culturale e caratterizzandola così in modo preciso, non condiziona le scelte artistiche del festival che, come diremo poi, si caratterizza per la libertà e l'ampiezza della ricerca musicale. L'azienda stessa, che si connota per i suoi prodotti di *élite*, con il suo sostegno economico sembra quasi aprirsi a dinamiche diverse da quelle industriali e commerciali. Non è questo ovviamente l'unico caso del genere: si può citare, per rimanere in ambito musicale, lo Heineken Jammin' Festival, ma quest'ultimo punta a grandi eventi popolari, che talora contano più per la risonanza mediatica che per il loro valore artistico, e che avvengono nella periferia della città (che è Mestre) e non nel suo cuore.

Il Festival jazzistico di Padova ha indubbiamente avuto un impulso notevole cinque anni fa con la assunzione della Direzione Artistica di Claudio Fasoli, sensibile musicista e attento conoscitore delle tendenze più originali della musica jazz contemporanea, che ha ampliato il numero dei concerti e ha coinvolto sempre più spazi cittadini, facendo dilatare le tre serate iniziali a un'intera, intensa settimana di jazz.

Così Padova in quei giorni viene quasi invasa dalla musica e da una serie di eventi artistici ad essa collegati. Va d'altro canto sottolineato che il PadovaPorsche Jazz Festival non è un momento isolato, perché attorno a esso c'è un fiorire di altri appuntamenti che si svolgono durante l'intero anno. Proprio sempre sotto l'etichetta "Padova suona Jazz", che è anche quella del festival, da settembre a dicembre del 2007 al Caffè Pedrocchi e all'Auditorium Pollini si sono tenuti molti interessanti concerti, tra cui va segnalato quello di un *ensemble* guidato dai noti musicisti Carla Bley e Paolo Fresu. E durante il festival, oltre che al Caffè Pedrocchi e all'Auditorium Pollini, i concerti

si sono tenuti anche al Teatro Verdi, cuore cittadino degli spettacoli d'arte. Infatti il coinvolgimento della città attraverso alcuni suoi luoghi connotati culturalmente è un aspetto caratteristico di questa manifestazione musicale; anche l'Auditorium Pollini, che è generalmente destinato all'esecuzione della musica colta, ha accolto molti concerti del festival, sottolineando anche così lo spessore artistico della manifestazione.

Il programma dell'edizione 2007 è stato molto ricco, ma credo sia possibile riconoscere, all'interno di un panorama estremamente vario anche per venire incontro ai gusti e alle propensioni di un pubblico il più vasto possibile, alcune linee guida impresse al festival dal suo Direttore Artistico Claudio Fasoli. In questa maniera al Festival vengono garantiti una coerenza e un unitario pensiero interno che giustificano la molteplicità degli eventi musicali, che sono stati organizzati attorno ad alcune sezioni. La prima, che si è concretizzata nel concerto di apertura ma che per certi versi costituisce l'elemento connotativo dell'intera manifestazione, è "Tempo composto": la fusione di linguaggi e tendenze musicali diverse. "Storie e immagini" ha fatto dialogare la musica jazz con altre forme espressive, come la fotografia o la scultura. "Concezioni del quartetto e del quintetto" è stata l'area entro cui si sono mosse formazioni jazzistiche ormai canoniche come quella del quartetto o soluzioni sperimentali com'è il quintetto. Molto interessante è stata la sezione "Suono di Varsavia", che è stata l'occasione per conoscere validi artisti che provengono da realtà culturali che fino a pochi anni fa erroneamente potevano sembrare estranee al jazz. Questo sguardo ai fermenti musicali che si manifestano fuori dall'Italia è stato riproposto anche nel "Palcoscenico per l'Europa e per New Orleans". Infine al teatro Verdi si sono tenuti i "Grandi incontri", tre grandi concerti che hanno voluto suggellare l'intera manifestazione padovana.

Anche solo da questa fin troppo sintetica scorsa del calendario del festival sembra essere confermata, se mai ce ne fosse bisogno, l'inalterata vitalità, anche dopo un secolo di vita, della musica jazz, che appare essere un linguaggio musicale ancora capace di attrarre le energie creative di molti artisti che non solo provengono da moltissime nazioni e hanno formazioni diverse, ma che sono anche in piena evoluzione espressiva. Se si sono placate le istanze di una radicale sperimentazione che ha nel passato rasentato espressioni iconoclaste, oggi nondimeno si possono rilevare forme musicali nuove, che nascono dal confronto tra i percorsi del jazz degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso e nuovi linguaggi, quelli della tradizione colta o, forse più spesso, quelli legati a tradizioni folkloriche. Quest'ultima via è quanto è stato tenta-



Tomasz Stanko.

to nel concerto all'Auditorium Pollini dal Enzo Favata Tentetto, formato da un sestetto (sax, tromba, chitarra elettrica, pianoforte, contrabbasso, batteria) dalle forti propensioni per il *free jazz*, e dai Tenores di Bitti, il famoso gruppo vocale sardo: anche se l'esito finale non era esente da dissonanze, probabilmente ricercate, l'esperimento è stato comunque affascinante e in fondo costituisce la cifra dell'intero festival: al di là delle differenze stilistiche e di formazione dei musicisti, ciò che unisce le varie proposte è la delineazione di una specifica identità artistica che si svincoli dal linguaggio della musica di consumo dei nostri tempi, che sembra sempre uguale nella ripetizione di modalità espressive che non si distinguono le une dalle altre e proprio per questo costituiscono quasi una melassa musicale.

Infatti negli intenti di Claudio Fasoli il festival padovano si deve distinguere proprio per questa originalità di ricerca, che si può ritrovare anche proponendo musicisti che magari non sono sufficientemente conosciuti in Italia. È il felice caso dei polacchi Tomasz Stanko e il suo Quartet "Lontano", e Zbigniew Namyslowski con un quintetto: se il primo ha molti estimatori in Italia, il secondo è stato una vera e piacevole sorpresa, perché ha saputo fondere la più aggiornata tradizione jazzistica con i sapori della sua terra, creando una musica originale ma estremamente gradevole.

L'altro versante di questo progetto improntato all'originalità e al segno stilistico ben individuato è la valorizzazione dei giovani talenti italiani, che giustamente pretendono una sempre maggiore attenzione di pubblico e critica in un momento in cui il jazz italiano è conosciuto e apprezzato in tutto il mondo, anche là dove questa musica è nata. Tra i tanti nomi che sono stati presenti al festival padovano, abbiamo avuto il piacere di ascoltare il Mauro Negri Quartet composto dal *leader* Mario Negri al clarinetto e al sax e da Giovanni Guidi al pianoforte,

Graziano Brufani al contrabbasso e Max Furian alla batteria. Mauro Negri, che possiede un'ottima tecnica strumentale, suona soprattutto il clarinetto con grande energia, talora con foga, alla ricerca di sonorità graffianti, spinte in alcuni passaggi fino all'inconsueto con frasi spezzate e dalla sintassi sorprendente. Ma è anche capace di affrontare momenti di grande intensità, lasciandosi trascinare in dolcissime *ballads*, accompagnato da una sezione ritmica in cui il giovane talento Giovanni Guidi (che ha presentato anche un suo proprio quartetto) sembrava però, forse, percorrere vie tutte personali.

Se non ci si accontenta di seguire il già noto, non si devono temere i rischi insiti nella ricerca musicale. Il festival infatti si è aperto con un concerto che è stato una vera e propria sfida artistica: si sono incontrati l'Orchestra Thelonious Monk e i giovani musicisti dell'Orchestra d'Archi del Conservatorio C. Pollini (di cui il direttore è Massimo Pastore), con gli arrangiamenti e la direzione di Mario Raja e i solisti Achille Succi, notevole interprete del clarinetto basso, uno strumento che ha straordinarie capacità espressive in ambito jazzistico, e il pianista Marcello Tonolo. L'incontro di due mondi musicali in apparenza così diversi come quello colto della musica classica e quello della musica popolare del jazz è avvenuto, come ben si sa, già con George Gershwin, il compositore della fortunatissima *Rhapsody in blue*, in cui le movenze jazz vengono assunte nelle forme codificate della musica europea, e in tempi più recenti con il Modern Jazz Quartet di John Lewis, che si sforzò di conferire al jazz la compostezza formale della musica da camera settecentesca, come può ben esemplificare un disco del 1974, *Blues on Bach*². A suo modo Mario Raja tende a superare entrambe queste soluzioni, cercando di fondere i due linguaggi musicali e le due diverse sonorità e riservando lo stesso approccio sia a pezzi di origine jazzistica che di origine colta. Si è passati così da Igor Stravinsky, sotto l'egida di Charlie Parker che avrebbe sentito una immediata affinità col grande compositore russo, a Billy Strayhorn che ha firmato alcuni dei brani più belli di Duke Ellington. E di Ellington viene proposta una fluida e avvolgente *Take the A Train*. Ma il banco di prova più arduo per l'esperimento di Raja è stato l'arrangiamento dell'aria di Sarastro del *Flauto magico*: l'inizio affidato al clarinetto basso di Achille Succi sembra quasi dimostrare le difficoltà di dialogo tra la musica di Mozart e il moderno *free jazz*, come se fosse impossibile ritrovare un filo che possa collegare questi due poli; poi la voce del clarinetto si allarga progressivamente e si addolcisce finché la straordinaria musica mozartiana si riconosce in tutta la sua bellezza. È stato, però, un peccato che più volte durante l'esecuzione dei vari brani i giovani interpreti



Lee Konitz e Claudio Fasoli (si intravede Riccardo Dal Fra).

dell'Orchestra d'Archi siano stati coperti dai fiati dell'Orchestra Thelonious Monk.

Anche due musicisti come Roy Haynes e Lee Konitz, che rappresentano un pezzo significativo della storia del jazz moderno, hanno saputo portare al PadovaPorsche Jazz Festival la loro più genuina creatività. Il batterista Roy Haynes può vantare molte collaborazioni con la maggior parte dei protagonisti della storia del jazz a partire dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, da Lester Young a Charlie Parker, Bud Powell, Stan Getz, Miles Davis e ha legato il suo nome ad alcune incisioni del quartetto che probabilmente più di ogni altro a partire dagli anni Sessanta ha influenzato la musica jazz, quello di John Coltrane, sostituendo alla batteria Elvin Jones, come per una versione di *My favorite Things* registrata nel 1963 al Newport Jazz Festival. A Padova Roy Haynes ha presentato un formidabile quartetto formato da giovani musicisti dalla grande personalità, come il sassofonista Jaleel Shaw, il pianista Martin Bejerano e il contrabbassista David Wong. In particolare Jaleel Shaw ha dato prova di essere in grado con rara naturalezza di passare da uno stile lucido e di sobria eleganza a momenti di intensa passionalità, riproponendo anche sonorità coltraniane e asprezze *free*, in linea con la capacità di assorbire stilemi espressivi diversi propria di Haynes.

Il concerto di Lee Konitz è stato un evento doppiamente speciale e per la grandezza del musicista americano nato a Chicago ottant'anni fa e per il valore dei musicisti che l'hanno accompagnato, il pianista Enrico Pieranunzi, il contrabbassista Riccardo Dal Fra e il batterista svizzero Daniel Humair. Lee Konitz, che ha compiuto i suoi studi sotto la guida del grande pianista Lennie Tristano, ha poi partecipato alla grande avventura della Tuba Band di Miles Davis che firma *Birth of the Cool*, un disco fondamentale nella storia del jazz, cui presero parte, insieme a Miles e a Konitz, artisti come Gerry Mulligan e Max Roach. Seguire la successiva carriera di Konitz significa in buona parte ripercorre la storia del jazz a partire dagli anni 1949 e 1950. La musica di Konitz, oggi come allora, appare mossa, ricca, continuamente percorsa da un'ansia di rinnovamento che ha fatto di Konitz agli inizi degli anni Cinquanta un precursore della musica di avanguardia degli anni Sessanta e oggi un interprete originale della sensibilità contemporanea³. Il concerto padovano, cui ha preso parte lo stesso Claudio Fasoli invitato nel palco da Konitz nel brano conclusivo, ha riproposto le

lunghe, sinuose melodie di Konitz, capaci di trasformare totalmente un brano noto e di renderlo qualcosa di imprevedibile.

Ha come al solito dimostrato una grande forza comunicativa l'italiano Stefano Bollani⁴, che ha suonato senza la prevista partecipazione del fisarmonicista Stian Carstensen (una defezione dell'ultimo momento che è dispiaciuta). La musica di Bollani scorre libera da vincoli di genere e da precise etichette estetiche, ma mostra pur sempre, tra continui richiami colti e riletture della tradizione popolare, una matrice jazz.

Attorno alla musica ci sono stati altri eventi artistici e culturali, mostre fotografiche e presentazioni di libri. Segnaliamo la mostra al Caffè Pedrocchi "Jazz" di Giac Casale, fotografo newyorkese. Le foto di Casale rappresentano grandi musicisti jazz (Gato Barbieri, Don Cherry, Antony Braxton, Archie Sheep) colti durante i loro concerti: l'artista americano interviene sulle immagini con ampie volute di colore che appaiono come delle mobili onde sonore così che sembra quasi che il fotografo "suoni" l'immagine seguendo lo stile con cui il musicista suona il suo strumento.

Il PadovaPorsche Jazz Festival, dunque, per ricchezza e spessore di proposte, costituisce un momento importante per la vita culturale di Padova e dell'Italia, e crediamo che anche gli enti istituzionali debbano fare in modo che nelle future edizioni possa mantenere e accrescere il prestigioso livello cui è giunto. □

1) Per un breve ritratto di Claudio Fasoli v. M. Zago, *Claudio Fasoli e il PadovaPorsche Jazz Festival. Genealogia di un evento musicale padovano* in "Padova e il suo territorio", 125, febbraio 2007.

2) Questa ricerca "di una 'rispettabilità' mutuata dalla musica europea, che ne sarebbe l'unica depositaria" fu giudicata "un poco snobistica e un poco nevrotica" da Arrigo Polillo in *Jazz. La vicenda e i protagonisti della musica afro-americana*, vol. I *La vicenda*, Mondadori, Milano 1976, p. 118.

3) Si può segnalare qui, a dimostrazione di questa disponibilità espressiva del musicista americano, la recente incisione di Konitz in duetto con Claudio Fasoli *Infant Eyes (the music of Wayne Shorter)*. Si veda la entusiastica recensione del disco a firma di Martinelli in "Musica Jazz" 8/9, ago./sett. 2007, pp. 64-65.

4) Bollani è stato definito "an impressive stylist with big ideas" da Richard Cook e Brian Morton nella loro *The Penguin guide to jazz recordings*, 8th edition, Penguin Book, London, 2006, p. 140.

Le foto sono di Piero Principi.



Stefano Bollani.



PAROLE PADOVANE

a cura di
Manlio Cortelazzo

BARDÀGOLE. "Bargigli": "la Bepa... la se ga invipario, la ga fata na coega rossa cofà le bardàgole del galo". Questa variante delle più diffuse *barbàgole* è diffusa in tutto il Veneto meridionale (Prati), a Candiana, come a Frassine, a Isola Mantegna, a Ospedaletto, a Castelnuovo (*bardhàgoe*), e, al nord, a Brugine, anche con altri significati: "gattice del nocciolo" (Isola Mantegna), al plurale "tettole del becco, (Frassine) ed ha anche un altro significato ("gioia dei bovini" e, figuratamente, "pappagorgia": Ospedaletto). - Da *barba* con dissimilazione da *b-b* a *b-d* con il suffisso diminutivo *-agola* (dal latino *-acula*). Più difficile che si tratti di due etimologie diverse.

BRUSARE LA CORAMELA. Sistema pratico per tenere lontani dai pollai "el fuin e el martorelo": "par difendarse bastava a «brusare la coramela»: se tratava de mëtare na sfogarà de bronze co on tòco de corame par sora rente la porta del ponaro parché i ghe stesse distanti" (p. 231). - Letteralmente "bruciare un pezzo di cuoio", usanza nota tanto in diversi luoghi del Veneto, quanto in altre regioni, nota come *brusare la savata* "bruciare la ciabatta", che sopravvive largamente soprattutto per l'esteso uso figurato: "Què no va via gnanca se te ghe brusi 'la savata", come è spiegato nel n. 29 di questa Rivista, dove è ricordato un cenno all'usanza fatto dallo scrittore Ferdinando Camon, nato in quell'area.

DANDAN. "Fannullone": "Ricardo el ga tacà a fare senpre de pi el dandan", "Varda ti, se xe dejusto che chel dandan li el se mena in volta i nostri fiò come che 'l vole elo!", "Le do tose le xe stà ciapà de mira, tolte de punta da do dandani che seguitava a molestarle". Anche a Ospedaletto vale "pelandrone, fannullone, persona poco amante del lavoro" ("Toni fa el dandan ancuò e anca domàn", Peraro). Voce appartenente ad una grande famiglia, che va dal polesano ("perdigiorno, vagabondo": Romagnolo, che lo commenta ampiamente) al friulano ("ciondolone": *Nuovo Pirona*), al triestino ("semplicione, tonto, sciocco": Doria con altri riscontri d'area giuliana). - Parola di carattere fonosimbolico, che si può comparare con l'italiano *dondolare*, che vuoi rendere il movimento ondulatorio di chi va tentennando.

GÀSPARO. "Ladro": "cò tacava a dar doso i nibioni se movéa anca i ladri ... Par tuto l'inverno se sentiva dire che sti gàspara i xe stà là dal tale, da chel'altro, da st'altro". *Gàspara* nel gergo dei portellati è il "ladro" (Ciralli) e *'ndare de gàspara* "rubare" (Nardo), *sior Gàspara* "ladroncello" a Venezia (Boerio), in polesano "ladro", mentre *gasparén* è il "ladroncello" (Romagnolo), in friulano *Gàspara* è il "tagliaborse" col denominale *gasparà* "rubare con destrezza" (*Nuovo Pirona*), che in comelicano suona come *fei gaspar* o , al diminutivo, *gasprin* (Tagliavini); anche in toscano *gàspero* è il "ladro" (e *far gàspero* "rubare") e poi anche "gatto", ladro per antonomasia (Migliorini). A Parma sono diffusi familiarmente e scherzosamente *gàsper* "truffatore", *gasparén* "tagliaborse" e *gasparà* "rubare" (Prati). - Parola di gergo che si allinea alla serie di nomi di persona passati a significare individui in accezione confidenziale o spregiativa.

IMPREOLARE. "Legare il carico del carro": "Inpreolando sto caro, forza de tirare la corda el prèolo se ga scavezzà". A Frassine è stato raccolto nel 1927 per l'atlante linguistico italiano con il senso di "comprimere (il fieno sul carro)" - Il verbo è derivato da *prèolo*, di cui si è già parlato nel n. 58 di questa Rivista. Aggiungiamo che la voce, trattata da Bondardo, ha avuto una postilla di A. Zamboni, il quale spiega il veronese *prìol* "bastone che tiene il carico di paglia o fieno sul carro" come probabile continuatore, in ultima analisi, del greco *peiron*, dal verbo *peirein* "trapassare, infilzare; attraversare, passare attraverso".

MONCA DEL COLO. "Nuca": "Se tratava de ciapare sto tosato per la monca del colo". La voce è rara, ma usata anche nelle vicinanze per esempio, a Piacenza d'Adige (*monga del colo*), secondo i materiali car-

tografati dell'atlante linguistico italiano. Da una rapida inchiesta a Montagnana abbiamo tratto la conclusione che *monca* (parola in disuso, ma ancora abbastanza nota; gli anziani ricordano ancora la manata scherzosa dei ragazzi sulla parte più bassa della nuca dei compagni, compendiata nella locuzione *dare quatro dea de monca de colo*) non è precisamente la "nuca", ma il tessuto adiposo alla sua base, all'altezza dell'atlante o prima vertebra cervicale o osso del collo di uomini e animali. Questa identificazione trova conferma in alcuni nomi della nuca raccolti per l'atlante linguistico italo-svizzero: *gròpo* o *gropón del còlo*, e nella locuzione italiana *far collottola* "fare il collo grosso per pinguedine, e, in generale, ingrassare". - Meno comprensibile è l'origine di *monca*: gli informatori la ritengono un deverbale di *moncare* "tagliare, mozzare, troncicare", senza, però, spiegare il nesso fra lo strato di grasso ed un taglio. A Brugine e a Boion *monca* è un "roncolino", una "piccola falce a mano ricurva", che potrebbe essere usata in senso metaforico.

PASTA BADESE. "Pasta topicida": "calche volta quei che subia el dano i perdéa la passienza e i somenava i aghi, o la solamora, o la pasta badese in maniera che ste galine le morisse". La locuzione sembra provenire dalla Lombardia, tanto che le poche citazioni raccolte sono di scrittori lombardi del secondo Ottocento: Dossi, in più luoghi, Rajberti e, in contesto dialettale, De Marchi. *Badesa* è anche dei dialetti ticinesi e veneti, per esempio in quello di Valeggio (VR): "Par far morer i rac, e na olta ghe n'era tanc, se fasea dei bocogn de polenta co la pasta badesa" (Foroni) - Di etimologia per ora oscura.

RIBONGIA. "Marmaglia, gruppo di ragazzi turbolenti": "quei de la ribongia de Sandon i zigava forte: «Mòlelo!... Mòlelo!... Mòlelo! »". Nei gerghi dell'Italia superiore è la "mercanzia", in particolare la "merce rubata, refurtiva" (in portellato "la merce, la roba": Ciralli) Lo conferma la doviziosa raccolta di A. Menarini di voci gergali bolognesi, dove *rimbungia* (e varianti) ha quei significati, ma mai "marmaglia". - Di origine sconosciuta.

Riferimenti bibliografici.

- Boerio G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.
 Bondardo M., *Dizionario etimologico del dialetto veronese*, Verona 1986.
 Ciralli G.A., *Il dialetto moderno della città di Padova*, tesi di laurea inedita, Padova 1945-46.
 Doria M., *Grande dizionario del dialetto triestino storico etimologico fraseologico*, Trieste, 1987.
 Foroni A.R., *Vocabolario del dialetto valesà*, Povegliano Veronese 1989.
 Menarini A., *I gerghi bolognesi*, Modena 1942.
 Migliorini B., *Dal nome proprio al nome comune con un supplemento*, Firenze 1968.
 Nardo L., *Dizionario portellato*, Padova 1993.
 Peraro G., *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo 1984.
 Pirona G.A. - Carletti E. - Corgnani G.B., *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1992.
 Prati A., *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*, Pisa 1940.
 Romagnolo A. e G., *Il Polesano. Dizionario dei modi di dire del Polesine di Rovigo*, Rovigo 2005.
 Tagliavini C., *Il dialetto del Comelico e Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*, Feltre, 1988.
 Zamboni A., *Note ed integrazioni ad un nuovo dizionario etimologico d'area veneta*, in "Quaderni patavini di linguistica. Monografie, 6", Padova 1989, pp. 391-399.

Le parole trattate sono nel dialetto rustico di Montagnana, nel quale si è espresso Mario Realdon (Bepi Famejo) anche nella sua ultima opera, pubblicata postuma: Bepi Famejo, *On poco de tuto*, Urbana (E.111 Corradin Editori) 2007, con ampio glossario.

ANTICHI EDIFICI PADOVANI

a cura di Andrea Calore

IL PALAZZO DI ARNALDO SPERONI DEGLI ALVAROTTI

Un personaggio padovano che per buona parte del Settecento ebbe un alto rilievo nel campo ecclesiastico e culturale fu senz'altro il conte Angelo Speroni degli Alvarotti, discendente da un antico casato fra i più illustri della città¹ (fig. 2).

Nacque nel 1727 da Antonio Speroni e da una popolana appartenente alla famiglia Penada. Giovanissimo – a diciannove anni – “vestì l'abito dei benedettini di S. Giustina” assumendo il nome di Arnaldo (fig. 1) che lo contraddistinse per tutto il resto della vita. “Erudito e bibliofilo, insegnò nel monastero di S. Giorgio a Venezia e in quello di S. Paolo a Roma”.

Nel 1761 fu chiamato a far parte dell'Accademia dei Ricovrati, e dopo cinque anni venne nominato vescovo di Adria da papa Clemente XIII che valutando i suoi



1. Ritratto di mons. Arnaldo Speroni (Inc. di M.A. Pitteri, sec. XVIII).

indiscutibili meriti lo preferì a monsignor Giambattista Santonini. Successivamente fu anche socio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto. Fra l'altro a lui si deve la fondazione nel 1794 del Seminario di Rovigo, al quale lasciò la sua ricca biblioteca. Morì ad Adria il 4 novembre del 1800².



2. Stemma Speroni da: A. Ricotti-Bertagnoni.

Da alcuni documenti risulta che egli, sempre legato da un profondo affetto per la città natale, tenne in affitto – da un certo tempo dopo l'elezione a vescovo e almeno fino al 1785 – il palazzo già dei Barisoni sito a S. Agata³ (da poco individuato con precisione nel n. 63 di Via S. Gregorio Barbarigo)⁴, che gli serviva come dimora saltuaria per partecipare, su invito, ad alcune solenni celebrazioni religiose e per ottemperare ai suoi impegni accademici. Quando fu costretto a lasciarlo decise di costruirne uno a proprie spese in Contrada S. Lorenzo (attuale Via S. Francesco, n. 54-60) (figg. 3, 4) nell'angolo con quella del Santo, davanti al medievale edificio Zabarella *dalla Pietra*⁵.

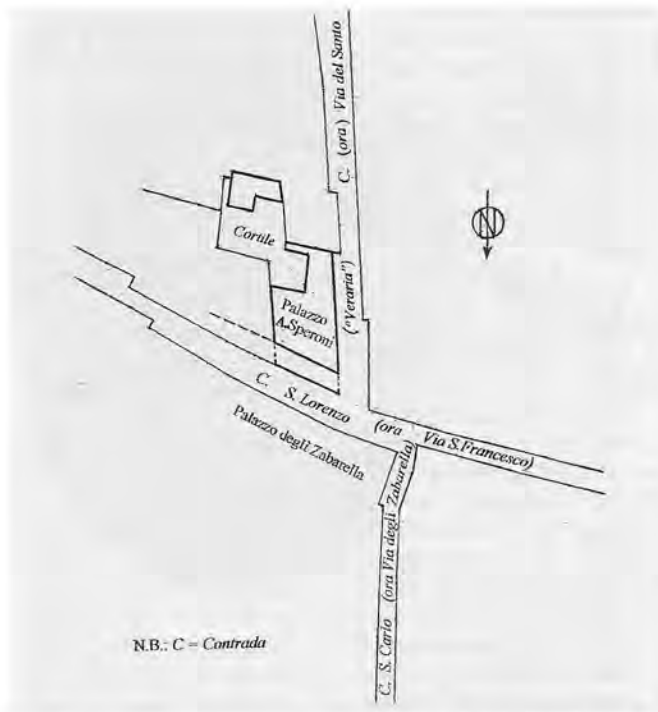
Nell'area predisposta per tale costruzione ne esisteva però un'altra, che con cautela il Gennari opina eretta dalla famiglia Trambachini⁶, in cui si trovava una spezieria denominata “Del S. Carlo alla Veraria”, ove esercitava l'attività Carlo Brandolese⁷. Con questi venne ad un accordo, risarcendolo di quanto veniva a perdere “colla giunta della nuova fabbrica”, forse alzando il vano di pertinenza della spezieria stessa⁸ (ovvero dotandola del mezzanino). Potè quindi procedere alla costruzione del nuovo edificio (fig. 4) sfruttando alcune parti del precedente.

I lavori per la sua realizzazione con generale nuova estetica, iniziati nel 1784, durarono poco più di un anno e compresero anche quelli eseguiti nel cortile interno (fig. 3) per l'indispensabile scuderia e per la “rimessa”⁹ destinata a deposito delle carrozze. Nel complesso il fabbricato principale appare ancor ogni molto ben conservato nelle sue linee architettoniche settecentesche, salvo che nel muro di fondo del sottoportico, manomesso nel corso del tempo per la formazione di alcune vetrine di negozi; allo stesso scopo venne pure eliminato il portale d'ingresso, di cui rimane solo il mascherone della serraglia, di pregevole fattura artistica (fig. 6).

La facciata del palazzo è larga m 19,20 e prospetta sulla Via S. Francesco (fig. 4), mentre la fiancata si allunga per m 35,60 sul lato di levante della Via del Santo (fig. 7); entrambe si elevano su quattro piani di cui quello nobile si trova al piano secondo. Invece nel piano terra o nel mezzanino dovevano esistere (oltre i locali della spezieria e di qualche altro negozio) i vani adibiti ai servizi, ai magazzini e per l'alloggio di stallieri e cocchieri. L'ultimo piano era destinato alla servitù.

Tale disposizione, di carattere consuetudinario, trova conferma all'esterno dalla forma delle finestre. Infatti il mezzanino e il piano più in alto si evidenziano con una numerosa serie di fori rettangolari molto più piccoli rispetto a quelli del piano nobile, che verso Via del Santo ne presenta dodici¹⁰ – disposti con armoniosa ritmica – sovrastati metà da frontoni curvi e metà da frontoni triangolari (fig. 7).

Altre sei finestre, che ripetono in maniera identica le forme delle ultime sopradette, illeggiadriscono allo



3. Planimetria parziale (fine sec. XVIII) della Contrada di S. Lorenzo (ora parte di Via S. Francesco).

stesso livello la facciata principale (fig. 4). Esse stanno suddivise in numero eguale ai lati di un'alta porta-finestra centrale ad arco, corredato in chiave da un mascheroncino, che finisce superiormente con un frontone curvo. Tutte le superfici delle facciate sono percorse da multiple fasce di marcapiani, e più in basso dei davanzali sono mosse da cartelle sporgenti o da regolari rientranze rettangolari.

Inoltre va notato che ogni frontone, e così pure ogni contorno dei fori menzionati, è di pietra bianca di Costozza, e che tutti i fregi e i timpani delle finestre più grandi sono decorati con motivi ornamentali, semplici o ad intreccio, non più barocchi; rispettoso di tale stile appare invece il parapetto del balcone posto al centro della facciata principale (fig. 8). È questo il solo elemento di una espressione architettonica che rimane isolata nelle facciate, entrambe improntate su concetti estetici piuttosto sobri, seppur molto eleganti, affini a quelli rilevabili sulle pareti esterne del vicino coevo palazzo Badoer (di Via S. Francesco, n. 74), realizzati – come è stato detto¹¹ – secondo una razionalità non priva di derivazioni palladiane diffusasi in area veneta verso la fine del secolo XVIII.

Nel complesso la costruzione in oggetto ben appariva (e ben appare ancora) nell'insieme edilizio urbano e perciò era consona all'alto rango del vescovo Speroni e adatta ad accogliere eminenti personaggi. Così come avvenne dal giugno del 1798, allorché iniziò la lunga permanenza del cardinale Stefano Borgia¹².

A questo punto si pone la domanda: chi fu l'ideatore della costruzione? Non essendo stato individuato, almeno fino ad oggi, nessun documento in merito, non resta che affidarsi a una suggestiva ipotesi. Nel 1776 il vescovo e il suo fratello Ginolfo (1721-1782) – dottore *in utroque*, uomo di lettere e cultore di storia patria, nonché bibliotecario della Capitolare di Padova¹³ – fecero erigere in Prato della Valle una statua al loro avo Sperone Speroni (1500-1588). Ad eseguirla fu chiamato lo scultore Pietro Danieletti¹⁴. Alla morte dell'artista, avvenuta nel 1779, fu incaricato dell'orazione funebre l'abate Pier Antonio Meneghelli che era ospitato pro-

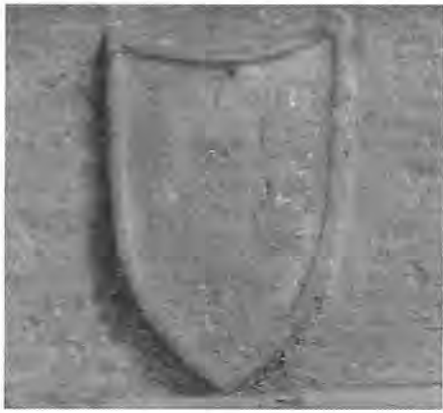
prio in casa Speroni¹⁵. Ciò prova l'esistenza di un legame fra la suddetta famiglia e quella dei Danieletti. A quest'ultima apparteneva anche Daniele Danieletti (1756-1822), figlio di Giuseppe e nipote di Pietro, il quale fu "coadiutore precario dell'architetto Domenico Cerato fino al 1780", e che nel 1785 ottenne la nomina dal Magistrato veneto di "stabile assistente alla cattedra di architettura". Successivamente si adoperò nell'erigere molti fabbricati in Venezia, Padova, Vicenza e Treviso¹⁶.

Si può pertanto pensare che proprio a Daniele Danieletti il vescovo Speroni abbia affidato l'incarico di progettare il palazzo. Nel realizzarlo egli si sarebbe attenuto alla sua prima maniera creativa, non priva di qualche barocchismo, che tuttavia scomparirà in due opere posteriori, sicuramente certe, e cioè nel palazzo sito nell'attuale Piazza Cavour, n. 19, che gli fu commesso dal senatore veneziano Pietro Donà¹⁷, e soprattutto nell'atrio e nella scala del ricordato palazzo Zabarella *dalla Pietra*, ora contraddistinto col n. 27 in Via S. Francesco, ideati per ordine del conte Giacomo Zabarella¹⁸.

Per concludere, va precisato che con la morte del vescovo Arnaldo Speroni avvenuta – come si è detto – nel 1800, dopo i due fratelli, Ginolfo canonico e un altro frate cappuccino, ebbe fine il suo glorioso secolare casato¹⁹. Il descritto palazzo di Contrada S. Lorenzo passò ovviamente in altre mani. Infatti, dall'Estimo Napoleonico di Padova redatto nel 1810-1811, risulta che a questa data ne era proprietario Andrea Pizzardini del fu Bartolomeo, che lo aveva affittato a terzi²⁰. □



4. Padova. Via S. Francesco n. 54-60, Facciata del palazzo di mons. Arnaldo Speroni. (Foto V. Noaro).



5. Padova. Palazzo di mons. Arnaldo Speroni, Via S. Francesco, n. 54-60: Angolo del sottoportico. Stemma (parzialmente eraso). (Foto V. Noaro).



6. Padova. Palazzo di mons. Arnaldo Speroni, Muro di fondo del sottoportico. Masccherone. (Foto V. Noaro).



8. Padova. Palazzo di mons. Arnaldo Speroni, Parte centrale (I piano) della facciata principale. (Foto V. Noaro).

1) Lo stemma della famiglia Speroni degli Alvarotti è così composto: Troncato d'oro e di rosso a tre speroni, ordinati 2 e 1, dell'uno nell'altro (*Stemmi delle famiglie di Padova del secolo XVII*, a cura di A. Ricotti-Bertagnoni, Bassano del Grappa 1948, p.n.n.). Nel disegno una delle colorazioni dello stemma viene indicata con segni convenzionali errati. Infatti lo spazio superiore, essendo d'oro, doveva apparire punteggiato e non completamente bianco.

2) Tutte le notizie biografiche riguardanti Angelo Speroni degli Alvarotti esposte fino alla nota 3 sono state tratte da G.



7. Padova. Palazzo di mons. Arnaldo Speroni. Facciata laterale su Via del Santo. (Foto V. Noaro).

Gennari, *Notizie giornaliera di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, Introduzione, note ed apparati di L. Olivato, Padova 1982, I, pp. 254, 310; e da A. Maggiolo, *I Soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova 1983, p. 315.

3) Gennari, op. cit., I, p. 345.

4) G. Beltrame, *Appunti di storia padovana*, Padova 2000, p. 120.

5) Gennari, op. cit., I, p. 345.

6) Rimane però sempre il dubbio sull'appartenenza della precedente costruzione alla famiglia Trambachini (*Ivi*, p. 345) poiché sul capitello (forse quattrocentesco) del pilastro angolare (verso Via del Santo) del muro di fondo del sottoportico, sono scolpiti due identici scudi araldici, ciascuno dei quali evidenzia, seppur abbastanza erase (fig. 5) sei piccole figure disposte orizzontalmente (3-2-1), anziché un leone rampante, simbolo del casato suddetto (cfr. *Stemmi delle famiglie*, op. cit., p. n.n., Disegno sotto il titolo "Trambachini").

7) G. Maggioni, *Appunti per una storia della farmacia padovana*, Padova 1979, pp. n.n.; Carlo Brandolese tenne la spezieria dal 1768 al 1803.

Già dal secolo XV "Veraria" (= fabbrica del vetro) veniva chiamato il tratto settentrionale dell'attuale Via del Santo. Va ricordato inoltre che nel secolo XVIII questa spezieria era luogo d'incontro degli studenti polacchi (G. Saggiori, *Padova nella storia delle sue strade*, Padova 1972, p. 394).

8) Gennari, op. cit., I, p. 345.

9) *Ivi*

10) Il finestrato col balconcino a sedile esistente nell'angolo di Via del Santo, al piano 2° (v. fig. 4 e 7) in origine era anch'esso una finestra grande.

11) A. Calore, *Palazzo Badoer*, "Padova e il suo territorio", XXII, 126, Marzo-aprile 2007, p. 45.

12) Gennari, op. cit., II, pp. 1007, 1053.

13) A. Maggiolo, op. cit., p. 315.

14) E. Scorzon, *Le statue del Prato della Valle*, n. 47, "Quaderni della Rivista Padova", n. 1, Dicembre 1965, p. 60. Per Pietro Danieletti cfr. N. Pietrucci, *Biografia degli Artisti Padovani*, Padova 1858, pp. 95-97.

15) Gennari, op. cit., I, pp. 159, 268; II, p. 973.

16) Pietrucci, op. cit., p. 98.

17) L. Puppi - G. Toffanin, *Guida di Padova. Arte e Storia tra Vie e piazze*, Trieste 1983, p. 265.

18) G.P. Zabeo, *Daniele Danieletti. Memoria*, Padova 1823, p. 25.

19) Gennari, op. cit., I, p. 254; II, p. 1095.

20) Archivio di Stato di Padova, Catasto Napoleonico 1810-1811, Censo provvisorio, Città di Padova, Sez. XII di S. Francesco, Foglio 17, Mapp. 657, 660 e 657 (corte promiscua con Comploi Giuseppe).



PRIMO PIANO

**BRUNO ZANETTIN
FRAMMENTI,
DAL LIBRO
DELLA MEMORIA**

Cleup, Padova 2007, pp. 277.

Devo confessare con una qualche mortificazione che ho letto appena una minima parte degli innumerevoli scritti scientifici di Bruno Zanettin, ai quali naturalmente rimane affidata la testimonianza più diretta della sua prestigiosa fisionomia di scienziato e di maestro nell'ambito delle discipline geologiche. Ma chiunque – sia pure, come me, dedito a tutt'altri studi – abbia avuto la fortuna di frequentarlo e di godere della sua conversazione è convinto che persino nel più specialistico resoconto di prospezioni compiute sul campo in lontani continenti, come anche nel vivo dell'insegnamento accademico, si sia manifestata quella lindura e quella cordiale comunicativa del discorso che di lui sono

doti peculiari e che ne fanno uno straordinario affabulatore. Il fatto è che in Zanettin il rigore dello scienziato si accompagna a una sorta di sostanziale vocazione umanistica, che ha mantenuto sempre vigile in lui l'interesse verso gli aspetti e i casi umani (o influenti sulle umane emozioni) dei luoghi e delle circostanze – a volta a volta casalinghi o esotici – in cui si è svolta la sua vita o si è esercitata la sua ricerca, e gli ha fatto raccogliere una eccezionale quantità di perspicaci osservazioni e di acuti giudizi su persone, su eventi, e su se stesso. Ed è molto probabile che mentre egli li esternava nel discorrere con qualche amico, al suo uditore accadesse appunto di pensare che per lo scienziato Bruno Zanettin riesce appropriato quel verso di Terenzio che da due millenni definisce l'atteggiamento del vero umanista di fronte alla realtà: «Homo sum, humani nihil a me alienum puto». Ed accadeva anche che l'uditore si rammaricasse perché di queste esperienze propriamente umane compiute vuoi nei dintorni della natia Malo o a Padova, vuoi nel cuore dell'Asia e dell'Africa, ascendendo verso il K2 o scendendo nella depressione danalica, nulla restasse attestato stabilmente oltre quanto egli ne pro-

digava nelle sue brillanti conversazioni.

Ora anche questa opportunità è offerta da un libro da poco pubblicato. Non si tratta, diciamolo subito, di una autobiografia, che ricostruisca ordinatamente e con un tracciato continuo l'intero corso di una vita del resto eccezionale. Sono piuttosto, come il titolo avverte, «frammenti», segmenti di vita anche estesi ma non continui nel tempo, ciascuno dei quali è oggetto, per così dire, di un racconto a sé stante (ma su ciò torneremo). Inoltre, dell'autobiografia convenzionale il libro rifiuta il protagonismo esibito in prima persona: tiene cioè sotto stretto controllo quell'«io» che in troppi diari e racconti autobiografici si pone sempre al centro della scena ed è in fondo unico attore della storia. L'«io» di Zanettin è piuttosto il pronome di un osservatore attento e spregiudicato, di un testimone o persino di un giudice (anche di fronte a se stesso). È un «io» che di necessità si fa tramite e garante delle realtà rappresentate, ma che su quelle realtà, sul loro significato anche morale, sulle verità generali che esse rivelano lascia sempre battere l'accento principale. Naturalmente le varietà degli argomenti e degli orizzonti evocati nel racconto, e il buon corredo di fotografie che lo adorna, rinviano a personali congiunture biografiche, e dipendono in buona misura (specie quando la narrazione si sposta dal Veneto e dall'Italia verso i paesaggi asiatici e africani) dalle opportunità e dagli impegni legati alla carriera scientifica di Zanettin. Tuttavia è sintomatico che di quel privato e di quella carriera ben poco si dica nel libro, e di quel poco si parli quasi incidentalmente, solo come occasione per quanto accadrà e sarà vissuto quale momento assoluto di verità e di umanità. «Questo scritto non è un diario» avverte infatti Zanettin, «e che non lo sia lo dimostra il fatto, per me sorprendente, che non vi compaiono proprio quegli amici, parenti, colleghi, con i quali ho trascorso la maggior parte della mia vita» (p.12). Ma l'autore, che ha vena a tratti umoristica e non di rado autoironica, ha piena coscienza del fatto che, per chi narra di quanto è toccato proprio a lui, la prepotenza dell'«io», ovvero la tentazione del protagonismo immodesto, è difficile da tenere a freno. E proprio nell'ultima pagina, ormai sicuro (credo) di esserci riuscito per tutte le altre 275 che la precedono, descrive un sogno di onnipotenza avuto oltre ven-

t'anni fa: la «figura celestiale», cui nel sogno si dirigevano adoranti due pastori, è lui stesso, «Quel patriarca, quel dio adorato, oscillante, ero io!». Zanettin conclude che «Nessuno è responsabile dei propri sogni, e, tuttavia, lungo è stato il mio riserbo nel raccontare»; e il lettore si chiede: «riserbo nel raccontare» che cosa? il sogno, che lascerebbe riaffiorare dall'inconscio una repressa superbia? o tutti gli episodi del libro, quasi Zanettin temesse che il narrarli avesse alcunché di ostentato? Ma l'autore sa che, qualunque cosa egli pensi della giustizia (vedi le pp. 269-272), noi lettori lo assolviamo quanto al reato di vanità, perché il fatto non sussiste.

I *Frammenti*, dal libro della memoria si articolano, dopo un'intensa *Premessa*, in sette parti, disposte in successione cronologica anche se, come s'è accennato, non strettamente legate da una vera continuità narrativa né da un'inflessione omogenea nei modi della narrazione. La *Parte uno* accompagna l'autore, bambino e poi adolescente, dalla natia Malo in quel di Vicenza all'Università di Padova, ed ha intonazione per lo più sorridente e affettuosa; ma anche la contrappunta un sottile sentimento di malinconia, perché le persone e i costumi che ne popolano le pagine sono quasi tutti scomparsi, e il sorriso con cui Zanettin li ritrova nella memoria si attenua a volte nel rimpianto. A Malo si radica soprattutto il suo rapporto con il fraterno coteraneo e amico di sempre, Luigi Meneghelo: un rapporto intenso che, per quanto lo permette la discrezione di Zanettin circa gli affetti privati, ispira, quasi in un dialogo con l'amico, per lo più inesperto ma percettibile al lettore, tante pagine del libro, dalla rievocazione che Zanettin fa, con voce – intendiamoci – tutta sua, di quella



stessa Malo o, più innanzi, di quella stessa guerra civile cui Meneghello ha dedicato *Libera nos a Malo e I piccoli maestri*. Della centralità di questo dialogo quasi sempre sottaciuto ci avverte nel libro la pagina forse più affettuosamente esplicita (per quanto lo permette il riserbo emotivo di Zanettin) che vi è premissa, e che ci riporta a Malo e ai suoi morti, nel cimitero in cui, il 29 giugno 2007, si celebravano le esequie di Luigi Meneghello.

La *Parte due*, che va dall'8 settembre 1943 al 25 aprile 1945, è quella che segue nel raccontare un percorso cronologico più ordinatamente e minutamente scandito, tant'è vero che l'autore stesso ritiene, secondo me a torto, che in essa vi sia «un po' di "diario"». Tuttavia il diario si stende giorno per giorno, senza aver avuto il tempo di digerire il passato immediato e senza conoscere l'immediato futuro; mente di quel «periodo breve, ma cruciale per la vita mia e di tanti altri» Zanettin opera una ricostruzione fedele e «vissuta», eppure distanziata e giudicata in prospettiva. Mi permetto di notare questo per sottolineare come, pur conservando il punto di vista soggettivo, il racconto rivendichi qui il carattere sostanziale di un vero e proprio saggio storico che della guerra civile contribuisce a restituire un'immagine obbiettiva, non di parte né condizionata dagli stereotipi di una storiografia cinquantennale. Zanettin si trovò a militare *sine ira et studio* nell'esercito della repubblica di Salò, trop-



po spesso ingiustamente confuso con le bande repubblicane che erano tutt'altra cosa. Nei suoi ricordi si esprime con franchezza un punto di vista interno a quella parte perdente, e ci si offre l'onesta testimonianza di una realtà tuttora mal nota e paradossale, nella quale poteva persino accadere che amici di antica data si trovasero schierati in campi opposti (Meneghello, com'è noto, aveva aderito alla resistenza) senza che la loro amicizia ne fosse minimamente incrinata. L'assoluta indipendenza e lucidità di giudizio che, come ho detto, caratterizza l'atteggiamento costante di Zanettin, si manifesta con speciale evidenza in questa sezione del libro, e ai casi personali talora perigliosi o ai ritratti a tutto rilievo di taluni brutali attori del confuso dramma di quel biennio conferisce il valore aggiunto del documento propriamente storico e non inutile agli storici di professione. Se ne dovrà tenere conto in una revisione, che ora si comincia ad ammettere, dell'agiografia resistenziale.

Comunque, a parte più di un pericolo superato con tranquillo coraggio, il nostro autore ne uscì immune di colpe e di danni; e reso più adulto e più umano dalle cose vedute. Lo ritroviamo, nella *Parte Tre*, intento a completare gli studi interrotti nell'Università di Padova, e poi a consolidare, dopo la laurea, la propria formazione scientifica con diverse campagne di rilevamento geologico in importanti siti delle nostre montagne. Sebbene gli orrori degli ultimi mesi di guerra riaffiorino anche ora, con la scoperta che nel campo avverso uno strambo compagno del tempo appena trascorso era stato in realtà un feroce assassino, questa sezione del racconto è senz'altro la più tranquilla giacché Zanettin, non ancora esploratore in alto e in basso di lontani continenti, vi si muove ancora tra il Veneto di pianura e le vicine montagne, senza correre troppi altri pericoli se non quelli, consentanei all'età giovanile, che insidiano il cuore. Qui anche il lettore più sedentario può tenergli dietro senza difficoltà riconoscendo luoghi familiari (addirittura, di scorcio, il Liviano e la figura dignitosa e un po' patetica di un suo illustre professore!). Eppure, rimane pur sempre percettibile una inflessione caratteristica dei *Frammenti*, nei quali non è fatta gran differenza tra le più remote distanze o stranezze e le comuni occorrenze del vivere a casa, perché alle une e alle altre Zanettin ha guardato con la

stessa attenzione e direi con la stessa meraviglia, sapendo riconoscere nel quotidiano non meno che nell'esotico l'eccezionalità, e qualche volta la tragedia, della condizione umana: si leggano, per esserne convinti, le pagine orripilanti e pietose sullo sventurato ciclista travolto da un autotreno (pp. 117-119) o, verso la fine del libro, quelle sul suicidio di Dino (pp. 272-274).

L'avventura e i pericoli tornano protagonisti nella *Parte Quattro*, tutta dedicata ai ricordi della storica spedizione al Karakorum del 1954, culminata con la conquista del K2. Alla grande impresa Zanettin partecipò, com'è noto, quale esperto petrografo; ed è naturale che anche in questo libro si ritrovino notizie interessanti e di prima mano sulla storia dell'eccezionale spedizione, non priva di tensioni e di contese anche aspre tra Ardito Desio, il celebre geologo che la guidava, e gli altri membri della squadra: tant'è che in un certo frangente Zanettin ebbe persino la tentazione «di piantargli la piccozza in testa», e si figurò nella fantasia, come ora racconta con quel lieve sorriso autoironico che gli torna congeniale, «Desio, il capospedizione, assassinato, ed io, l'assassino, ramingo, in incognito, nelle valli del Karakorum» (p. 166). Peraltro, nello sfogliare per questa vicenda il libro della memoria, l'autore tralascia volentieri quasi tutto ciò che ormai appartiene alla storia, e si sofferma, nel consueto atteggiamento umanistico, sui frammenti in cui la fisionomia morale dell'uomo si manifesta più schietta nel bene (e nel male). Di questo interesse prevalente per la *humanitas* mi paiono esemplari le pagine dedicate agli *sherpa*, osservati con viva ammirazione per la loro laboriosità e per la loro dignità morale, e menzionati quasi tutti per nome, in una sorta di grato omaggio individuale.

La *Parte Cinque* raccoglie frammenti risalenti agli anni 1956-1970 e ambientati in Italia, così da costituire una specie di intermezzo tra la grande avventura asiatica e la sezione «africana», di cui diremo a suo luogo. Sarebbe, questa quinta parte, sufficientemente tranquilla anch'essa (per quanto lo permettono a Zanettin l'irrequietezza, la curiosità, lo spirito di avventura), e vi si incontrano persino documenti esilaranti sul genere della balorda lapide che i reggitori di Brunate pensavano di dedicare alla balia di Alessandro Volta (pp. 174-175). Ma l'episodio saliente è il racconto, affascinante e inquietante,

di una visione (del Paradiso?) che Zanettin ebbe, incosciente e sul limitare di morte dopo un gravissimo incidente automobilistico, e che ora descrive, viva e intensa quale fu, con una efficacia di scrittura che sa comunicare anche a chi legge qualche poco della serena beatitudine da lui provata allora (pp. 176-178). È un momento di felice abbandono, da cui però il sempre controllato scrittore si riprende in fretta con qualche tocco della sua impalpabile autoironia, così concludendo il racconto: «Intanto per tre giorni ho sputato vetri, mi hanno fatto un busto di gesso che mi ha praticamente immobilizzato fino a Natale e ho preso coscienza di non essere immortale» (p.179).

Non ho dubbi che se i libri hanno un cuore, come pensa chi li ama e li ha compagni da sempre, il cuore del libro di Zanettin batte nella *Parte Sei*, tutta dedicata all'Africa: è la sezione più articolata nella struttura, la più avventurosa, la più animata di straordinari personaggi minori e maggiori, la più venata di affetto e nostalgia; e anche, se non mi inganno, la più vicina, con la *Parte Due*, alla natura di un vero e proprio documento storico. Con i percorsi della storia gli itinerari africani di Zanettin si incrociano non solo per gli amichevoli incontri con Aile Selassie, ultimo imperatore d'Etiopia, e con i Ras del paese, ma per le rievocazioni, uniche in tutto il libro, del passato lontano: esemplari, per questo riguardo, la rivisitazione di Dogali e le considerazioni che essa ispira all'autore. Valore di testimonianza storica, per una regione – comprendente l'Etiopia con la Dancalia e l'Eritrea – la cui fisionomia geopolitica è venuta profondamente mutando negli ultimi decenni, hanno anche le molte notizie sui luoghi che, avendoli percorso in lungo, in largo e in basso Zanettin conosce a fondo. Alcune sono insaporite da irresistibile arguzia, come quelle sui servizi offerti, o non offerti, dalle locande poste lungo le camionabili (p. 247); in altre, proprio lì accanto nel libro, si avverte una sorta di riverenza per la biblica nobiltà di un principe dancalo e per la bellezza da *Mille e una notte* di una principessa araba (pp. 247-249). Parlare di mal d'Africa sarebbe qui un indulgere ad un luogo comune fuor di proposito; ma è certo che per l'avventuroso Zanettin questo è il vero luogo dell'avventura indimenticabile; e non per nulla la sezione africana si chiude, dopo un'ultima peri-

gliosa vicissitudine, con un nome che dice molto: «Attraversammo così, rilassati, il ponte sul Limpopo, il fiume caro a Kipling» (p. 266).

Della *Parte Sette*, assai più breve, si è già parlato occasionalmente qua e là in queste righe, e in specie si è accennato al suicidio, che vi si narra, di uno sventurato. Mi sono chiesto se questo racconto, posto quasi in finale, abbia un significato riposto, di cui magari lo stesso Zanettin non è detto sia razionalmente consapevole. E a me pare che il significato possa essere questo. Dopo tanti casi anche tragici vissuti dall'infaticabile viaggiatore in ogni età della vita e quasi in ogni parte del mondo, il più tragico e il più sconvolgente irrompe nel pieno della placida quotidianità, nell'ambito modesto e anonimo di un condominio qualunque: perché l'uomo porta in se stesso, dappertutto, la vocazione al destino tragico e la paura. Forse l'imperterrito e positivo umanesimo di Zanettin, che si esplicita nel bel libro di cui si è discusso, accoglie in sé anche questo pensiero.

Manlio Pastore Stocchi



PADUA FELIX Storie padovane illustri

a cura di Oddone Longo
Esedra Editrice, Padova 2007, pp. 494.

Che cosa hanno in comune Tito Livio e Carlo Mazzacurati, Galileo Galilei e Ippolito Nievo, Ezzelino da Romano e Giovanni Battista Morgagni? Che cosa può accomunare personaggi così diversi, uno storico e un regista cinematografico, uno scienziato e uno scrittore, un condottiero e uno studioso di anatomia? Anzitutto, si potrebbe rispondere, il fatto che ciascuno di essi, sia pure in campi diversi, si è imposto per prestigio e autorevolezza, emergendo come protagonista del proprio settore di attività. Ma vi è anche un secondo tratto a collegare fra loro le figure che si sono citate, vale a dire il legame diretto con la città di Padova. Nel corso della sua storia plurisecolare, le cui ori-

gini, secondo alcune fonti, sono addirittura anteriori alla fondazione di Roma, nel capoluogo euganeo hanno visto la luce, o hanno trovato duratura ospitalità, alcuni fra gli ingegni più vivaci e originali, più versatili e innovativi, della tradizione culturale italiana. Per questa via, si può anzi giungere a confermare una veduta storicamente ormai consolidata, avallata dall'autorità di Virgilio, secondo la quale Padova sarebbe la "sorella" di Roma, a questa unita dalla comune origine troiana dei loro eroi fondatori, Antenore e Enea. Dopo i fasti dell'età romana, durante la quale essa è uno dei centri urbani più importanti d'Italia, caratterizzata da una posizione geografica privilegiata, capace di favorire le coltivazioni agricole e di facilitare le comunicazioni, a partire dalla fine del Medio Evo, e poi lungo tutta l'età moderna, Padova viene relegata in una posizione di dipendenza, rispetto a Venezia. Anche in questa situazione, tuttavia, essa riesce a salvaguardare attraverso i secoli una funzione insostituibile nell'equilibrio della regione veneta, vale a dire quella di centro principale della vita culturale e scientifica di tutta la regione, oltre che luogo ove le arti figurative conobbero, con Giotto, Mantegna e Donatello, un periodo di grande fulgore. A documentare con grande suggestione questa ricca e diversificata presenza della città nel panorama culturale e scientifico italiano giova ora la recente pubblicazione di questo monumentale volume, curato da Oddone Longo, Presidente dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti. Impossibile rendere conto, neppure per sommi capi, della grande varietà di personaggi e temi descritti nel testo. Basti pensare che, oltre alla *Presentazione* dello stesso Longo, il volume contiene ben 45 capitoli, ciascuno dei quali è dedicato alla delineazione di uno fra i tanti personaggi che hanno illustrato la storia della città ed è redatto da specialisti prestigiosi. Possiamo così leggere, con particolare diletto e costruito, i ritratti di Donatello, il Ruzzante, Marchesi, Valeri, Busonera, tracciati rispettivamente da Giovanni Lorenzoni, Ivano Paccagnella, Luciano Canfora, Mario Richter, Giorgio Tosi. O possiamo ricostruire un quadro storico particolarmente interessante, tramite i saggi di Loredana Capuis, Lorenzo Braccisi, Silvana Colloido, Antonio Rigoni, Giuliano Pisani e Giuseppe Toffanin. Fra i molti filoni che convergono in quest'opera davvero

ammirevole, per la ricchezza dei temi affrontati e il rigore complessivo della trattazione, un rilievo particolare meritano i saggi dedicati a figure di filosofi. Considerando nel loro insieme i contributi di Enrico Berti su Pietro d'Abano, Gregorio Piaia su Marsilio da Padova, Antonino Poppi su Galilei, Mario Quaranta su Roberto Ardigò, Filippo Franciosi su Emilio Bodrero, Laura Sanò su Andrea Emo, si può raggiungere una conclusione di grande rilievo, tanto quanto per certi aspetti sorprendente. E cioè che, nel corso dei secoli, Padova può vantare una lunga e ininterrotta tradizione di pensatori di notevole statura intellettuale, principalmente accomunati dall'inclinazione a concepire l'indagine filosofica come ricerca libera dal dogmatismo, insofferente di ogni forma di conformismo, aperta al nuovo. Un aspetto, questo, che dimostra quanto pertinente sia il titolo scelto per questa encomiabile impresa editoriale: *Padua felix* è la città in cui la libertà della cultura è la base e la migliore garanzia del pluralismo, della tolleranza, della civiltà.

Umberto Curi

LUIGI CARRARO GIURISTA E UOMO POLITICO

a cura di Oddone Longo,
Il Poligrafo, Padova 2006, pp. 113.

Il presente volume è pubblicato nell'ambito della collana "I Poliedri" che la casa editrice "Il Poligrafo" riserva alle pubblicazioni dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti di Padova, di cui è Presidente il curatore dell'opera, il prof. Oddone Longo, che nella sua *Introduzione* ricorda la figura del protagonista, al quale l'Accademia ha dedicato una giornata di studio e di ricordo.

Con la chiarezza che gli è consueta, Longo rievoca in modo preciso la figura di Luigi Carraro, come *giurista* e *uomo politico*, vissuto tra il 1916 e il 1980, protagonista dal dopoguerra fino alla morte della storia politica e culturale sia a livello padovano che nazionale come segretario provinciale della Democrazia Cristiana e come senatore della Repubblica dal 1968 alla sua scomparsa, ricoprendo molti incarichi di prestigio, tra i quali sono da ricordare la presidenza della Commissione inquirente e della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, di cui redasse la relazione conclusiva, come anche la vicepresidenza vicaria del Senato, pre-



sieduto allora da Amintore Fanfani.

Se nell'ambito dell'impegno politico, come giustamente ricorda Oddone Longo, Luigi Carraro fu unanimemente apprezzato sia per la sua preparazione che per la sua correttezza esemplare, la sua eccellenza va apprezzata soprattutto come docente universitario nella facoltà di giurisprudenza dell'università di Padova, di cui fu preside dal 1963 al 1968 e docente ordinario dal 1948 prima di Istituzioni di diritto privato e poi di Diritto civile. E in effetti Carraro amava spesso sottolineare (p. 13) che la politica non era il fine principale *né irrinunciabile della sua vita, esercitata com'essa fu piuttosto come adempimento di un dovere etico e sociale... per Carraro ciò che rimaneva irrinunciabile e non negoziabile era l'appartenenza all'istituzione universitaria, l'impegno come giurista e come docente... quando avesse dovuto scegliere fra l'università e il partito, fra il Bo e Palazzo Madama, non vi sono dubbi su quale sarebbe stata l'istituzione cui egli avrebbe accordato la prelazione.*

Il ritratto che emerge dalle parole di Oddone Longo è quello di un uomo *d'antan*, dotato non solo di una preparazione culturale di altissimo livello, ma anche di una straordinaria probità come uomo politico, capace di imporsi ad amici e avversari (per lui non si può certamente parlare di nemici) per la sua coerenza, per la sua onestà, per il suo vero spirito di autentico servizio, qualità che, al di là della riservatezza del suo carattere, egli riusciva a trasmettere a tutti coloro, colleghi, allievi, uomini politici, con cui veniva a contatto.

Proprio per questo Luigi Carraro può essere un esempio e un punto di riferimento nella società italiana contemporanea caratterizzata da una

progressiva degenerazione delle istituzioni democratiche e del costume politico. L'assunto di questa affermazione trova un puntuale riscontro nell'Appendice del presente volume, che riporta il testo di un articolo di Luigi Carraro, pubblicato nella rivista *Justitia* nel lontano 1958, *Organizzazione ed azione dei partiti nell'ordinamento dello Stato*, articolo che si caratterizza tutt'oggi per la sua sconcertante attualità.

L'esemplarità della figura di Carraro è confermata anche dal contenuto di questo volume che presenta il *Ricordo di un Maestro*, di uno dei suoi primi allievi, Aldo Cecchini, oltre a una serie di vive e commosse *Testimonianze* di Luigi Gui, Mario Segni, Pietro Schiano, Franco Busetto, Emilio Pegoraro e Paolo Giaretta, tutti uomini politici di varie estrazioni e posizioni, unanimi nel riconoscere la sincerità e la correttezza di Luigi Carraro, al di là delle divergenze ideologiche anche all'interno della Democrazia Cristiana. Seguono cinque preziose *Relazioni*, che completano il quadro della personalità del protagonista: *Consensi e dissensi nel partito di Carraro* di Antonio Prezioso, *Luigi Carraro uomo politico* di Monica Fioravanzo, *Luigi Carraro presidente della prima Commissione antimafia* di Angelo Ventura, *Luigi Carraro: un civilista classico* di Giorgio Cian, *Luigi Carraro: un "giurista moderno"* di Francesco Busnelli.

Giuseppe Iori

GIOVANNI NERVO HA UN FUTURO IL VOLONTARIATO?

EDB, Bologna 2007, pp. 138.

Monsignor Giovanni Nervo è un personaggio noto non solo nell'ambiente padovano, ma anche a livello nazionale e oltre. Sacerdote della diocesi di Padova, è stato per oltre trent'anni presidente della Fondazione Zancan, responsabile della Caritas italiana e dei rapporti Chiesa-istituzioni presso la C.E.I. La sua attività in campo sociale ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti, fra i quali due lauree *ad honorem*, dall'Università di Udine (in economia) e di Padova (scienze dell'educazione). Numerose sono le sue pubblicazioni.

In questo libro egli tratta di un argomento di viva attualità, cioè di quel volontariato di cui si danno frequenti notizie, di solito con grandi riconoscimenti ed elogi, più spesso con

notevoli incomprensioni e confusione di ruoli. La domanda posta a titolo stimola l'Autore a definire l'essenza stessa del volontariato, cioè il suo essere *non profit*: la gratuità diventa così il filo conduttore e il riferimento unitario per ogni giudizio e valutazione.

Il libro si snoda in una serie di brevi e agili capitoli, ciascuno dei quali segna un passo nel cammino del volontariato, dalle sue origini all'impatto con lo Stato sociale e con le istituzioni pubbliche. Il suo ruolo è di dono, di valore aggiunto ai servizi resi alla persona; non ha il compito di risolvere i problemi che assillano molte famiglie e le comunità, ma serve anzitutto a far emergere i bisogni meno noti e a sollecitare le istituzioni ad affrontarli e a risolverli.

È costante il richiamo alla Legge n. 266/1991 (legge quadro sul volontariato) e alla sua corretta interpretazione; di qui la preoccupazione che il volontariato non abbia a confondersi con la cooperazione sociale, alla quale talvolta ha dato origine. Fondamento del volontariato è, infatti, la cultura della gratuità, della solidarietà, della non violenza e della pace, della vita: atteggiamenti che si trovano il più delle volte in contrasto con le opinioni e le abitudini correnti così da costituire quasi una contro-cultura, in ogni caso una reazione al liberismo e all'individualismo: "due opposte visioni morali".

Nervo afferma poi il ruolo politico del volontariato, che consiste nell'azione di stimolo, di proposta e di vigilanza sulle istituzioni; è una forma di partecipazione attiva che si esprime in forme varie, secondo le circostanze. In questo senso si può parlare di "volontariato puro" ed evitare la facile confusione con le attività del terzo settore (non manca chi intende il volontariato come quarto settore) e di tutte le iniziative *profit*, cioè remunerate. Un'osservazione originale di Nervo è che il vero *non profit* è proprio delle istituzioni pubbliche, che operano anch'esse senza fini di lucro: il volontariato vi può inserire un "supplemento d'anima" per renderle sempre meglio rispondenti alle loro finalità di servizio.

La *advocacy* è un ulteriore e nuovo compito: la tutela e la promozione dei diritti delle persone, specialmente delle persone socialmente ed economicamente più deboli. A questo punto una domanda si pone all'Autore: il volontariato è preparato per questi compiti, tradizionali e nuovi?

Volontariato è un nome astratto; sono i volontari i veri destinatari della ricerca e della proposta. Di qui l'esigenza della loro formazione: non solo la denuncia delle deficienze, ma anche la collaborazione.

Giovanni Nervo, che non dimentica di essere sacerdote, richiama infine "lo specifico cristiano nel volontariato", che trova la sua prima origine nella "lavanda dei piedi" (Giov. 13,1-15) come servizio e "gesto di rottura" degli schemi dominanti, che va oltre la semplice solidarietà perché "la carità è un dono diretto di Dio che supera la natura".

L'esposizione di queste idee si svolge con chiarezza e semplicità, ma con profondità di pensiero: la lettura del testo e la comprensione dei problemi vengono così facilitate seguendo uno sviluppo logico e coinvolgente, mediante la chiarificazione del significato di termini largamente usati nelle cronache, ma spesso in modo improprio, senza tener conto della loro evoluzione



nel tempo. In tal modo e sulla base di studi, convegni, esperienze (anzitutto i seminari della Fondazione Zancan) vengono delineati sempre più chiaramente il significato e il ruolo effettivo del volontariato. L'Autore precisa anche il rapporto dialettico tra le diverse concezioni della società e dell'economia e sviluppa una argomentata critica al liberismo individualista e al predominio del mercato, entro i quali il volontariato trova ampie possibilità di azione riparatrice.

A conclusione, "giova ricordare che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro, non sul volontariato, e la solidarietà economica, politica e sociale non è un *optional* dei volontari, ma un inderogabile dovere dei cittadini".

Antonio Prezioso

BEATRICE ANDREOSE PREMIO DEI COLLI ESTE 1960-1971

Il festival senza divi

introduzione di Antonio Costa, Zielo edizioni, Este 2007, pp. 125.

Gli anni Sessanta sono stati per l'Italia un importante periodo di margine, nel senso che l'etnologo Arnold Van Gennep conferiva al termine all'interno della sequenza *separazione, margine, aggregazione* nel rito di passaggio. Anche il nostro Paese, dopo la ricostruzione, si separava dal suo passato ed entrava nella maturità attraverso una serie di eventi, opere, esperienze che si coagulavano in quel decennio, da "Italia '61" (l'esposizione di Torino per il centenario dell'Unità nazionale) a *Rocco e i suoi fratelli* (il film di Visconti), dal governo Tambroni ai primi di centro-sinistra, mentre la società italiana - dalla fabbrica alla scuola - scopriva la contestazione che avrebbe marcato la fine del decennio, culminando nel "Sessantotto".

Anche a Este l'apertura del decennio ha coinciso con un risveglio culturale, grazie all'entusiasmo e all'attivismo di Turi Fedele e di un gruppo di amici riuniti nel Centro Culturale Estense, che portò alla creazione nel 1960 di una manifestazione dedicata dapprima al cinema amatoriale e, a partire dalla 3ª edizione del 1962, al "Premio dei Colli per l'inchiesta filmata" (cinematografica e televisiva), a sottolineare l'intento di conoscenza critica della realtà. La svolta dell'ottobre 1962 è rappresentata dalla partecipazione di 20 registi, tra i quali Ermanno Olmi (che tornava, con *Un metro è lungo cinque*, alle dighe della Edison, dopo *Il tempo si è fermato*), Lino Micciché (*Inchiesta a Carbonia*), Ansano Giannarelli (*TV in paese*), Giovanni Vento (*Donne in Lucania*, con una splendida colonna sonora di canzoni di Miranda Martino).

Solo poche settimane prima su «Rinascita» (1.9.62) Cesare Zavattini aveva scritto *Del film-inchiesta*: «Il passaggio dal racconto metaforico a questa forma di cinema, con le sue inchieste dirette, sopralluoghi, interrogatori di terzo grado, contatti improvvisi o meditati con gente vera, di cui si sente perfino il fiato, in una città in un borgo in una famiglia o in una strada o in una regione, va inteso come un punto di crisi in cui si scuote nel fondo il proprio modo di vedere, e l'impulso artistico sta al di sotto di quello morale». Sono parole che dovrebbero oggi essere rimediate, commentate e tradotte in pratica...



Questo "Quaderno per la storia di Este del '900" si propone come una raccolta di dati sugli appuntamenti annuali, scanditi fedelmente dalla curatrice attraverso le cronache e le testimonianze di alcuni protagonisti, dai critici cinematografici Gambetti e Bertieri al regista Giannarelli all'allora giovane giornalista Francesco Jori, per arrivare alla più recente rassegna "Este Cinema Incontri", che ha raccolto l'eredità del Premio e ha dedicato nel 1999 una personale al regista ungherese Sándor Sára e una mostra proprio al grande Zavattini.

Luciano Morbiato

ANDREA RICCARDI CONVIVERE

Editori Laterza, Roma-Bari 2007.

"Si può vivere insieme?", si chiede un acuto osservatore della società contemporanea, Alain Touraine, nel sottotitolo del suo impegnativo libro su *Libertà, uguaglianza e diversità*. La stessa domanda se la pone Andrea Riccardi, storico del mondo contemporaneo e fondatore della Comunità di Sant'Egidio, nel suo libro dal significativo titolo *Convivere*. L'autore premette che davanti all'interrogativo di come vivere insieme non esiste un'unica risposta. Secondo Riccardi bisogna invece sforzarsi di cercarne diverse per situazioni, culture e paesi differenti. Partendo da questa consapevolezza il libro presenta tante storie di popoli e di nazioni, varie situazioni di coabitazione, dolorose memorie di "divorzi". Il Novecento viene ripercorso guardando alle sue tragedie, cominciando in Europa dallo smembramento dell'impero ottomano, che, anche se a suo modo e su una base di ineguaglianza, era una realtà di coabitazione tra genti diverse. Il dramma maggiore dell'autunno dell'impero ottomano si verifica nell'Anatolia turca, dove, durante la prima guerra mondiale, avvengono da parte dei turchi il massacro sistematico e la deporta-

zione degli armeni verso il deserto siriano. È il primo genocidio del XX secolo, il "Metz Yeghern" (il grande male per gli armeni) con la morte di più di un milione di persone. Una tragica pulizia etnica che anticipa il dramma della Shoah, che distrugge, in Germania e in Europa, l'ebreo, il coabitante di sempre con l'europeo e il cristiano. Auschwitz, dove trovarono la morte più di un milione di ebrei accanto ad altri europei e a numerosi zingari, resta il monumento ammonitore verso una coscienza folle, nazionalista e razzista. Ma la Shoah non ha messo la parola fine alle tragedie del Novecento europeo. Basti pensare al terribile sfaldamento della Jugoslavia poco più di dieci anni fa con la Bosnia che ha conosciuto una vicenda dolorosa, segnata da stragi, spostamenti di popolazione, nuovamente pulizia etnica. Nei confini della Jugoslavia vivevano insieme varie etnie e religioni. Con la fine dell'ideologia comunista sono risorte prepotenti le nazionalità e si è manifestata in maniera violenta la convinzione che insieme non si poteva vivere. Una convinzione che ha attraversato e attraversa, oltre l'Europa, anche altre terre, come il Medio Oriente, l'Indonesia, l'Africa, l'America Latina, l'India e il Pakistan con la loro storia di divisione. Andrea Riccardi, dimostrando la sua personale passione, si sofferma molto soprattutto sulle storie e sulle vicende di vari paesi africani, cominciando dal caso del Ruanda, dove il terribile genocidio del 1994 ha lasciato una domanda: potranno vivere sicuri e insieme tutsi e hutu? È una domanda che riguarda non solo il Ruanda, ma molte altre nazioni africane, e che si accompagna ad un altro quesito: quale futuro per l'Africa? I rapporti tra l'Europa e i paesi africani sono complessi: su di essi pesa l'ombra del colonialismo, ma i problemi dell'Africa non sono tutti eredità di quest'ultimo. L'Africa è una terra di grande disperazione, in cui la gente vede accorciarsi la propria speranza di vita a causa della guerra, madre di tutte le povertà, e delle malattie, in particolare l'Aids. Un'Africa alla deriva è un dramma per se stessa, ma anche un pericolo per il mondo e, soprattutto, per la vicina Europa. La disperazione, infatti, è un terreno fertile per chi cerca vocazioni al radicalismo: inoltre induce sempre di più all'emigrazione, un fenomeno che pone nuove domande di convivenza. L'Europa costituisce nell'immaginario africano un punto di approdo. Migliaia e migliaia di africani, specie giovani, tentano il viaggio dai punti più remoti, correndo rischi enormi. Talvolta è un gioco d'azzardo. Nel 1999 due giovani della Guinea Conakry, Yaguine e Fodé, furono trovati morti assiderati nel vano del carrello di un aereo proveniente dal loro paese, atterrato a Bruxelles. A differenza di tanti immigrati morti in circostanze analoghe, hanno lasciato un messaggio. La loro speranza

ingenua era trovare un paese dove i giovani potessero vivere bene. È una nuova domanda che il libro lascia aperta e alla quale Andrea Riccardi prova a rispondere proponendo "Eurafica", che vuole essere una politica, ma anche un insieme di sentimenti e di idee tra mondi che si scoprono vicini. L'Africa deve rafforzarsi come interesse europeo, non in modo imperialistico, ma in una prospettiva di coinvolgimento delle politiche e delle società. È il sogno di pensare un destino comune tra tanti uomini e donne, in un mondo che crede di risolvere il problema delle difficoltà del vivere insieme rafforzando le frontiere e creando qualche muro protettivo in più. *Convivere* di Andrea Riccardi ci dice che la paura, che ben conosciamo ultimamente nelle nostre città, non è una risposta, ma rende ancora più difficile l'incontro tra gli uomini, un incontro che si realizza solo con una paziente opera di conoscenza e dialogo.

Luca Zattarin

IL "PALAZZO DOMINICALE IN ABBANO" TRA TERME E CAMPAGNA

La Villa Comunale Bassi Rathgeb ex Zasio già Dondi Orologio e Secco

a cura di D. Ronzoni, Museo Civico di Abano T. 2007, pp. X-195.

A dieci anni di distanza dal Catalogo della Pinacoteca Civica al Montirone, il Museo Civico di Abano Terme torna a stampare un'opera importante e riccamente illustrata, con l'obiettivo di documentare la storia e il restauro della Villa Comunale Roberto Bassi-Rathgeb, che in futuro diverrà sede del Museo stesso. Come spiega il Sindaco Andrea Bronzato nella sua introduzione, il libro si pone nei confronti dell'apertura della nuova sede "come una sorta di preludio che al tempo stesso sazia la curiosità, pur accrescendo l'attesa".

Dopo un breve saluto della ex Presidente dell'International Inner Wheel 206° distretto che ha contribuito alle spese di edizione del volume, si entra nella storia della villa grazie al contributo di Maria Patrizia Leone (*Dalla "casa grande di statio" al "Palazzo Orologio": le vicende storiche attraverso le fonti archivistiche*) che, condensando un ricco lavoro di tesi svolto una decina d'anni fa, ricostruisce la storia della villa e dei suoi proprietari appoggiandosi a documenti di archivi padovani e veneziani.

In estrema sintesi, si può dire che la storia della villa comincia nella seconda metà del '500, quando Giovanni Antonio Secco, medico in

Venezia, fa edificare una casa dominicale, che nel 1576 era già terminata. La famiglia Dondi Orologio entrò in possesso della villa per via ereditaria nel 1769 e già nel 1771 il marchese Giovanni Antonio Dondi Orologio la ampliò e dotò di un nuovo oratorio. Nel 1846 la villa passò al conte Francesco Zasio e poi sempre per via ereditaria divenne proprietà della famiglia De Giorgi.

Nel 1979 il Comune di Abano Terme acquistò la villa per farne la sede del Museo Civico in cui ospitare la collezione d'arte donata da Roberto Bassi Rathgeb. Nel 1997 iniziarono i lavori di restauro ormai in gran parte conclusi.

Nel secondo contributo (*I segni della storia*) gli architetti Andrea Valentini e Stefano Ciscato ripercorrono la storia architettonica della villa attraverso le risultanze di un accurato lavoro di rilievo che si integra con le fonti archivistiche, il che consente di ipotizzare i successivi numerosi stadi attraverso i quali si è trasformata la villa. Un merito non secondario dei due autori è quello di aver evidenziato anche la relazione della villa con il territorio circostante e di aver tentato una storia del giardino, che ormai purtroppo ha perso ogni segno del passato splendido.

Gli architetti Giannerini e Grazian sono gli autori del successivo contributo (*Il restauro della villa*), nonché gli esecutori dell'opera. Molto suggestive sono le loro scelte di trattare l'edificio come un libro da interpretare, come recita appunto la seconda parte, *Traduzione e tradimento del testo edilizio*, e di affidare soprattutto alle immagini non solo i risultati finali della loro opera, ma anche l'omaggio alle maestranze che hanno compiuto l'impresa.

Pier Luigi Fantelli, primo studioso degli affreschi che ornano la villa, analizza attraverso un breve ma denso contributo (*La decorazione della Villa Secco Dondi Orologio Bassi Rathgeb*) il complesso apparato iconografico. Gli affreschi appartengono a diversi autori e a diversi periodi. Il tema principale appare quello delle virtù del padrone e della padrona di casa, declinato secondo episodi mitologici, della storia romana e della Bibbia. Gli affreschi più belli sembrano riferibili alla cerchia zelotiana, mentre nella parte superiore della loggia Fantelli ritiene di poter individuare la mano di Antonio Vassillachi detto l'Aliense. Più sicura l'attribuzione degli affreschi dell'oratorio ad Antonio Buttafogo, che realizza un effetto molto singolare raffigurando ripetutamente

tamente la Madonna in finti lacerti di affresco.

Il restauro degli affreschi è il titolo del contributo di Sergio Calò e Silvia Ulizio, che ne sono stati i curatori. Pur mantenendo il rigore scientifico, il testo è di piacevole lettura e consente di apprezzare la perizia nel recupero di affreschi estremamente compromessi. Di notevole interesse risulta la parte dedicata agli stucchi settecenteschi che decorano alcune stanze e che in alcuni punti sono stati riportati al suggestivo effetto delle tinte pastello originali.

Gianni Ferrari esplora nel suo breve contributo *Studio della lama di luce prodotta dalla finestra-fessura posta sulla parete ovest dell'oratorio* una suggestiva particolarità riportata alla luce dal restauro: una finestra fessura che molto probabilmente era stata realizzata per illuminare un'immagine posta immediatamente dietro all'altare all'ora del vespro, nella ricorrenza della Beata Vergine di Loreto (10 dicembre) cui era dedicato l'oratorio.

Infine Bruno Francisci ripercorre nel contributo *La donazione d'arte, l'antica villa, il museo per la città* la storia della villa dal momento dell'acquisizione da parte del Comune di Abano Terme alla definitiva destinazione a sede del Museo Civico, mettendola in relazione alla collezione Roberto Bassi-Rathgeb generosamente donata dal collezionista bergamasco. Francisci evidenzia che questi tre elementi, donazione-villa-museo, hanno costituito per anni il motore delle attività municipali nel campo delle arti visive e che per il futuro diventeranno un polo di eccellenza degno di un centro internazionale come è Abano Terme.

Giorgio Ronconi

ROBERTO VALANDRO I SECOLI DI MONSELICE Storia e storie per quattro millenni

3 voll., illustr. di Giuseppe Coccato, foto di Cristiano Bulegato L'officina di Mons Silicis 2007, pp. 765.

Gli appassionati di studi monselicensesi conoscono certamente i numerosi saggi che Roberto Valandro ha dedicato alla sua città. Lavori che dimostrano quanto varia e intensa sia stata la sua produzione rivolta alla storia locale da più punti vista: dalle antiche origini agli sviluppi medioevali, dalle radicate presenze religiose ai ritrovamenti archeologici, alla pubblicazione di documenti inediti di illustri personaggi,

fino a dare voce alla originaria cultura popolare e contadina del territorio. I volumi, apparsi lo scorso dicembre 2007, riassumono in un certo senso questo lungo percorso. Nel primo lo storico ripercorre le vicende della città di Monselice dalle ere geologiche e dai primissimi insediamenti preistorici, paleoveneti e romani, fino al tanto studiato Medioevo, di cui indica le presenze longobarde, scalligere e cararesi; più di ottanta pagine sono poi dedicate alla secolare dominazione dei Veneziani ed alla loro originale valorizzazione del territorio; gli ultimi quattro capitoli narrano le vicende della ancora rurale società ottocentesca locale fino all'unificazione con il Regno d'Italia, del tormentato Novecento, e quindi della rinascita alla democrazia di una comunità di cui si citano istituzioni, protagonisti ed iniziative.

Nei ben venti capitoli del secondo volume, lo storico scava, con un taglio monografico, gli strati più profondi di quella storia, facendoli dapprima emergere dal linguaggio nebuloso delle leggende popolari, presente ancora nell'oralità e nei toponimi. Appaiono quindi i 'siti nevralgici' della dominazione romana e longobarda, personaggi conosciuti come Federico II e sconosciuti ai più, come Simone Paltanieri, documenti come 'Il libro dei diritti comunali'. Originale il capitolo intitolato 'Monselice Terra d'acque e traffici fluviali: una peculiarità oscurata' in cui l'autore mette in luce la interdipendenza tra la gestione delle acque e la secolare estrazione della pietra.

Il terzo volume, che 'scava' soprattutto nell'Età moderna e contemporanea, esordisce con un approfondimento sulla diffusa ed originale presenza della Civiltà di Villa nel territorio. I capitoli successivi riguardano significative individualità religiose, culturali ed anche politiche, come Giovanni Brunacci, modello di ricerca storiografica, l'eroe risorgimentale Giacomo Lunardi detto Zanellato e Angelo Galeno, controverso perso-

naggio politico dell'Età contemporanea, che offre allo storico il pretesto per affermare il suo criterio di interpretazione, mai pregiudizialmente ideologico né preconcetto. Alcuni interessanti 'scavi' mostrano la presenza nel Settecento di legami culturali di esponenti del clero locale con le prestigiose istituzioni del Seminario vescovile e dello Studio Patavino. Sul versante socio-economico, molto originali risultano le testimonianze umane della prima industrializzazione, come la scoperta di un 'archivietto figurato', coi vecchi edifici della filanda Trieste e la costruzione dei primi tratti di strada ferrata. Altri percorsi, che potrebbero offrire spunti e materiali di ricerca a nuovi ricercatori, riguardano l'ottocentesca amministrazione austriaca e in seguito la compresenza di una nascente borghesia e di un emarginato ceto rurale. Memorie del Secondo conflitto, con la citazione di fatti ed eventi ancora vivi nel ricordo degli anziani, chiudono il terzo volume, insieme ad altre cronache più attuali.

L'autore sia nella parte generale che in quelle monografiche seleziona ed interpreta fittissime documentazioni e significative testimonianze, attraversando le varie età, 'scavandone' differenti ambiti, non solo propriamente culturali, ma anche socio-economici, con l'attenzione rivolta ai grandi protagonisti come a quelli più umili, portando in superficie anche strati oramai quasi ignorati della cultura popolare.

L'approccio che ha sempre caratterizzato la ricerca di Roberto Valandro si fonda sul vaglio scrupoloso delle varie fonti: scritte, materiali ed orali, quest'ultimo frutto dell'ascolto di testimoni degli eventi. Tutte mai citate in nota, ma per strategia dell'autore stesso inserite come parte integrante della narrazione, che non lascia spazio a dubbi o imprecisioni. Il testo storiografico coinvolge così il lettore in una comprensione completa delle storie narrate, obbligandolo all'incontro con i documenti, i soli capaci di ricostruire la realtà locale.

I lettori che già conoscono l'autore avranno a questo punto compreso che un'opera di così ampia e complessa dimensione può nascere solamente dall'apporto di studi stratificatisi nelle opere già edite, riorganizzate e redatte come *opera omnia*, la quale tuttavia dimostra una sua organica autonomia ideativa, proponibile anche a nuovi lettori. Infatti essa lascia intrave-

dere da una parte l'intenzione dell'autore di consegnare alla sua città, in particolare ai colleghi e ai giovani studenti che egli ha ben conosciuto durante la sua carriera di insegnante, una enciclopedia organica e completa delle documentazioni raccolte e delle conoscenze storiche fino ad ora elaborate. Dall'altra, di offrire un rigoroso modello di ricerca, di studio e di interpretazione delle testimonianze e dei documenti basato su di una assoluta onestà intellettuale. Una 'cronistoria cittadina', come l'autore, modestamente a nostro avviso, la definisce, capace di collegare il piccolo indizio con la sua grande ragione, la storia e le storie locali con la storia globale.

Cristina Bertazzo

GIACOMO LEOPARDI Memorie del primo amore

a cura di Cesare Galimberti, Adelphi, Milano 2007, pp. 62.

L'elegia in terzine *Il primo amore* fu composta da Leopardi alla fine del 1817 e nei *Canti* è collocata al decimo posto, subito dopo l'*Ultimo canto di Saffo*. Nel suo ampio saggio sui *Canti* per la *Letteratura italiana* einaudiana a cura di Asor Rosa, Claudio Colaiacomo considera, forse un po' troppo sbrigativamente, il canto giovanile "un testo di raccordo un po' esterno con la materia dell'*Ultimo canto di Saffo*", pur ravvisandovi "una prima tematizzazione, rispetto ai canti successivi, della voce e dell'immagine". Una più articolata valutazione dell'elegia nella sua edizione dei *Canti* è avanzata da Mario Andrea Righi, che individua nel "ripiiegamento del poeta sul proprio cuore", nel suo "rimpianto di non aver goduto" e nella riflessione sull'amore, temi che ritorneranno nella successiva grande poesia leopardiana.

Ora *Il primo amore* viene pubblicato, per la cura di Cesare Galimberti, insieme al diario leopardiano *Memorie del primo amore*, pagine che hanno accompagnato la genesi della poesia e che la giustificano. È straordinario che fino al 1830, anno di una svolta tanto personale quanto poetica, la lirica leopardiana trovi spesso corrispondenza in ampie volute prosastiche (si pensi, per fare un esempio notissimo, all'*Infinito* e alle pagine dello *Zibaldone* sul piacere). E in questo caso tra i versi e la prosa ciò che colpisce di più è francamente il diario, che è veramente, come subito sottolinea Galimberti nella sua postfazio-



Giacomo Leopardi

Memorie del primo amore

SOBRIETÀ



ne *La Signora e la Luna*, un "piccolo capolavoro" di introspezione e di riflessione.

Nel dicembre 1817 venne ospitata per pochi giorni in casa Leopardi la ventiseienne Signora (così la chiama il poeta) Geltrude Cassi, cugina di Monaldo Leopardi, allora sposata Lazzari, "alta e membrata quanto nessuna donna ch'io m'abbia veduta mai, di volto però tutt'altro che grossolano, lineamenti tra il forte e il delicato" secondo la descrizione del poeta allora diciannovenne. Sono relativamente pochi i momenti di incontro più confidenziale tra i due: il gioco delle carte, la spiegazione delle regole degli scacchi che la donna sembra imparare velocemente, le cene, ma nel poeta sorge prepotente un sentimento che ha i caratteri dell'amore. Quando la Signora lascia la casa, mentre il giovane a letto sente i rumori della carrozza che se ne va ("Senza sonno io giacea sul di novello / e i destrier che dovean farmi deserto, / battean la zampa sotto al patrio ostello"), cresce il turbamento, la malinconia, per sfogare la quale il poeta inizia queste *Memorie*, dal momento che solo in un secondo tempo, quando la passione amorosa sarà meno esacerbata, troverà spazio l'ispirazione poetica.

L'analisi che Leopardi intraprende, con sconcertante sincerità, del proprio stato sentimentale tocca livelli altissimi, di stupefacente modernità. La notte che segue l'innamoramento il poeta rivive in sogno la scena del gioco alle carte con la Signora, "contuttochè - aggiunge - vegliando avea pensato di sognarne, e mi pareva di aver potuto notare che io non avea mai sognato di cosa della quale avessi pensato che ne sognerei; ma quegli affetti erano in guisa padroni di tutto

me e incorporati colla mia mente". Il contenuto del sogno è imprevedibile e dipende non dai pensieri della veglia, ma dalle profonde pulsioni amorose che dominano la psiche del poeta: non c'è bisogno di tradurre il pensiero in termini freudiani per sottolineare la potenza di questo spunto leopardiano.

Ma il vero motivo delle *Memorie* consiste nella trasfigurazione del ritratto della donna in un'immagine spirituale, la "illibata, candida imago" e, poco dopo, "bella imago" dell'elegia. Per Galimberti l'immagine della donna ha così gli stessi caratteri della luna che splende in alcuni tra i più bei canti leopardiani. La distanza che si crea tra la realtà e l'immagine ideale di essa ritornerà in *Aspasia* e soprattutto nella canzone *Alla sua Donna*, che è del 1823, una data non troppo lontana da quella de *Il primo amore*: mentre nell'elegia il canto nasce alla vista di una donna reale (anzi, ripetiamo, "membrata"), nella canzone la donna non esiste, "eppure vive attraverso i sogni, la memoria dei miti e la vista della campagna e degli astri contemplati e immaginati". Ancora una volta, anche se per accostamenti impliciti, l'immagine della donna è sfigurata in quella della luna, "lo specchio più luminoso tra le altre parlanti manifestazioni di quell'Assoluto che Leopardi chiama Natura". Leopardi, conclude Galimberti, "quando infine ebbe lamentato il tramonto dell'astro, terminò anche la sua parabola terrena".

Mirco Zago

LUCIANO SEGAFREDDO E
ARMANDO TRAINI (a cura di)
NON È MAI TROPPO TARDI

Gli anziani e il mondo dei loro interessi

Edizioni Messaggero,
Padova 2007, pp. 110.

La società invecchia e mai come oggi i problemi e gli interessi delle persone anziane sono seguiti con particolare attenzione dal mondo dei media, oltre che essere oggetto di studi e di ricerche. La maggiore longevità della vita, in una società in continuo cambiamento, registra nuove istanze da parte degli anziani, soprattutto la loro domanda di partecipazione e di relazione. Il concetto tradizionale della persona anziana è da tempo superato. Si parla addirittura di «quarta età» a dimostrazione che quando una persona ha terminato il suo impegno lavorativo-professionale, ha ancora l'opportunità di fare

delle scelte significative. Può porsi nella categoria di quanti, suoi coetanei, hanno la volontà di «ricominciare a vivere», di riprogettarsi, rivolgendo attenzioni ed energie a centri di interesse che possono rimotivare la sua attività, ampliare le sue relazioni, valorizzare il tempo libero in servizi a beneficio della società in cui è inserito.

Oltre ad essere un modo per sconfiggere, per sé e per gli altri, l'immagine della terza età legata a una visione assistenziale, questa nuova comprensione della longevità della vita in rapporto ad altre attività, stimoli e interessi, anche hobby, non costituisce solo un incremento di rapporti umani, ma un investimento in socialità e in integrazione. È cioè la valorizzazione di un «capitale», da non trascurare, in possesso delle persone anziane: di un patrimonio di esperienze e di memorie che può essere per la famiglia e per la società un dono e un prezioso punto di riferimento.

Una ricerca sulla longevità come risorsa rileva che se si investisse di più su queste «potenzialità residue», la spesa farmaceutica nazionale potrebbe ipoteticamente diminuire di 700 milioni di euro. Subirebbero una variazione in positivo anche i dati Istat sulla qualità di vita di tante persone anziane in situazione di bisogno. Ed è significativo quanto ha affermato recentemente Antonio Uda, segretario generale dei Pensionati Cisl: «I diritti degli anziani sono diventati la cartina di tornasole per valutare il grado di civiltà della nostra società. Per questo vogliono contare per quello che sono».

Sulla problematica del mondo degli anziani e soprattutto sui loro interessi si sono soffermati gli autori del volume, curato da padre Luciano Segafreddo, direttore del «Messaggero di sant'Antonio» edizione italiana per l'estero, e da Armando Traini, presidente del Sodalizio Abruzzese Molisano di Padova. Esso contiene apporti di docenti come Attilio Danese e Giulia Paola Di Nicola; di esperti come Gian-

Franco Billotti, Claudio Munari, Nuccia Spagnolo, Giancarlo Rossi e Anna Zampieri Pan; di operatori nel settore come Giusy Di Gioia, Isabella Ottobre Ciccosto, Licia Mampieri e Maurizio Buratta; e inoltre gli interventi del senatore Antonio De Poli e del vicesindaco di Padova Claudio Sinigaglia.

La presentazione, avvenuta a gennaio nel Salone del Circolo unificato dell'Esercito, è stata animata da una stimolante intervista della giornalista Maria Luisa Vincenzoni al prof. Angelo Ferro, presidente dell'Opera Immacolata Concezione, sui servizi per la Terza età e sulle prospettive per il futuro.

Giorgio Ronconi

GIUSEPPE DE CONCINI
MARCELLO DEL DELTA
S.i.p., Padova 2007.

Cos'è questo strano romanzo? Come il Delta non è né acqua né terra, ma qualcosa che assimila questa duplicità.

È duplice l'impianto narrativo, è duplice l'omicidio, è duplice la morale che emerge dalle vicende che vengono narrate. Tina: La figlia che Marcello non ha mai avuto e che egli accoglie e soccorre, ma con la quale si ritrova a fare l'amore. Marcello: un uomo che cerca di uscire con tutti i mezzi da una situazione che lo porta al di sotto della sopravvivenza, ma anche un truffatore della banca.

Duplicità anche formale, che risalta nelle due parti in cui il romanzo è suddiviso. La prima parte ne fa un romanzo di storia sociale, in cui le condizioni di vita sul Delta traspaiono attraverso un fine intreccio di delicate storie personali e famigliari; ma proprio quando il lettore diviene convinto che si tratti solo di questo e addenta la seconda parte del libro, la storia diviene un giallo nel quale si compiono ben due delitti.

Duplici anche il piano di lettura morale: un primo livello pone a confronto Baccan, il direttore della banca, con Tascioni, l'usuraio; un livello più approfondito affronta il dilemma se sia giusto truffare la banca (o l'usuraio) per aiutare Tina. Dilemma che riguarda però solo il lettore. Marcello le sue risposte se le è già date. E truffa la banca.

Ma ecco che proprio mentre il lettore inquadra Marcello come il solito mediocre fautore di una morale di comodo (il suo comodo), ecco emergere un Marcello che risponde senza esitazione ad un'altra domanda: se sia più giusto lasciare che in galera ci vada un vec-



chio sessantenne come lui o un giovane ventenne. E accetta l'ergastolo senza battere ciglio. Chi sia il colpevole a Marcello non interessa. Marcello rappresenta una giustizia figlia della morale e dell'amore, non delle carte bollate.

Interessantissima la figura dell'ispettore Marchionni, vicina ai poemi stilnovisti che illustrano le medievali ascese dagli inferi al cielo, più che a convenzionalità giallesche. Inizialmente molto antipatico Marchionni comincia il proprio cammino verso la conoscenza. E alla fine capisce. Ma capisce solo quando vedrà in un unico insieme tutti i luoghi e i personaggi della vicenda. Accadrà casualmente, durante una sua corsa a piedi lungo i campi e gli argini del Delta, durante la quale riuscirà a collegare fra loro luoghi, personaggi, e soprattutto prove. A questo punto Marchionni dovrà scegliere (ancora la duplicità...): arrestare chi ha commesso i delitti o accettare i valori di una morale fino a quel momento a lui estranea. Marchionni è un ispettore ma è anche un uomo. Quando scopre la verità circa gli assassini non è in divisa ma in tenuta da jogging. Resterà in tuta o reindosserà la divisa? Per saperlo il lettore non ha che da leggere il romanzo. Poi, gli suggeriamo, invece di giudicare i personaggi, giudichi Marchionni. Ma lo giudichi guardandosi allo specchio.

Un'ultima segnalazione va fatta alla tenera e profonda descrizione del luogo scelto da Tina per prostituirsi. Il luogo dei ricordi e dei giochi d'infanzia. Un luogo scelto, non un luogo a caso. Il luogo dove resta rifugiata la sua dignità.

Forse è troppo pensare ad una trasposizione cinematografica di questo romanzo, ma se mai dovesse avvenire Marcello potrà essere inter-

pretato soltanto dal Takeshi Kitano di Hana-bi. Invece non è troppo riconoscere in questo romanzo lo stile di George Simenon.

Pietro Casetta

ANGELO AUGELLO
DIEGO GASPARINI
50 ANNI DI "TRE PINI"
Storia di un Coro
da...batticuore

Padova 2007, pp. 143

Il coro Tre Pini, sorto all'ombra dei famosi pini marittimi che si affacciano sul campo omonimo, teatro di tante sfide calcistiche e degli esordi di quel Petrarca Rugby più volte campione d'Italia, è una realtà canora che i padovani conoscono e apprezzano non solo per i successi ottenuti in Italia e in vari paesi del mondo, ma per aver segnato particolari occasioni nella vita della città, legate anche a iniziative di solidarietà, non ultimo l'essere testimonial dell'Opera della Croce Verde.

La pubblicazione, edita recentemente, ripercorre un cinquantennio di storia di questo complesso, offrendo un resoconto dei traguardi artistici, ampiamente illustrato con le immagini tratte da un favoloso album di ricordi, ma non trascurando di mettere in rilievo, specie attraverso la voce dei protagonisti, i valori umani, di amicizia e di forte tensione morale, frutto di una eccezionale esperienza di vita associativa fatta di ore e ore di prove per la preparazione dei concerti, di viaggi e di esibizioni.

Dopo la presentazione di Adriano Perrone, decano, con Francesco Babetto, dei coristi (militano entrambi fin dalla fondazione) e gli interventi di salute e di plauso delle varie autorità cittadine e regionali, Angelo Augello traccia un rapido profilo del gruppo, partendo dalla sua preistoria, ossia da quel secondo dopoguerra che ha visto affermarsi a Trento il coro della SAT, e a Padova il coro del CAI, dalla cui costola si staccò nel 1958 l'allora istruttore dell'area giovanile, il maestro Gianni Malatesta, per dar vita al coro "Tre Pini" nell'ambiente del centro formativo e sportivo dei Padri Gesuiti legato all'allora Collegio universitario Antonianum. In realtà, la storia di questo coro è strettamente connessa alla vicenda umana e musicale del suo Direttore, Augello la descrive riportando in una serie di puntuali quadretti le varie sfaccettature di un percorso musicale che ha attraversato e assorbito

esperienze differenti: dai tradizionali canti di montagna a un più vasto repertorio che, oltre ad attingere a diverse tradizioni popolari, si è misurato con le più impegnative partiture della musica strumentale, sapientemente adattate per una briosa resa melodica di sole voci. In questa suggestiva operazione si esprime tutto il talento artistico del maestro Malatesta, prodigioso nel creare nuove armonizzazioni, applicandole anche a composizioni di classici come Bach e Schubert.

Malatesta non solo è riuscito a realizzare un complesso che sa eseguire con maestria una straordinaria gamma di melodie, come uno strumento musicale affidato a mani provette, ma anche un gruppo di amici legati da una grande passione e da stima reciproca, che il tempo ha accresciuto e consolidato. Ce ne offre un esempio Diego Gasparini raccontando l'esperienza vissuta nel coro durante l'ultimo ventennio. Al suo intervento, dopo i messaggi elogiativi di tre "amici" musicisti (Bepi De Marzi, Claudio Scimone e Luigi Zampieri), si succedono numerose le testimonianze di altri coristi, vecchie e nuove leve, che rivivono il loro rapporto col maestro e coi compagni attraverso impressioni, commenti, note di colore, a riprova di una straordinaria esperienza di vita. Né viene tralasciato il ricordo di quanti con la loro prematura scomparsa hanno lasciato un vuoto doloroso.

Nelle tre appendici sono riportati gli elenchi dei soci, indicati anche per la tonalità della voce (sono ben 240 nominativi di coristi, di cui 44 ancora "in servizio"), delle armonizzazioni di Gianni Malatesta (oltre 400!), dei concerti eseguiti in giro per il mondo (oltre 800, cifra che va presa per difetto!).

Ci piace concludere con le parole di un "trepiniiano" (Marcello Ganzer, incaricato anche di svolgere nei concerti il ruolo di presentatore), perché ci sembrano ben riflettere lo spirito che anima il gruppo: "Ognuno di noi, mentre canta, va alla ricerca di un formidabile contatto emotivo. Fa della sua voce una mano che si tende per trovare la via che, in un istante magico e perfetto, porta alla sintonia assoluta coi compagni, col maestro e con chi ascolta. Davvero ogni concerto è un'esperienza emotiva irripetibile, che ci arricchisce e ci rende migliori. Al di là del virtuosismo tecnico, nei territori dell'anima. Proviamo la gioia di regalare e ricevere emozioni, di toccare il cuore



di chi ci ascolta e di farlo risuonare sulle frequenze della gioia, della complicità, della compassione. Un armonico vibrare di vita. Siamo uomini fortunati".

Auguri, "Tre Pini", e a sentirsi il prossimo 8 marzo nel concerto dei 50 anni al teatro Verdi.

Giorgio Ronconi

DANIELA BOLDRIN SCHIAVON
LE TUE ORE

Panda Edizioni, Padova 2007, pp. 64.

L'attrice Daniela Boldrin Schiavon si rivela creatura di poesia nel suo primo volumetto in dialetto e lingua: "Le tue ore".

I versi, di molteplice ispirazione, nascono tutti dal profondo di un'anima ansiosa di libertà e tesa ai messaggi d'amore e calore umano. L'autrice non manifesta preferenze tematiche, tanto è naturale in lei la fonte esistenziale che penetra e purifica ogni sentimento. Perciò, ciascun testo rivela al lettore una tessitura interiore capace di unificare con palpante tenerezza gli spunti e le occasioni sia per aggrapparsi al passato sia per dissetare lo spirito ad insaziati sorsi di richiami esigenti, che le impongono infinite varianti di forma e di pensiero.

Così il volumetto presenta, accanto a versi nostalgici del passato, voli lirici che spaziano sulle ineluttabilità varianti della vita.

Daniela sa guardare in se stessa, chinarsi con delicatezza sulle presenze che la circondano e nello stesso tempo interiorizzarne il messaggio. A ciò si accompagna costantemente un particolarissimo spirito di offerta unito ad una disponibilità totale.

In fondo, il messaggio delle "sue" (e nostre) ore è un bisogno d'amore in senso universale, capace tuttavia di esprimersi nei termini incantevoli



di una corrispondenza di affetto vissuta in esclusiva.

La tastiera potrebbe sembrare usuale: ma a renderla insolitamente viva è questa duplice coscienza che dimostra la maturità dell'autrice.

Maria Rosa Ugento

CORTE

Bona ed optima villa del padovano

art&print editrice, Padova 2007, pp. 390.

Notevole volume scritto a più mani – diciassette persone – su indicazioni e sotto la guida di Raffaella Zannato, per iniziativa dei coniugi Adriana e Bruno Coccato e con il fondamentale contributo realizzativo dalla "Società Cattolica Assicurazioni".

Il prezioso tomo apre con testimonianze scritte e illustrative dell'età paleoveneta e romana per disquisire, quindi, dopo un'ampia carrellata sui fatti legati al medioevo, al rinascimento e all'epoca moderna, dell'età contemporanea per la quale abbondano piacevolmente, con gli eventi storici, in parte ancora vivi nel ricordo di tanti "vecchi", le immagini fotografiche, fornite spesso dalle famiglie del luogo che le hanno ripescate in vetusti cassette di casa o estrapolate da cornici orgogliosamente appese a pareti domestiche. Non c'è aspetto della vita, prevalentemente rurale, dei paesani di questo angolo della Saccisica che non sia stato scandagliato e vergato sulle pagine in ogni suo dettaglio, in ogni differente peculiarità. Dalla religiosità (il territorio era inizialmente sede di chiesa pievana) alle attività lavorative dei suoi abitanti, alle costruzioni, sia civili sia per il ricovero degli attrezzi agricoli e degli animali, alla istruzione e a numerosi altri aspetti inscindibilmente connessi alla vita della persona. Un crescendo continuo di nozioni variegata, con mille sfaccettature, che testimoniano la vita grama dei contadini di un tempo, ma che rimarcano anche la loro inflessibile volontà e tenacia nel voler migliorare le proprie condizioni di vita e pervenire ad un tipo d'esistenza più umano, maggiormente consono alle aspettative di ogni singolo individuo.

Ampio spazio viene dato anche alla spiritualità, colta non solo nella frequenza alla chiesa e alle pratiche religiose della popolazione, bensì nella stessa vita consacrata, nelle vocazioni al ministero sacerdotale e monacale. Stupisce infatti il grandissimo numero

di preti, monaci e suore che fino al secolo passato, in questo piccolo paese, attratti dalla vita consacrata, hanno lasciato casa e famiglia per donarsi al servizio di Dio e del prossimo.

Un ampio capitolo è dedicato poi alla scuola di canto che aveva, di norma, il suo epicentro nell'arcipretale, dove i cantori apprendevano le più belle melodie liturgiche per eseguirle successivamente nelle celebrazioni sacre delle grandi festività. Cori con elevato numero di cantanti dotati di splendide voci così che qualcuno, come il basso Agostino Ferin, è riuscito in seguito ad affermarsi quale solista nei maggiori teatri del mondo.

E non manca un'attenta analisi sulla toponomastica, rimasta in buona parte inalterata nel tempo, per cui molti nomi di piazze, strade e contrade vengono spesso in aiuto a chi ami puntualizzare determinati aspetti della storia, soprattutto di quella lontana.

Una sottolineatura speciale va quindi fatta per le foto che documentano la realtà di questo ultimo mezzo secolo di sviluppo e di crescita di Corte. Sono immagini prese ora dall'alto ora in vedute d'insieme e altre volte ancora in emblematici dettagli, le quali, per effetto anche del colore, rendono luminoso, carico di vitalità quanto rappresentato. Va da ultimo evidenziato il buon gusto e l'accuratezza adottati nella realizzazione di questo volume, ad iniziare dai ricercati caratteri di stampa, all'impaginazione, alla rilegatura in tela, alla sovracoperta studiata, più che su vistosi effetti, su enigmaticità e sottile, appunto, raffinatezza.

Paolo Tieto

UMBERTO VINCENTI DIRITTO SENZA IDENTITÀ

La crisi delle categorie giuridiche fondamentali

Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 174.

Ci sono libri che non vale la pena leggere perché scritti unicamente per soddisfare narcisismi o necessità accademiche. Ci sono libri da cui non si impara nulla, perché nulla hanno da offrire come contenuto informativo o come spunto di riflessione individuale. Ci sono libri, come questo di Umberto Vincenti, ordinario di istituzioni di diritto romano nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova, che vale la pena leggere perché scritti con passione intellettuale, perché pieni di informazione e carichi di motivi di riflessione. Si

può non essere d'accordo con la lettura del diritto offertaci da Vincenti, ma non si può negare che ha passione intellettuale, che ha sapere da offrirci e che ha il coraggio di invitarci a pensare. "Pensare": una nozione strana in questa Italia, in questi tempi.

Un libro per capire che il diritto romano, nato fra il II sec. a.C. e il III sec. d.C., non deve essere visto quale cimitero frequentato da storici necrofili, ma indispensabile momento di partenza per conoscere dove è nato il diritto occidentale, cioè il nostro diritto, e come è mutato, e non sempre in meglio direbbe Vincenti. La lettura che l'autore ci offre, attraverso un'affascinante e non vuotamente accademica ricostruzione della nascita e dello sviluppo di categorie giuridiche come "persona", "famiglia", "cosa", "giustizia", è radicata in un'idea molto forte e ora fuorimoda, anche se veritiera. Il diritto romano, e con esso il diritto occidentale, ebbe i suoi natali causa l'esigenza di porre una regola, un confine, un solco, fra ciò che era socialmente lecito e ciò che era socialmente illecito fare. Questo era, e dovrebbe essere, il diritto! D'altronde solo grazie a esso per Vincenti, che riprende le parole di Friedrich Karl von Savigny, è possibile il mutuo rispetto individuale e relazionale e quindi la convivenza sociale.

Il problema attuale non è, allora, tanto e solo quello di chi viola i confini, i limiti, i solchi, ossia la legge, quanto quello di non avere un'idea chiara di quali siano i confini, i limiti, i solchi e questo come conseguenza del fatto che si è assistito a un indebolimento della chiarezza concettuale di categorie giuridiche fondanti, come quelle ricordate. Da un lato, questo è il risultato prevedibile di un non arrestabile ma benefico progresso conoscitivo, sia tecnico sia scientifico, che ha portato nuova luce su eventi ed enti rubricati, o rubricabili, sotto quelle categorie. Ma, dall'altro, è frutto della sciattezza intellettuale e culturale con cui tali categorie sono state implicitamente o esplicitamente modificate e usate in contesti contraddittori.

Potrebbe sembrare che Vincenti, con la sua lucida analisi, voglia proporci un impossibile ritorno al passato. Ma questa sarebbe una lettura superficiale della sua fatica. In realtà, Vincenti ci indica che le categorie fondanti il diritto devono essere ripensate, e non potrebbe essere diversamente, ma non attraverso l'azione occasionale di giudici, di avvocati, o, ancora peggio, di

politici il cui orizzonte sembra essere altro dal bene di chi dà loro un salario, ma da giuristi colti che abbiano uno sguardo alto e comprendente; uno sguardo capace di offrire un ripensamento globale e coerente del diritto.

Un libro da leggere, un libro per capire da dove giuridicamente veniamo e come mai si è in quest'impasse di identità.

Giovanni Boniolo



RICORDO DI PIERO TORTOLINA

Piero Tortolina ci ha lasciato alla fine di maggio di quest'anno: per quanti amano il cinema si tratta di una perdita grave, di un vuoto che noteranno nel posto che egli solitamente occupava nelle primissime file della sala cinematografica o nel piccolo cerchio di spettatori che si attardano dopo lo spettacolo. Non era un professore o un critico, ma generazioni di spettatori, non solo padovani, devono molto all'"ingegnere" Tortolina, nato a Canicattì nel 1927, ma padovano da sempre, laureato a Padova e insegnante di elettronica: era uno spettatore accanito ed esigente, era un *cinéophile*, se mai cinema e amore hanno potuto legarsi; ed era un collezionista appassionato e raffinato di pellicole, di film americani, non solo delle origini o dell'avanguardia, ma anche di quelli di genere (i *B movies*: poli-zieschi, melodrammatici, *western*); collezionava anche manifesti, libri, riviste (ovviamente i «Cahiers du Cinéma», ma anche le riviste italiane degli anni '50, illustrate e, allora, scollacciate).

Aveva frequentato il Cineforum dell'Antoniano dal 1946 e il Centro Universitario Cinematografico pochi anni dopo, tanto da essere tra i candidati al consiglio direttivo del 1952-53 (con Carraro, Sambin, Scolari...). Negli anni '60 era stato di nuovo tra gli animatori del CUC, imprimendo una svolta alla programmazione e portando nel 1972 alla fondazione di "Cinemauno", che estendeva a Padova la rivoluzione dei cineclub. Nel 1977 aveva lasciato il posto ai giovani (gli "autonomi", in realtà, se l'era-

no preso), continuando ad andare al cinema e a collezionarne gli oggetti materiali, dalle locandine alle macchine (la sua moviola era disponibile per vedere o rivedere un film, fotogramma per fotogramma), dispensando giudizi acuti, secchi commenti e battute fulminanti, che riproducevano o parodiavano citazioni da dialoghi cinematografici.

Quando nel 1994, alla vigilia del centenario del Cinématographe dei fratelli Lumière, era circolata la voce che la sua collezione stava per essere acquisita dal Comune di Padova, sembrava che non potesse esserci celebrazione migliore, ma soprattutto che, nella città già capozona della distribuzione nel Veneto, il Museo "Minici Zotti" del Precinema e la collezione di Tortolina avrebbero formato il nucleo di un vero museo del cinema, utile anche per gli studenti dell'università. Ma fu la delusione a prevalere, quando la mediocre e oculata *patavinitas* lasciò che la collezione finisse alla Cineteca di Bologna.

A ottant'anni, "l'ingegner Tortolina" se n'è andato: di lui resteranno il ricordo della sincerità graffiante, della ironia e autoironia, delle idiosincrasie nei confronti tanto del cinema impegnato che dell'estetismo. Peccato non essere riusciti a fargli avere in tempo il sigillo della Città, ma molto peggio aver perduto la sua collezione!

Luciano Morbiato

STORIA DI UN'AZIENDA FAMILIARE La Bedeschi S.p.A. Un pezzo di storia padovana

Ci siamo incontrati con Guglielmo Bedeschi, della storica azienda, a casa dell'ingegner de' Stefani, suo buon amico. Era chiaro che eravamo lì per parlare della sua azienda, anche con il supporto affettuoso di una persona, Vincenzo de' Stefani, che ne sapeva molto.

Bedeschi mi guarda perplessamente alla domanda "cosa mi racconta", ma poi parte a briglia sciolta, preoccupato, come se potesse dimenticare di raccontarmi qualche cosa.

"La nostra azienda il prossimo anno compie cento anni. Stiamo preparando una storia scritta, e la prepara chi è competente. Poi, però, io mi intrometto perché so come sono andate esattamente le cose e mi ritrovo con un impegno in più!". E' un lavoro che non è abituato a fare questo e,

modestamente, dice di non saper scrivere, né correggere, ma spesso deve aggiungere.

L'azienda ora si chiama *Bedeschi S.p.A.*, ma è stata fondata il 14 novembre del 1908 dal *Nonno* Guglielmo, con il nome di *Officina Meccanica Guglielmo Bedeschi macchine per impianti per l'industria dei laterizi*, come risulta dai documenti d'archivio della Camera di Commercio.

Aveva fatto l'operaio in una fornace che si trovava dalle parti di Ponte Vigodarzere. Esiste ancora oggi, in quel luogo, una fornace, la fornace Morandi, il cui recupero architettonico ora è in atto. Forse era lì che il *Nonno* Bedeschi aveva iniziato a lavorare, o forse no. Ma non possiamo dimenticare che da giovane egli si era anche imbarcato come mozzo su di una nave che andava in Oriente.

Una volta, i mattoni si facevano a mano, mi spiega l'ingegner Bedeschi, e il *Nonno* è stato il primo a costruire, in Italia, una "mattoniera", cioè una macchina che estrude il mattone. Come si faceva, allora, quello che oggi si chiama laterizio, cioè il mattone? L'argilla veniva impastata, una macchina ricavava dall'impasto uno "spaghettono" che poi era tagliato nella misura desiderata. Semplice a dirlo ora! Per contro, sempre restando alla similitudine dello spaghettono, per fare i mattoni forati si usava uno "spaghettono" con i buchi.

Con molta probabilità, questo artigiano così versatile, aveva iniziato a pensare alla costruzione di quella macchina anche prima del 1908, perché già nel 1909 la espose alla Fiera Internazionale di Torino ricevendo la medaglia d'oro. Andare da Padova a Torino a quell'epoca non era cosa così semplice, e quindi doveva aver cominciato molto tempo prima a impegnarsi e pensare come fare a costruirla.

Intanto l'azienda cresceva; vi sono diversi atti costitutivi che lo confermano. Nel 1919 diventò l'*Officina Meccanica e Fonderia Guglielmo Bedeschi*. Perché fonderia? Cento anni fa il metallo non era saldabile, perché era un metallo impuro e quindi facilmente soggetto alle fratture. Un esempio sono i ponti delle ferrovie, o le vecchie navi, tenuti insieme con lunghe file di chiodi proprio per questa ragione. Allora il *Nonno* Guglielmo si attrezzò con una fonderia proprio per poter costruire i componenti delle

macchine in ghisa, cosa allora indispensabile. Si anticipava quindi rispetto agli altri artigiani, potendo in questo modo anche fondere i pezzi per "conto terzi".

Come si usava una volta, le famiglie erano molto numerose; nella sua c'erano dieci figli, sei maschi e quattro femmine. Girava per casa, a quell'epoca, il motto "o tutti asini o tutti professori". Sei figli maschi erano tanti, e tutti prima o poi dovevano lavorare. Poiché non voleva fare distinzioni o preferenze, dopo aver fatto loro frequentare studi brevi, il padre li spedì tutti in fabbrica, tranne le femmine che si erano sposate e avevano messo su famiglia. Il primo dei figli era Giovanbattista, morto giovanissimo, il secondo, Rino, (papà dell'attuale Guglielmo) che si sposò nel 1933, e poi Palmiro, Antonio, Mario, Luigi.

Nel periodo fascista l'attività era più limitata, quindi per continuare a lavorare il *Nonno* costruì una "strigliatrice" per cardare la canapa, che in quel periodo era piuttosto rivalutata. Nel 1938 il figlio maggiore Rino era andato per alcuni mesi ad Adis Abeba per installare le macchine della Bedeschi, vendute per una nuova piccola fornace. A ridosso della seconda guerra mondiale tutti i figli erano sposati, lavoravano e decisero di ampliare l'azienda; ma essendo tutti piuttosto energici, avevano bisogno di non stare a stretto contatto per non discutere creando dissapori fra di loro, e allora aprirono due filiali: una a Rimini dove andò Antonio, e una a Gorizia, nel 1941, dove si trasferì Palmiro con la famiglia. Durante la guerra, l'azienda di Rimini subiva gravi danni, mentre quella di Padova, per un certo tempo, non risentì del periodo bellico. Solo nell'ultimo bombardamento dell'Ar-

cella, azienda e casa vennero distrutte dalle bombe.

Nella sede di Padova, durante la guerra, con il *Nonno* erano rimasti, Rino, Mario e Luigi. Erano sfollati in campagna, ma l'azienda continuava a funzionare, e il giovane Guglielmo ricorda che la sera i familiari aspettavano il loro ritorno a casa. Tornavano a bordo di una *Augusta*, con le bombole di metano sopra il tetto. I due fratelli, Rino e Luigi, abitavano vicini, e durante i bombardamenti non andavano più in macchina al lavoro, ma in bicicletta da Reschigliano a Padova e ritorno. Nella casa padronale dove c'erano gli uffici e l'azienda, avevano costruito un rifugio dove si riparavano quando suonava l'allarme.

Ricorda anche che quando furono ridisegnati i confini con la Jugoslavia, la fabbrica di Gorizia si era venuta a trovare al di là del nuovo confine, e pertanto fu abbandonata alla sua sorte.

In quel periodo il mercato dell'Argentina, ricca per le forniture alimentari fatte durante la guerra, era in grande ripresa economica, e costituiva un richiamo per l'Europa. Approfittando della disponibilità di Palmiro, rimasto senza la sua fabbrica, Rino e i fratelli decisero di potenziare la loro presenza nel Sud America. Palmiro andò a Buenos Aires iniziando a importare le macchine prodotte dalla Bedeschi, per il mercato locale. Costituì a Merlo, località alla periferia di Buenos Aires, un'officina per l'assistenza e i ricambi. Anche Mario e Luigi fecero molti viaggi nella città sudamericana per affiancare il fratello, stabilendosi poi a Caracas per seguire il mercato del Venezuela e dei paesi confinanti, nella vendita delle macchine prodotte dalla Bedeschi. Nel 1952 venne a mancare il fondatore della



ditta, il Cavaliere Guglielmo. I figli, pur sempre uniti nell'attività industriale, avevano ormai tutti le loro famiglie che crescevano in paesi lontani, con esigenze diverse. Si accordarono così per dividere la loro proprietà d'impresa, pur mantenendo la collaborazione. Palmiro tenne per sé lo stabilimento che nel frattempo aveva iniziato a costruire le macchine, Mario e Luigi proseguirono l'attività a Caracas, con un conguaglio da scalare con i futuri acquisti di macchine della Bedeschi per i mercati del Sud America. Furono anni di sviluppo e proficuo lavoro fino al 1956, quando la crisi sopravvenuta in Argentina e nel resto del Sud America, bloccò le importazioni. Ne derivò un periodo di difficoltà anche per la Bedeschi, privata dei proventi derivanti dalle esportazioni. Nel frattempo Guglielmo Bedeschi, (l'attuale), ancora studente universitario, cominciava a lavorare per dare una mano in fabbrica.

La sana incoscienza e la forza della giovinezza, gli fecero intraprendere nuove iniziative, che risolsero via via i problemi e fecero sviluppare l'azienda. Fu un'esperienza molto importante per la sua formazione; ciò nonostante, si laureò ancor giovanissimo in ingegneria meccanica nel nostro Ateneo, il 14 novembre 1960, lo stesso giorno della fondazione della prima ditta nel 1908!

L'ingegnere, che ora chiameremo solo Guglielmo, sposato nel 1965 con la signora Elena, figlia del Cavaliere del Lavoro Cesare Rizzato, che gli è sempre molto vicina, ha due figli: Rino laureato in ingegneria elettronica, e Roberto. Il primo lavora in azienda, l'altro ha scelto una strada diversa, sempre nell'ambito delle attività familiari. Ci sono anche due splendidi nipoti, Federico e Leonardo di cui il nonno è molto orgoglioso.

Nella storia dell'azienda si sono alternate, accanto ai membri della famiglia, quelle che vengono chiamate le "figure storiche": un esempio per tutti è il signor Antonio Faggian "capo officina", che aveva iniziato a lavorare con il Nonno a circa dieci anni. Fu sempre presente e attivo in azienda, anche dopo il pensionamento. La figlia di Antonio Faggian, la signorina Franca, aveva cominciato a lavorare in fabbrica a 14 anni, e ancora oggi vi lavora. Personaggio importante, perché sapeva tutto di tutti. Se gli operai andavano d'accordo, se il bam-

bino del tale era malato; faceva da paciere nelle discussioni, sempre brava, attenta, indispensabile.

Questa è stata una delle prime aziende padovane che aveva formato operai. Uno di questi è stato David Monteverde, grande amico. C'è una lettera, del 1923, che attesta l'impegno e la diligenza con cui il signor Monteverde, ha lavorato nell'azienda di Bedeschi. Con il signor Monteverde e i suoi familiari, il rapporto è rimasto nel tempo fraterno e sincero. Al giovane Guglielmo egli ricordava il nonno, suo primo maestro.

Ora, nell'azienda è entrato anche il figlio Rino, che ha una preparazione adeguata alle più avanzate tecnologie, con idee attuali, insomma una forza giovane capace di condurre con criteri moderni, anche delegando: una notevole garanzia per far crescere e aggiornare l'azienda alle esigenze dei mutamenti.

Il *Presidente Guglielmo*, che l'amico de' Stefani chiama affettuosamente, *Mino*, racconta con tranquilla serenità la vita dell'azienda, come se avesse davanti un libro e ne stesse sfogliando le pagine leggendo la storia della sua vita, dei suoi avi, dei suoi figli e di sua moglie che è bravissima, che si preoccupa tanto di tutto, e che è molto generosa.

Ha sempre tanto lavorato Guglielmo Bedeschi, e altrettanto studiato, con costanza, regolarità, passione e, come diceva il suo professore: *Lo studio è ingrato, ma galantuomo*. Così lui dice sia anche per il lavoro.

Presidente, hobby? Nessuno, o meglio, *il lavoro*.

Gabriella Villani



GIOVANNI UMICINI, PER PADOVA Catalogo Biblos

Padova, Museo Civico di Piazza del Santo.

Fiorentino di nascita, Giovanni Umicini è arrivato a Padova negli anni '50, ma già aveva intrapreso la professione di fotografo, con una predilezione per gli aspetti innovativi del mestiere, come le pellicole per diapositive; dagli anni '60



è fotografo pubblicitario e industriale, mentre il suo studio diventa un luogo di formazione e un punto d'incontro per giovani fotografi, non solo padovani. Ha collaborato con artisti, come Emilio Vedova e Hans Hartung, e ha fatto l'operatore per cineasti, come Sirio Luginbühl (*Anna e la mosca*) e Carlo Mazzacurati (*I vagabondi*): di questo regista è stato fotografo di scena negli ultimi film (*La lingua del Santo* e *La giusta distanza*). Già nel 1957 la rivista americana «Modern Photography» aveva pubblicato alcuni scatti di Umicini; non si contano le sue partecipazioni a esposizioni collettive e personali: Padova gli ha dedicato una prima antologica nel 1991 (nell'Oratorio delle Maddalene), mentre nel 2001, sempre al Santo, era stata esposta la sua *Street photography*.

Umicini ha ben motivo di dedicare questa nuova esposizione, che si apre al di là degli spazi e dei volumi boitiani *Al popolo delle piazze* (oltre al maestro e amico Walter Rosenblum, e ad Alessandra Lighizzolo), poiché agli abitanti, ai frequentatori, ai passanti, anche nel senso di già (tra-)passati, egli è debitore di quella traccia temporale, fissata e *in progress*, dato che c'è un dialogo continuo tra i primi piani, i ritratti, e lo sfondo di queste sue fotografie in bianco e nero di grande formato, e di grande fascino: lo sfondo è (quasi) sempre la cortina muraria di edifici antichi, monumentali, come il "Salone", o sono gli spazi aperti di piazze dall'impronta romana e dalla frequentazione ormai millenaria, da quelle intorno al Salone al Prato della Valle. C'è un dialogo continuo tra l'immobilità della pietra e la mobilità dei visi, sui quali il tempo ha scolpito (o si prepara a scolpire) le vicende di una vita e che l'obiettivo della 'camera' rivela, anno dopo anno: per quasi 50 anni, le immagini che ne risultano si dispongono in serie e rac-

contano la storia di un singolo individuo e quella collettiva della città, nonostante Umicini sembri ripetere la stessa neutra inquadratura. Forse anche per questo le immagini senza titolo recano soltanto la data dell'anno, con una disposizione a nastro che suggerisce un percorso nel tempo (sconvolto nel catalogo, senza suggerirne un altro).

Dove saranno le tre amiche adolescenti fotografate nel 1966 in Prato della Valle? Serie ed eleganti nei loro vestitini stampati a fiori, con la loro prima borsetta a tracolla, dalla quale sbucca il golfino, con i calzettoni bianchi e i sandali: quella con le trecce, guarda in macchina, mentre quella di mezzo sembra rifugiarsi dietro l'amica con i capelli a caschetto. Sono vere 'Grazie' padovane, ma detto senza ironia, con tutta la tenerezza e la nostalgia per un tempo che già preludeva a una «rivoluzione antropologica» (Pasolini), non ancora arrivata a Padova, almeno fino alla foto, segnata 1969, in cui una suora esce dall'inquadratura a sinistra del portone chiuso e sul muro di destra campeggia la scritta "W TROTZKI".

Fino agli anni '60, i volti che Umicini fissa sono quelli rugosi, incisi delle venditrici (come l'*ovaróla*) e delle mendicanti delle piazze o quelli misteriosi dei bambini in processione al Santo o intenti alla guida dell'auto-scontri. Passa il tempo anche sulle piazze e soffiano venti che dal sud e dall'est del mondo disperdono qui nuovi carichi umani: ancora bambini, dallo sguardo profondo, mendicanti accoccolati contro un muro del Monte di Pietà o musicanti dalle sonorità balcaniche che si mescolano a cortei goliardici, mentre restano le vecchie signore in pelliccia che bisbigliano sedute al Pedrocchi o gli avventori che tristemente cantano all'osteria con lo sguardo all'*ombra* sul tavolo. E restano i grandi contenitori vuoti e ordinati delle piazze, fotografati nella luce notturna e liquida, riflettente, come il Prato della Valle che nel 2006 torna a essere inciso dalle rotaie del tram. La locandina della mostra - con quel bar dal nome pavano all'angolo del Salone, le serrande abbassate e la fuga dei portici scanditi da archi e colonnine di nuda perfezione - è l'emblema di un lavoro di osservazione e di riflessione che dura da cinquant'anni e si risolve in una dichiarazione di poetica volontaristica, in una sfida al tempo e al cambiamento.

Luciano Morbiato

“IL RITRATTO SOMIGLIANTE” DI CESARE PETTINATO

Mostra di scultura (Este).

L'estense Cesare Pettinato si è sempre distinto per la propria autonomia di pensiero. Il suo eclettismo lo ha portato ad essere pubblicitista e scrittore impegnato sul piano storico-politico, scultore ed incisore nel campo delle arti visive, manager di successo in Italia ed all'estero.

Una bella mostra di sculture dell'artista si tiene dal 22 settembre al 7 ottobre 2007 nel “patrio” Gabinetto di Lettura di Este, sorto nel 1847. Il Presidente Giovanni Cappelari ed i soci, fieri dei principi di libertà che stanno alla base del loro sodalizio, hanno ritenuto di celebrare i 160 anni di fondazione di questo Istituto rendendo omaggio al loro concittadino che ben ha saputo affermare la propria indipendenza rispetto al giudizio corrente.

Proprio questa indipendenza lo ha portato, in tempi di cambiamento del linguaggio artistico, a sostenere la necessità di uno stretto collegamento con la realtà per alcune forme d'arte. Non un'incapacità di adeguarsi al nuovo ma una ragionata scelta di atterrarsi ad una classicità che pone la mimesi alla base del proprio fare.

La scultura di Pettinato rientra nell'ambito della statuaria, in particolare del ritratto. Non a caso la Mostra titola “Il ritratto somigliante”. Da sempre il volto rivela l'identità dell'individuo. La sua raffigurazione è ricca di implicazioni storiche, sociologiche, filosofiche e psicologiche e si intreccia con la storia del pensiero e della letteratura. Il



ritratto non è semplice imitazione della realtà, nel tempo ha subito trasformazioni stilistiche, tematiche e concettuali. Ci sono i ritratti pubblici e privati, il rilievo e il tutt'otondo, il mezzobusto, il doppio ritratto, la figura intera. Essi rendono eterna la bellezza e fissano i caratteri più significativi della vita, sollecitano la memoria e l'immaginazione perché il loro potere evocativo è incommensurabile.

L'arte contemporanea ha sancito la negazione del reale, del fenomenico a favore del puro noumeno, ma non è possibile distruggere il ritratto perché il volto è specchio della personalità. Ci sono culture in cui la sua rappresentazione è vietata perché questa potrebbe carpirne l'anima. Oggi non si giunge a tanto ma vi è un obbligo di verità che salva la verità stessa dell'arte.

Pettinato indaga il rapporto con la fotografia ma esclude la possibilità di correlazione con il ritratto scultoreo perché la tridimensionalità origina una diversa percezione. L'artista utilizza sia gli effetti del modellato sia quelli della modulazione di superficie così da calibrare la vibrazione luministica passando da lisci piani riflettenti alla ruvidezza di parti che paiono non finite. La massa volumetrica non è mai sorda ma risponde ad un ritmo musicale che da armoniose morbidezze s'impenna in acute sonorità grazie a sapienti fratture della forma. Sta in questa padronanza della materia la capacità di rivelare i più profondi moti dell'anima.

Pettinato ama parlare di neoclassicismo per i suoi ritratti. Noi preferiamo classicismo tout-court perché, più che rifarsi ad un immutabile archetipo di bellezza, egli pone al primo posto il concetto d'armonia della forma e del sentimento che da sempre, anche nelle epoche più iconoclaste, ha alimentato il fare arte.

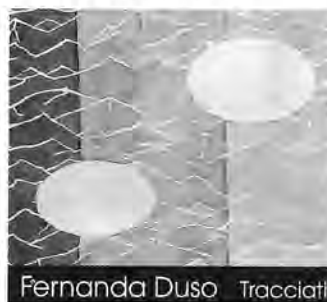
Sergio Jessi Ferro

FERNANDA DUSO, TRACCIATI

Cadoneghe (Pd) Biblioteca Civica

Si è svolta, fra novembre e dicembre, la mostra dal titolo *Tracciati* di Fernanda Duso, nella suggestiva area della Biblioteca Civica di Cadoneghe. Uno spazio che ben si presta a esposizioni non solo di pittura. Le opere di Fernanda Duso, presentate con

molta cura e competenza da Enrico Gusella, sono state ammirate da un pubblico esperto e attento. Chi scrive questa nota conosce bene il percorso artistico della Duso. Docente di materie artistiche, ha insegnato per molti anni, decidendo a un certo punto che la sua vita non era fatta solo di riunioni, insegnamento, orari e alunni, ma bensì di tempo dedicato alla ricerca. E allora qui possiamo dire tutto ciò che è stato sperimentato: dall'olio corposo, ai nudi acquerellati sfumati con tenui effetti di luce, all'astratto e al digitale per finire. Di queste opere parleremo, perché il suo percorso è fatto di maturazione e profonda analisi.



I titoli delle sue mostre si orientano sui percorsi, siano questi *Eclettici*, o *Tracciati di luce* o solo *Tracciati*, come questi ultimi. La sua è comunque sempre un'indagine sulle trame e sui percorsi. Ero rimasta colpita tempo fa da grandi superfici nelle quali i quattro elementi fondamentali che appartengono all'artista, in modo viscerale e cioè: l'acqua, la terra, l'aria e il fuoco, erano lì davanti a me per conquistarmi e farmi scoprire emozioni nuove e diverse. Le onde accartocciate nel mare agitato, le nuvole al galoppo nel cielo grigio-bianco, le lingue di fuoco leggere e rapide, l'acqua tratteggiata con riflessi chiari che potrebbero essere di luna, oppure i paesaggi sognati, quasi come i sassi di Matera.

Ora la padronanza del segno è quasi perfetta, come negli ovali lattescenti, poco più che diafani che si muovono come luci di torcia alla ricerca di segni che si interrompono tra fasce colorate di tenue tonalità. Sono analisi intime nelle quali non sempre si riesce a entrare, analisi di pensiero, analisi di sentimento.

Molti gli esempi possibili, ma in assoluto quelli citati rendono maggiormente la competenza di quest'artista, che con costanza e tranquilla serenità, ci offre ogni volta opere davvero notevoli.

Gabriella Villani

INCONTRI

QUARTA GIORNATA NAZIONALE 'AMICI DEI MUSEI' A MONSELICE

Domenica 7 Ottobre 2007 in decine di città italiane si è celebrata la giornata nazionale degli 'Amici dei musei', associazione di volontariato culturale che ha il merito di valorizzare il patrimonio artistico-monumentale del nostro Paese. Anche a Monselice, da anni sede di una di una delle sue numerose colonie, si è onorata questa ricorrenza con una serie di iniziative culturali.

La prima parte della manifestazione è iniziata con la visita guidata al Duomo di Santa Giustina e al Santuario giubilare delle Sette Chiese, i cui aspetti storici e monumentale sono stati illustrati da Riccardo Ghiotti, presidente dell'associazione "In Monselice"; quindi, sul *parterre* di Villa Duodo, che con la sua scenografica facciata chiude la salita al Colle, si è svolta la premiazione dei vincitori della prima edizione del premio letterario, intitolato alle cittadine monselicensi emerite nel campo della educazione e formazione scolastica, 'Vittorina Baveo e Luciana Pulliero', il quale sia per la sezione di narrativa che per quella di poesia ha visto una nutrita partecipazione a livello nazionale. Tra i numerosi testi pervenuti, la giuria, presieduta dallo scrittore Giovanni Lugaresi, ha attribuito i seguenti premi: per la poesia alla lirica *Suonata ad orecchio* di Giovanni Resini, giovane poeta di Galzignano Terme, che ha già raggiunto una maturità espressiva; per la narrativa al racconto inedito *Marina* di Serena Castro, scrittrice triestina. Segnaliamo anche il secondo premio per la poesia alla lirica *Quattro ruote* di Rodolfo di Rosa, di Agrigento, che ha tradotto in versi di notevole forza espressiva il tema della disabilità. Per la sezione riguardante una tesi di laurea su aspetti culturali del territorio euganeo e della Bassa padovana il premio è stato attribuito al saggio di Valentina Schiavo, di Abano

Terme, intitolato *I resti della chiesa e gli spazi esterni del Convento della SS. Trinità sui Colli. Proposte di restauro e di reinterpretazione di uno spazio sacro secolarizzato*, discusso presso la facoltà di Architettura della Università Ca' Foscari di Venezia. Si è quindi svolta la presentazione del secondo volume *Un percorso per l'arte*, che raccoglie il catalogo delle opere dell'artista, pittore, scultore ed orafo, Luigi Masin, noto al pubblico patavino per la sua colorata e gioiosa pittura e per la sua poliedrica creatività, già presentata nel capoluogo in una mostra a palazzo Moroni.

La seconda parte della manifestazione, nel suggestivo scenario della Villa, ha visto la presentazione del ciclo di altorilievi settecenteschi che adornano la facciata della villa, ispirati al poema mitologico di Ovidio, le *Metamorfosi*, una presenza sconosciuta ai più nel territorio locale e non solo, per la prima volta divulgata, nei suoi tratti particolari. Sono così apparse agli occhi del pubblico le scene scultoree di celebri miti: *Apollo e Dafne, Artemide ed Atteone, le Miniadi, Perseo ed Andromeda, Pan e Siringa, Ade e Proserpina*. È stata un'occasione di conoscenza, ed anche di meraviglia, grazie a una suggestiva regia notturna e alla esposizione storico-iconografica e letteraria, alternata alla lettura di brani del testo ovidiano corrispondenti alle scene rappresentate, con la voce di Luca Canazza, e agli interventi musicali del giovane, ma valentissimo duo di Elisa Spagnola (soprano) e Roberta Malipiero (chitarra). Il pubblico interessato ed attento ha dimostrato un notevole apprezzamento per l'evento artistico-letterario capace di divulgare e comunicare in modo nuovo ed accattivante argomenti che si pensa debbano interessare solo sparute élites intellettuali.

La proposta si è inserita perfettamente nello spirito della associazione 'Amici dei Musei', mentre la nutrita partecipazione di pubblico ha dimostrato il sempre maggiore interesse per gli aspetti storico-monumentali e culturali del territorio, assieme alla capacità di volontari e competenti operatori culturali di rispondere a questa esigenza.

Cristina Bertazzo

IV CONGRESSO INTERNAZIONALE DI NUMISMATICA

Il 12 e 13 ottobre p.v. presso la Sala dell'Archivio Antico del Palazzo del Bo si è celebrato il XX anniversario del Progetto di Catalogazione Informatica del Patrimonio Numismatico della Regione del Veneto. Nell'occasione si sono rievocati vent'anni di attività con interventi di Giovanni Gorini e Eugenio Pilotto, che ha rievocato gli esordi informatici del progetto. Inoltre è stato anche presentato dal prof. Bruno Callegger dell'Università di Trieste, il tredicesimo volume della collana *Ritrovamenti Monetali di età Romana nel Veneto*, iniziativa editoriale frutto dell'esperienza acquisita grazie al Progetto di Catalogazione Regionale, la quale si pone come modello per simili ricerche nelle altre regioni italiane. In particolare questo volume riguarda i ritrovamenti di monete antiche (greche, celtiche, romane e bizantine) nell'area della Provincia meridionale di Verona. A corredo della manifestazione, per ricordare questi traguardi, nei rinnovati spazi del Museo Bottacin in Palazzo Zuckermann, dove ha sede operativa la Banca Dati Numismatica regionale (DoGe) dal 1989, è stata inaugurata una mostra di monete, libri ed altri oggetti significativi sia per la storia di tale Istituto sia per la nascita e per l'evoluzione di questo progetto curata dalle dott.sse R. Parise e A. Greselin.

Connesso con l'iniziativa è stato poi lo svolgimento del IV Congresso Internazionale di Numismatica e di Storia Monetaria, quarto appuntamento di una serie di Congressi Internazionali riguardanti rispettivamente i *Ritrovamenti monetali nel mondo antico: problemi e metodi* (Padova, 31 marzo-2 aprile 2000), il *Simone Assemani Symposium sulla monetazione islamica* (Padova, 17 maggio 2003) e i *Ritrovamenti monetali e la legge di Gresham* (Padova, 28-29 ottobre 2005) i cui Atti sono stati editi rispettivamente nel 2002,



2005 e 2006. Nel corso del Congresso di quest'anno si è discusso de *I ritrovamenti monetali e i processi inflativi nel mondo antico e medievale*, grazie all'apporto di eminenti studiosi italiani e stranieri, che hanno dibattuto a fondo il problema. Tra gli interventi ci piace ricordare le relazioni della dott.ssa Rahel Ackermann dell'Inventar der Fundmünzen der Schweiz, Berna; del dr. Wolfgang Fischer-Bossert della American Numismatic Society, New York; del prof. Salvatore Garraffo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Catania; del prof. Daniele Foraboschi, dell'Università di Milano; del prof. Aleksander Bursche, dell'Università di Varsavia; del dr. Kevin Butcher dell'Università di Warwick e del Getty Research Institute, Los Angeles; del prof. William R. Day del Fitzwilliam Museum, Cambridge; del prof. Alan M. Stahl dell'Università di Princeton (U.S.A.) ed infine del prof. Andrea Saccocci dell'Università di Udine. A queste relazioni sono seguite poi le comunicazioni di Rosa Vitale dell'Università del Salento, Filippo Carlà, dell'Università di Udine e Roberto Rossi della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona.

Grazie a questo Congresso si è inteso tracciare le linee evolutive del rapporto tra moneta ed inflazione, in particolare attraverso esemplificazioni inerenti il mondo greco-romano e medievale italiano, partendo dalla realtà del lavoro di catalogazione ed inventariazione portato avanti negli ultimi vent'anni dalla "Scuola numismatica" dell'Università di Padova, e ribadire la centralità dello studio delle monete antiche e medievali per le nostre conoscenze del passato storico ed archeologico.

Michele Isolati

IL POPOLO DI RE LEONE

Il 30 novembre scorso, soci e simpatizzanti dello storico Gabinetto di Lettera e Società di Incoraggiamento di Padova si sono dati appuntamento nella sede di piazza Insurrezione per assistere alla conferenza della giornalista Lucilla Gallavresi sul tema interessante e assai curioso dei "Felini". L'idea di organizzare questa simpatica conferenza, alla quale sono intervenuti anche il presidente del Ga-

binetto di lettura, Marsilio Papafava, e un ristretto gruppo di relatori, è venuta dalla recente pubblicazione di un libro che Lucilla Gallavresi ha dedicato ai gatti e alle specie affini intitolandolo *Il popolo di Re Leone*: in omaggio al rappresentante più forte e maestoso, non solo dei felini, ma di tutti gli animali.

Il volume, come ha spiegato al pubblico la scrittrice e giornalista milanese, è concepito come una lunga favola destinata tanto agli adulti quanto ai bambini ed è corredato da notizie scientifiche rigorose e documentate e da una serie di disegni in bianco e nero realizzati da Alessandra Castagni. Le caratteristiche delle 36 specie viventi di felini sono qui descritte - in forma narrativa come s'è detto - secondo un itinerario geografico che prende in considerazione, in quattro lunghi capitoli, l'evoluzione e la distribuzione di questi bellissimi e nobili animali nei vari continenti dell'Africa, dell'Asia, dell'America e dell'Europa. Alle parole introduttive rivolte al pubblico dall'autrice sono seguite una lezione di approfondimento scientifico tenuta dalla professoressa Margherita Turchetto dell'Università di Padova e una breve conversazione del professor Francesco Giacobelli, docente di letteratura inglese alla Facoltà di lettere, sulla figura ispiratrice del gatto presso alcuni fra i più celebri autori della letteratura mondiale.

La prof.ssa Antonella Cancellier ha infine recitato alcuni brani di poesie aventi per oggetto, ovviamente, il rapporto fra l'uomo e il gatto.

Paolo Maggiolo

SCRIVERE TRA DUE CULTURE

Nell'Aula Magna del Dipartimento di Storia in via Vescovado si è svolta lo scorso dicembre la seconda giornata di studi organizzata da un gruppo di giovani studiosi di lingue e letterature straniere, facenti capo a vario titolo alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, con il patrocinio del Dipartimento di Lingue e Letterature Anglo-Germaniche e Slave, del Dipartimento di Romanistica e dell'Assessorato alle Politiche giovanili del Comune di Padova.

A un anno di distanza dal primo incontro che aveva proposto una panoramica su auto-

ri contemporanei e tendenze emergenti nelle letterature europee (cfr. gli atti: *L'Europa dei giovani*, Cleup, 2007) e un paio di settimane prima dell'inizio dell'anno dedicato all'interculturalità, il gruppo "Giovani Europei" ha incentrato l'attenzione sulla scrittura come veicolo o terreno di confronto di diverse culture.

La giornata *Scrivere tra due culture* ha consentito di affrontare, da prospettive e con metodologie molteplici, una ampia gamma di problematiche: scrittori alloctoni in contesti multiculturali, autori bilingui o che scrivono in una lingua altra rispetto a quella materna – per scelta o per costrizioni legate alla condizione di profughi, emigranti o esiliati –, prosatori e poeti che tematizzano l'alterità, le differenze culturali ed etno-religiose e i processi di ridefinizione identitaria nelle società europee contemporanee. Un percorso ricco di echi che ha portato dal contestato Eduard Bagirov – nato in Turkmenistan e residente a Mosca, che nel suo romanzo d'esordio *Gastarbeiter*, in buona parte autobiografico, descrive le difficoltà e le discriminazioni dei lavoratori migranti – a Vladimir Kaminer – nato a Mosca, ma attualmente uno dei più ricercati personaggi del panorama artistico e culturale berlinese, dopo il fulminante successo di *Russendisco* dove si tematizza con *humor* la condizione degli emigrati russi in Germania. L'ebreo russo Vladimir Vertlib, dopo una lunghissima odissea, si è stabilito in Austria e da lì ha narrato in tedesco vicende che ricordano da vicino le proprie peregrinazioni. Ha scelto la lingua tedesca pure il giovanissimo Saša Stanišić, nato in Bosnia-Erzegovina e trasferito a Heidelberg, col suo premiato romanzo d'esordio *Wie der Soldat das Grammofon repariert* che ripercorre la guerra nella madre patria; guerra che ha trasformato anche il bosniaco Aleksandar Hemon, da turista di Sarajevo negli USA, in immigrato e, infine, scrittore in lingua inglese. La romena Felicia Mihali ha iniziato la carriera di scrittrice nella propria lingua madre, per poi tradursi in francese in seguito al trasferimento in Québec e finire con lo scrivere direttamente nella lingua seconda, mentre i romeni Aglaja Veteranyi e Catalin Dorian Florescu hanno sempre scritto in tedesco dalla Svizzera dove vivono cercando disperatamente e nel primo caso inutilmente – la Veteranyi è morta suicida – un luogo da

poter chiamare e sentire casa e patria senza dover rinunciare alla propria diversità. La fioritura di scrittori alloctoni in Olanda, di cui Abdelkader Benali e Hafid Bouazza offrono due degli innumerevoli esempi, apre finestre sulle complesse e irrisolte questioni identitarie di autori immigrati di seconda generazione e sulle difficoltà metodologiche dell'approccio alla letteratura dei migranti; mentre scrittori come il peruviano Santiago Roncagliolo trasferitosi a Barcellona e l'argentino Andrés Neuman residente a Granada, entrambi editi in Spagna, fanno dei loro paesi d'origine oggetto di scrittura solo dopo averli lasciati.

Marika Piva

INDIVIDUO E PERSONA

Introdotta dai professori Giuseppe Zaccaria e Giuseppe Micheli, si è tenuta nell'aula "Nievo" del Bo l'11 dicembre scorso la presentazione di un sobrio e rigoroso volumetto, pubblicato di recente a Milano dall'editore Bompiani, che raccoglie sul tema *Individuo e persona* tre saggi particolarmente interessanti e originali composti da altrettanti studiosi e docenti di ambito universitario. Di diversa natura sono apparsi, dalle parole stesse dei relatori, i singoli contributi del libro poiché a risultati diversi paiono approdare, quasi necessariamente, gli interessi, le competenze, i metodi e il percorso scientifico dei tre specialisti.

Il primo dei contributi, *Dalla 'persona' all'individuo: una soluzione filosofica a partire dal fondamento biologico*, appartiene a Giovanni Boniolo, che ha insegnato in questi ultimi anni all'Università di Padova ma che, da pochissimo tempo, è andato ad occupare una cattedra di logica e filosofia della scienza alla Scuola Europea di Medicina Molecolare di Milano. Il capitolo centrale, *'Persona': analisi storico-critica di una babele filosofica*, viene proposto da Gabriele De Anna, storico della filosofia e docente all'Università di Udine. Il terzo e ultimo intervento porta invece la firma di Umberto Vincenti (storico del diritto alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova) e s'intitola *'Persona' e diritto: trasformazioni della categoria giuridica fondamentale*.

Unico assente nell'occasione il professor De Anna,

Boniolo e Vincenti hanno provveduto ad illustrare al pubblico, con notevole chiarezza e completezza di argomenti, ciascuno il proprio lavoro soffermandosi sulle principali questioni dibattute nei saggi rispettivi.

Hanno chiuso alla fine l'incontro e reso omaggio alla fatica degli autori un qualificato intervento della dott.ssa Massimiliana Bettiol e una profonda e stimolante riflessione del professor Giovanni Federspil sui limiti della scienza in relazione alla verità filosofica.

Paolo Maggiolo

ENSEMBLE BAROCCO SANS SOUCI Aurei Zeffiretti

Compact disc: etichetta Dynamic, Genova, durata 60'

L'ensemble Barocco Sans Souci è una realtà musicale padovana che, a partire dalla sua formazione nel 1985 e grazie all'impegno dell'oboista Giuseppe Nalin, ha finora prodotto numerosi concerti di musica del Settecento nelle più prestigiose sedi concertistiche d'Europa, contribuendo alla conoscenza degli autori veneti, non solo Albinoni e Vivaldi, ma anche Caldara, Lotti e Piatti. Tra le più significative partecipazioni segnaliamo quelle ai festival di musica antica "Echi Lantini"

(Cagliari), "Cusiano" (Lago d'Orta), "Lodoviciano" (Viadana), "Guido d'Arezzo" (Arezzo), "Monastir de Pedralbes" (Barcellona), "Fränkischer Sommer" (Norimberga)...

L'opera di diffusione musicale del Sans Souci è al centro di un film musicale, registrato su DVD, girato nella splendida cornice dei Colli Berici della villa Pigafetta Camerini di Mossano, fondendo natura e arte: l'architettura di Francesco Muttoni e la musica di Vivaldi (evocata anche dalle immagini di Venezia e della sua civiltà musicale).

Nel campo delle incisioni discografiche basterà citare la riscoperta della musica del tedesco Johann Friedrich Fasch, stimato da Bach, e l'attenzione dedicata ai poco noti Antonio Califano e Carlo e Alessandro Besozzi. Proprio quest'anno il complesso ha realizzato la sua tredicesima incisione, con l'etichetta genovese Dynamic, dal titolo *Aurei Zeffiretti*, dedicata a un interessante programma di sonate e triosonate di Antonio Vivaldi per flauto dolce (interprete Gianpaolo Capuzzo), oboe (Giuseppe Nalin) e fagotto (Paolo Tognon), accompagnati al basso continuo dal clavicembalo (Lorenzo Feder) e dall'arciliuto (Pierluigi Polato); con questo stesso programma vivaldiano, a dicembre di quest'anno, l'ensemble è stato ospite del Teatro Italiano di Cultura di Parigi.

CALENDARIO MANIFESTAZIONI DELLA PROVINCIA DI PADOVA

Giovedì 13 marzo, ore 21,00

Este, Teatro Farinelli

FINALE DI PARTITA con Franco Branciaroli

Mercoledì 19 marzo, ore 21,00

Padova, Piccolo Teatro Don Bosco

IL GIORNO DELLA TARTARUGA, con Chiara Noschese, Christian, Ginepro

Martedì 1 aprile, ore 21,00

Albignasego, Sala Polivalente

RIGOLETTO, Teatro dell'Opera di Milano

Giovedì 10 aprile, ore 21,00

Borgoricco, Teatro Aldo Rossi

BENVENUTI IN CASA GORI, con Alessandro Benvenuti

Mercoledì 23 aprile, ore 21,00

Torreglia, Teatro La Perla

I 39 SCALINI, con Franco Oppini, Nini Salerno

C.T.G. GRUPPO "LA SPECOLA"

Il XXIV corso "Conosci la tua città", ideato e organizzato dal Gruppo CTG La Specola di Padova porta il titolo "Vicende e personaggi del Risorgimento a Padova nel bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi (1807-1882)". Il Gruppo intende in questo modo celebrare l'eroe del Risorgimento italiano e soprattutto ricordare vicende e protagonisti di quel periodo storico nella nostra città.

Il corso passerà in rassegna le vicende dell'Ottocento padovano dalla caduta della Serenissima al formarsi di una classe politica dirigente nell'Italia dell'Unità. Approfondirà in particolare le vicende dell'8 febbraio, data che segna il primo moto rivoluzionario risorgimentale italiano.

Tra i protagonisti ricordati anche un letterato illustre, Ippolito Nievo, il più famoso della ventina di padovani che seguirono Garibaldi nelle sue imprese, nato nella nostra città e qui laureatosi.

Tra le visite guidate previste, relative al tema, una interessantissima passeggiata per le strade di Padova, alla scoperta dei segni e delle testimonianze risorgimentali.

Il Gruppo La Specola spera, con questa carrellata risorgimentale in tempi di revisionismo storico, di risollevarlo lo spirito civico, ultimamente un po' sopito, almeno tra i suoi attuali soci e in quanti, una volta conosciuta l'iniziativa, vorranno partecipare.

Conferenze ore 17.15; Chiostro della Magnolia

Venerdì 1 febbraio Il tramonto della Repubblica Veneta e la stagione democratica (Giovanni Silvano)

Venerdì 8 febbraio Padova nell'Ottocento: città di insediamenti e guarnigioni militari (Angiolo Lenci)

Venerdì 15 febbraio L'Università di Padova dal 1797 al 1866 (Gianpietro Berti)

Venerdì 22 febbraio La diffusione delle idee di libertà, di indipendenza e d'emancipazione attraverso la stampa, i salotti, le arti (Liviana Gazzetta)

Venerdì 29 febbraio L'8 febbraio 1848 a Padova (Gianpietro Berti)

Venerdì 7 marzo Mazzini e Garibaldi nella storia e nella memoria di Padova (Anna Maria Longhin)

Venerdì 14 marzo La Chiesa padovana e il Risorgimento (Gianpaolo Romanato)

Venerdì 28 marzo Un garibaldino e letterato illustre: Ippolito Nievo (Armando Baiduino)

Venerdì 4 aprile La classe politica dirigente a Padova tra Ottocento e Novecento (Giuliano Lenci)

Venerdì 1 aprile Alla scoperta dei segni del Risorgimento nella nostra città: vie, monumenti, luoghi emblematici (Gruppo La Specola)

Venerdì 9 maggio Visita guidata al Museo del Risorgimento presso lo Stabilimento Pedrocchi (Gruppo La Specola)

Sabato 24 maggio Gita finale a Comacchio: la città, le memorie garibaldine, le tradizioni (Guida locale)

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA DELEGAZIONE DI PADOVA

In collaborazione con Esu di Padova Azienda Regionale
per il Diritto allo Studio Universitario

FILOSOFIA COME TERAPIA XIII EDIZIONE - 2008

14 febbraio - UMBERTO CURI - "Meglio non essere nati".
Forme della meditazione mortis nella cultura occidentale.

21 febbraio - ENRICO BERTI - La vita teoretica tra Aristotele e
le filosofie ellenistiche.

6 marzo - GIANGIORGIO PASQUALOTTO - La tradizione della
saggezza come forma di vita.

13 marzo - GIULIANO PISANI - Oblivio dei mali e sollievo degli
affanni: la terapia delle Muse.

27 marzo - FABIO GRIGENTI - La filosofia oggi: cura degli
affanni e donazione di senso.

3 aprile - GIAN FRANCO FRIGO - Filosofia come terapia: tera-
pia di che cosa?

10 aprile - GIUSEPPE MICHELI - "Imparare la filosofia" o
"imparare a filosofare": una distinzione kantiana.

17 aprile - ATTILIO CECCETTO - Di fronte alla complessità.

8 maggio - UGO PERONE - La filosofia come cura del presente
FEDERICO VERCELLONE - Il Novecento, il secolo deforme?

Collegio Morgagni

Via S. Massimo, 33 - Aula Magna - h. 18.00
Per informazioni: lauraanna.macor@unipd.it

PADOVA
CULTURA

Assessorato alla Cultura
Settore Attività Culturali
Settore Musei Civici

Informazioni: Tel. 049 8204539 / 37 / 62 / 73 - Fax 049 8204503
E-mail: infocultura@comune.padova.it - http://padovacultura.padovanet.it

Programma Mostre

CINEMA ALTINO e MUSEI CIVICI AGLI EREMITANI

QUIRINO DE GIORGIO

Fino al 9 marzo 2008 - Orario: 10.00-19.00 / Giorno di chiusura: i lunedì non festivi

GALLERIA LA RINASCENTE

ENNIO TONIATO - EMOZIONI E TRASPARENZE

9 febbraio - 9 marzo 2008 - Orario: 10.00-20.00 / lunedì 13.00-20.00 / Giorno di chiusura: domenica / Ingresso: intero euro 8 - ridotto euro 5,00.

ORATORIO DI SAN ROCCO

RENATO VANZELLI

1 marzo - 30 marzo 2008 - Orario: 9,30 - 12,30/15,30 - 19,00. / Chiuso lunedì. / Ingresso: libero.

MUSEO CIVICO AL SANTO

ENRICO SCHIAVINATO - UN DOLORE ASSORTO

26 febbraio - 1 marzo 2008 - Orario: 10.00-13.00/15.30-18.30 - Chiuso lunedì. / Ingresso: libero.

GALLERIA ALLA RINASCENTE

ISA STELLA - MOVIMENTI

15 marzo - 12 aprile 2008 - Orario: dal martedì a sabato 10,00-20,00 - Lunedì: 13,00-20,00
Giorno di chiusura: domenica / Ingresso: libero.

CENTRO NAZIONALE DI FOTOGRAFIA

Via Niccolò Tommaseo, 60 - 35131 Padova - tel. 049 8204518/4525 /4530 - fax
049 8204532 - e-mail: cnf@comune.padova.it - Sito internet: http://cnf.padovanet.it

SGUARDI INTERIORI

Fotografie di: Marina Abramovich, Vanessa Beecroft, Isabella Bona, Giulia Cairra, Silvia Camporesi, Tea Giobbio, Nan Goldin, Mona Hatoum, Barbara La Ragione, Mara Mayer, Shirin Neshat, Pipilotti Rist e Cindy Sherman

Padova, Galleria Sottopasso della Stua (Largo Europa) - 9 febbraio 2008 - 22 marzo 2008
Orario: 11.00-13.00 / 15.00-19.00 - Chiuso la domenica - Ingresso libero.

10 ANNI DI FESTIVAL JAZZ A PADOVA

Fotografie di Pino Ninfa, Daniela Zedda e Piero Principi

Padova, Scuderie di Palazzo Moroni (via del Municipio, 1) - 29 febbraio 2008 - 30 marzo 2008
Orario: 9.30-12.30 / 15.00-18.00 - Chiuso il lunedì - Ingresso libero

PASSAGGI A NORD EST

L'esposizione è suddivisa in due sezioni una, storica, con fotografie di Gianni Berengo Gardin, Giuseppe Bruno, Elio Ciol, Mario De Biasi, Sergio Del Pero, Guido Guidi, Mario Lasalandra, Paolo Monti, Fulvio Roiter, Mario Sillani Djerrahian e Italo Zannier, un'altra, contemporanea, con fotografie di Enzo e Raffaello Bassotto, Gianantonio Battistella, Enrico Bossan, Luca Campigotto, Diego Cinello, Cesare Gerolimito, Guido Guidi, Orsenigo Chemollo, Roberto Salbitani, Renzo Saviolo, Adriano Tomba, Giovanni Umicini, Italo Zannier e Marco Zanta.

Padova, Galleria Cavour - 6 aprile 2008 - 18 maggio 2008 - Orario: 10.00-13.00 / 15.00-18.00
Chiuso il lunedì e il 1° maggio

Ingresso: 4 € intero, 2 € ridotto - 5 € biglietto cumulativo con la mostra "Albert Steiner. Del paesaggio sublime" (Museo Civico di Piazza del Santo). Il biglietto cumulativo dà inoltre diritto all'ingresso ridotto 5 € ai Musei Civici agli Eremitani, mostra "Buby Durini for Joseph Beuys".

ALEXANDRE MARCHI. PAESAGGI URBANI: TRANSITI E DIFFERENZE

Padova, Scuderie di Palazzo Moroni (via del Municipio, 1) - 6 aprile 2008 - 30 aprile 2008
Orario: 10.00-13.00 / 15.00-18.00 - Chiuso il lunedì - Ingresso libero

DAVIDE BRAMANTE. DIAGONALE D'ORIENTE

Padova, Galleria Sottopasso della Stua (Largo Europa) - 7 aprile 2008 - 31 maggio 2008
Orario: 10.00-13.00 / 16.00-19.00 - Chiuso la domenica e il 1° maggio - Ingresso libero

BUBY DURINI FOR JOSEPH BEUYS

Padova, Musei Civici agli Eremitani - 22 marzo 2008 - 4 maggio 2008

Orario: 9.00-19.00 - Chiuso i lunedì non festivi e il 1° maggio
Ingresso: intero 8 €, ridotto 5 €. Il biglietto cumulativo delle altre mostre di Aprile Fotografia dà diritto all'ingresso ridotto. L'ingresso comprende anche la visita ai Musei Civici agli Eremitani e a Palazzo Zuckermann.

ALBERT STEINER. DEL PAESAGGIO SUBLIME

Padova, Museo Civico di Piazza del Santo - 29 marzo 2008 - 18 maggio 2008

Orario: 10.00-13.00 / 15.00-18.00 - Chiuso i lunedì non festivi e il 1° maggio
Ingresso: 4 € intero, 2 € ridotto - 5 € biglietto cumulativo con la mostra "Passaggi a Nord-Est" (Galleria Cavour). Il biglietto cumulativo dà inoltre diritto all'ingresso ridotto 5 € ai Musei Civici agli Eremitani, mostra "Buby Durini for Joseph Beuys".

CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA

Venerdì 21 dicembre 2007, alle ore 17.30 nella Sala Paladin del Palazzo Municipale, il sindaco di Padova ha consegnato il sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra rivista e dalle associazioni culturali che la sostengono. Sono stati quest'anno prescelti:



Lorenzo Contri: già ordinario di Scienze delle Costruzioni presso la Facoltà di Ingegneria della nostra Università. Oltre ai meriti scientifici e didattici, per più di un quarantennio si è dedicato al volontariato nelle carceri, assistendo vari detenuti sul piano morale e culturale, portandone più d'uno alla laurea in ingegneria e molti altri al diploma di geometra.



Umberto Emo Capodilista: senatore della Repubblica, presidente per oltre 30 anni dell'Associazione Amici dei Musei Civici di Padova e discendente da un'illustre famiglia padovana benemerita per la recente cessione del proprio patrimonio artistico alla cittadinanza, ha ricoperto con dignità e spirito di servizio importanti incarichi istituzionali anche a livello europeo, concorrendo ad affermare in Italia e all'Estero il prestigio della nostra città.



Antonio Finotti: ha iniziato la sua carriera come ragioniere nella Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, fino ad assumerne la direzione generale. Dopo aver ricoperto numerosi altri incarichi nell'amministrazione di enti pubblici, nell'ultimo decennio, come segretario generale e poi come presidente della Fondazione Cariparo, si è fatto promotore di importanti recuperi del patrimonio artistico e monumentale di Padova e di altre iniziative di notevole rilevanza sociale e culturale.



Laura Minici Zotti: diplomata in Belle Arti a Venezia, esordisce come pittrice per poi dedicarsi al design e alla grafica pubblicitaria. Dal 1980 si dedica agli studi sul pre-cinema e alla ricostruzione degli spettacoli di lanterna magica. La sua collezione, di rilevante interesse storico e documentario, è diventata, di intesa con il Comune di Padova, parte integrante di un Museo del Precinema, unico nel suo genere in Italia ed esempio di collaborazione tra pubblico e privato.



Luigi Nardo: maestro elementare, ha operato per 40 anni nel mondo della scuola distinguendosi nelle attività legate alla didattica, alla letteratura per l'infanzia, al cinema e all'impiego degli audiovisivi. Da pensionato, si è rivolto allo studio del dialetto partecipando alla nascita della rivista "Quatro ciacoe" e pubblicando una nutrita serie di scritti dialettali nell'intento di far conoscere, amare e tramandare vicende, detti e curiosità padovane.



Il tavolo di Presidenza della cerimonia: da sinistra Giorgio Ronconi, Flavio Zanonato (sindaco di Padova), Oddone Longo e Vincenzo de' Stefani.

INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA A PARTIRE DAL 1986

Adami Corradetti Iris	Mandrizzato Enzo
Allegri Filippini Graziella	Manfredini Maria Luisa
Aloisi Massimo	Marconato Sandra
Balestra Luigi	Martini Pietro
Bellinati Claudio	Maschietto Ludovico
Beltrame Guido	Massignan Luigi
Biasuz Giuseppe	Mazzucato Luigi
Billanovich Giuseppe	Mesirca Giuseppe
Billanovich Guido	Minici Zotti Laura
Borella Girolama	Nardo Luigi
Borgato Luigi	Nervo Giovanni
Calendoli Giovanni	Oreffice Nini
Calore Andrea	Palma Albino
Carazzolo Bruna	Perin Piero
Carraro Mario	Peruzzi Elio
Casuccio Calogero	Peruzzi Omizzolo Enrica
Cavaliere Fernanda	Pinton Mario
Cella Sergio	Piva Francesco
Ceolin Baldo Massimilla	Rampazzi Teresa
Cévese Pier Giuseppe	Randi Pietro
Chemello Terrin Lucia	Rebellato Bino
Contran Alfredo	Riondato Ezio
Contri Lorenzo	Rizzon Alfredo
Cortelazzo Manlio	Rolma Quinto
Cortese Dino e Lybia	Rossetti Lucia
Covi Antonio	Ruffato Cesare
Cuonzo Travaglia Zanibon Franca	Salizzato Angela
Dal Santo Angelo	Sambin Paolo
Dallaporta Nicola	Sartori Franco
De Poli Paolo	Scarso Lino
De Stefani Giancarlo	Scorzon Enrico
De Vivo Francesco	Semenzato Camillo
Emo Capodilista Umberto	Semerano Giovanni
Fanello Giaretta Laura	Soatto Renzo
Finotti Antonio	Soranzo Gianni
Fiocchi Giuseppe	Stievano Gemma
Franceschetto Gilda	Suman Ugo
Galleno Pietro	Toffanin Giuseppe
Gambarin Francesco	Tonzig Maria
Gambillara Guido	Travaglia Carlo
Gamboso Vergilio	Vasoin De Prospero Luigi
Giaretta Mercedes	Ventura Bruno
Guglielmo Bernardetta	Volato Mario
Guzzon Cesare	Weiller Silvana
La Rosa Salvatore	Zanetti Gilberto
Lazzarini Lino	Zanibon Guglielmo
Malatesta Gianni	Zaninello Luigi
	Zanotto Sandro
	Zaramella Pietro



I LETTORI CI SCRIVONO

ALCUNE NOTE SUL N. 129 DELLA RIVISTA E UNA PROPOSTA

Avendo letto con particolare attenzione il numero 129 della rivista "Padova e il suo territorio" avverto l'opportunità di proporre alcune note sull'ottimo fascicolo, denso di cultura, con articoli di illustri specialisti su argomenti che hanno destato il mio vivo interesse. Non esito a definire questo numero come uno dei più importanti nei ventidue anni della rivista, tanto è ricco di analisi e di notizie sul tema fondamentale dell'assistenza e della carità a Padova. Mi limito a poche osservazioni, riservando ad altra sede un più completo resoconto, per sottolineare l'importanza del tema e della proposta avanzata nell'editoriale.

Il fascicolo spazia in diversi campi della storia e dell'arte con numerosi contributi, dei quali non occorre dichiarare la rilevanza. Segnalo in particolare quello di Silvana Collodo sull'ospedale di S. Francesco dell'Osservanza, poi di San Francesco Grande, eretto nel 1420 per elargizione dei coniugi Sibillia e Baldo Bonafari, titolari di un grosso patrimonio accumulato durante la signoria di Francesco il Vecchio e di Novello da Carrara, nella contrada di Santa Margherita, di fronte alla chiesetta tuttora esistente. Negli stessi anni fu cominciata la costruzione dell'adiacente chiesa di San Francesco Grande e del convento. Al 1441 risalgono i primi documenti relativi al funzionamento dell'Ospedale, con le rendite dei beni urbani e rurali lasciati per testamento da Sibillia.

Alla storia dell'ospedale è legata quella della *Scuola della Carità*, su cui si trattiene Francesco Bianchi. *Scuola o fraglia* erano i termini che designavano associazioni che offrivano alla comunità servizi di carattere devozionale o assistenziale. La *Scuola della Carità* fu attiva già nel 1401. In essa ebbe parte la già citata Sibillia Bonafari, che attribuì al Guardiano e agli ufficiali della Scuola il compito di assistere i poveri, ricoverati nell'Ospedale grande. La sede della Scuola fu dapprima presso la chiesa di San Francesco, poi, dal 1451, dalla parte opposta della via rispetto alla chiesa, in locali dell'Ospedale presi in affitto e progressivamente migliorati con interventi decorativi già nella seconda metà del Quattrocento. Lo spostamento di sede della Carità – secondo la Collodo – coincise con una più netta delimitazione dei compiti operativi della fraglia rispetto a quelli dell'Ospedale, che si andava specializzando nel servizio sanitario. Nel corso del secolo la Scuola si sviluppò nell'accogliimento dei bisognosi, prestando assistenza a centinaia di poveri, soprattutto della città, ma anche provenienti dal circondario. Priori della Scuola furono frati, già guardiani del convento. Nella seconda parte del saggio è brevemente descritta l'origine della devozione sacra della confraternita, da cui poi derivarono le iniziative assistenziali, con la distribuzione, sotto varie forme, di elemosine a famiglie, a vedove, a giovani spose bisognose di dote, a donne incinte, a carcerati per debiti, a pellegrini, a ebrei convertiti: complessivamente oltre un migliaio di assistiti, tutti individuati dagli ufficiali della fraglia. L'articolo, avverte l'Autore, è solo il risultato di un'analisi preliminare, che dovrà essere elaborata ed approfondita in maniera più critica.

Non posso non far menzione dell'articolo di Alessandra Pattanaro *Dario Varotari per la Scuola della Carità*, credo il più importante del fascicolo per le precisazioni biografiche e tecniche che portano nuova luce sul pittore cinquecentesco, e per i riferimenti ad opere precedenti dello stesso autore. Puntuale la descrizione degli affreschi ispirati alle storie della Vergine, dalla *Cacciata di Gioacchino all'Assunzione*, con appunti e note importanti.

Ma a questo punto voglio riportare, per darle il massimo rilievo, la proposta avanzata nell'editoriale della rivista, a firma di Giorgio Ronconi, che riguarda il progetto di una mostra sulla storia della carità e dell'assistenza a Padova. Vi si legge fra l'altro: «Qualche tempo fa un gruppo di studiosi ha lanciato l'idea di una mostra che

rappresentasse anche visivamente le tappe di questo cammino secolare esponendo documenti, oggetti, opere d'arte, riproduzioni fotografiche e ricostruzioni di luoghi e ambienti. Potrebbe essere un'occasione per accostare i padovani, specie i più giovani, a un contatto diretto con quel passato, quasi a voler stimolare un provocatorio confronto col vivace dinamismo che nell'ambito della solidarietà contraddistingue il volontariato di oggi». E poco oltre: «I locali restaurati al piano terra della Scuola della Carità grazie al contributo determinante della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo offrirebbero uno spazio adeguato per tale mostra, che potrebbe anche assumere un carattere permanente».

Crede che una tale mostra rappresenterebbe – anche con nuovi apporti – la naturale conclusione di quella serie di ricerche e di studi oggi dedicati nel fascicolo a monumenti e documenti fondamentali per la storia della cultura e della pietà popolare di Padova a partire dal Medioevo, ed auspico che la proposta possa trovare accoglienza e sostegno da chi è preposto a realizzarla.

Vittorio Zaccaria

L'ABBATTIMENTO DELLE "CASSETTE MAZZUCATO"

Nel numero 128 di agosto scorso è apparso l'articolo "Le cassette Mazzucato a Brentelle di Sotto". Nel testo scrivevo che lo stato d'incuria del fabbricato "non fa presagire nulla di buono". Parole tragicamente profetiche. La mattina di sabato 24 novembre 2007 due potenti ruspe hanno raso al suolo le vecchie cassette! Son bastate tre ore per cancellare un secolo di storia. Uno degli edifici più singolari della periferia urbana occidentale di Padova non c'è più. Tralascio ogni commento sulle pietose motivazioni avanzate dall'Ufficio Tecnico del Comune di Padova sul fatto che la demolizione, richiesta con una Denuncia d'Inizio Attività (*volgo* DIA) nel maggio 2006, non era rigettabile per l'assenza di ogni tipo di vincolo monumentale e paesaggistico. Tutti ben conoscono quanti vincoli può imporre un semplice PRG! Anche stavolta ha vinto la logica della pura speculazione edilizia, inconciliabile con ogni sorta di cultura che non sia quella del denaro. Padova ha nuovamente perso l'occasione per difendere il suo patrimonio architettonico, che non è fatto solo di monumenti celebri e di roboanti manifestazioni. Anche in questa circostanza è emersa tutta la sua provincialità e l'imperante ottusità. Caratteristiche che l'hanno accompagnata negli sventramenti e nei tombinamenti degli anni Cinquanta-Settanta giustificati dall'improcrastinabile risanamento igienico-sanitario. Quella miseria culturale è nel DNA di un apparato tecnico che a quanto pare ha ancora bisogno di madre Soprintendenza ai Monumenti per difendersi. Da tutta questa vicenda se ne trae l'amara constatazione che la logica del profitto sa cancellare ogni pezzo della propria identità: un favore allo sviluppo e all'attecchimento di altre culture, di altre civiltà foreste nel nostro beneamato territorio. Al posto di quello spazio sfigurato vedremo sorgere l'ennesimo fabbricato di qualche progettista di grido, se non un capannone identico a tanti altri; l'ennesima cicatrice che non sa riparare un guasto, ma solo acuirne ancor più i tratti peggiori. In un contesto di allarmante incapacità di saper coniugare il passato con il presente, l'architettura antica con quella moderna, fondendo armoniosamente la tutela del patrimonio con crescita e sviluppo.

L'amarezza è grande, ma l'affetto per questa Rivista la supera.

Claudio Grandis



Brentelle di Sotto - Loc. Cairo - 25 novembre 2007. Dopo l'abbattimento delle "Cassette Mazzucato", sul confine fra Padova e Selvazzano.

Indice dell'annata 2007 (dal n. 125 al n. 130) a cura di G. Bejor

Gli indici delle annate precedenti sono apparsi nei fasc. 10, 22, 34, 53, 59, 71, 77, 83, 89, 95, 101, 107, 113, 119, 125. Gli indici completi delle riviste "Padova" (1927-1940), "Padova e la sua provincia" (1955-1983) e "Padova e il suo territorio" (1986-2006) sono consultabili presso la Biblioteca civica di Padova.

ARTICOLI				PAROLE PADOVANE a cura di Cortellazzo M.	
	fasc. pag.				
Baradel V. - <i>Fulvio Pendini: i volti di Padova</i>	127 30	Lenci G. - <i>Le oselle natalizie del Rettore dell'Università di Padova</i>	128 37		125 35, 126 43, 127 39, 128 39, 129 45, 130 41
Barban N. - <i>L'immigrazione nella provincia di Padova</i>	130 9	Lenci G. - <i>Giacomo Levi Civita nella storia di Padova</i>	126 27		
Benuccì F. - <i>I conti del Nord a Padova</i>	126 12	Lenci G. - <i>Dal sanatorio Vittorio Emanuele III all'ospedale Flavio Busonera</i>	125 21		
Bernardini P. - <i>La "Venere con Amorini" di Sebastiano Ricci a Vicenza</i>	126 33	Longo O. - <i>Concetto Marchesi e la caduta di Barcellona</i>	125 9		
Bianchi F. - <i>Tra devozione e assistenza. La scuola di S. Maria della Carità di Padova nel Quattrocento</i>	129 9	Longo O. - <i>Edoardo Visentin pilota e scrittore</i>	127 26		
Bianchi F. - <i>La specializzazione della Caritas di Dio di Padova nell'assistenza dell'infanzia abbandonata</i>	129 25	Magani F. - <i>Vicende conservative del patrimonio artistico della "Carità"</i>	129 6		
Bonfiglio Dosio G. - <i>Fraternamente solidali</i>	129 34	Mantovan C. - <i>Associazionismo e partecipazione dei migranti a Padova</i>	130 23		
Bruni A., Midrio M., Terribile Wiel Marin V. - <i>Un progetto per lo sviluppo della Storia della Medicina a Padova</i>	127 9	Marazzi A. - <i>Ombre e luci dell'immigrazione</i>	130 4		
Butticci A. - <i>Per un ruolo partecipativo delle donne straniere a Padova</i>	130 35	Marcuzzi F. - <i>Il ponte della Cagna</i>	127 36		
Campo G. - <i>La tutela giuridica dei diritti degli immigrati</i>	130 16	Martellozzo Forin E. - <i>Sarà benedetto chi ha dato con amore</i>	129 37		
Canton F. - <i>La cronaca padovana inedita di Giovan Francesco Buzzaccarini</i>	128 10	Mengotti C. - <i>Un ospedale medievale nel territorio di Vigodarzere</i>	128 18		
Celli A. - <i>Diritto alla lingua</i>	130 30	Miazzì L. - <i>L'"emergenza" Rom nel Paese senza memoria</i>	130 20		
Collodo S. - <i>L'ospedale di S. Francesco</i>	129 13	Motta V. - <i>Antiche tavolette votive nell'oratorio di S. Maria del Zocco ad Arlesega</i>	127 33		
Cuscusa A. - <i>Una dimostrazione patriottica al teatro nuovo (1829)</i>	125 33	Nalin G. - <i>L'anello verde attorno alle mura di Montagnana</i>	128 4		
Dal Porto A. - <i>I Selvatico-Estense nobili padovani</i>	128 14	Nave A. - <i>Cesare Cimegotto: un allievo di Ardigò nel Polesine del primo Novecento</i>	125 23		
De Checchi F. - <i>Il soggiorno di Querini ad Altichiero e la polemica sul "taglio" della Brenta</i>	127 13	Nave S. - <i>Le vicende di un illustre israelita sepolto a Padova</i>	126 41		
De Checchi F. - <i>La figura polivalente di Pasquale Coppin, tra agronomia, ingegneria idraulica e filosofia</i>	125 13	Ongaro G. - <i>Alle origini dell'ospedale giustiniano</i>	129 41		
Dini S. - <i>Padova sotto le bombe (1915-1918)</i>	125 11	Pace E. - <i>La città mediana</i>	130 6		
Drago G. - <i>La collezione Da Rio</i>	126 18	Pattanaro A. - <i>Dario Varotari e la Scuola della Carità</i>	129 16		
Ferro E. - <i>Il fratello della porta accanto</i>	130 14	Piccolo M. E. - <i>Il Parco "Cumano" a Sant'Elena d'Este</i>	128 20		
Franceschetti P. - <i>Il "chiostro" di Umberto Boccioni</i>	125 31	Pisani G. - <i>Una nuova interpretazione del ciclo giottesco agli Scrovegni</i>	125 4		
Galbussera M. - <i>La migrazione cinese nel Veneto</i>	130 38	Pullini G. - <i>La stagione di prosa al Verdi</i>	127 21		
Gallo A. - <i>Una "valorosa e fine scrittrice" veneta: Virginia Olper Monis</i>	126 30	Quaranta M. - <i>Giovanni Marchesini</i>	128 25		
Gallo A. - <i>Una scrittrice veneta del primo novecento: Paola Drigo</i>	125 27	Rhazzali K. - <i>I contratti di quartiere nel processo di inclusione degli immigrati</i>	130 32		
Gamba M. - <i>Un angolo della vecchia Padova</i>	128 35	Sarrubbi S. - <i>La società volontari 1848-49 della città e provincia di Padova</i>	126 22		
Gios P. - <i>L'assetto ospedaliero in Diocesi di Padova alla fine del Quattrocento</i>	129 30	Scalco L. - <i>1966-2006: quarant'anni dopo l'alluvione, tra storia e memoria</i>	126 35		
Giraldi D. - <i>Le nuove mappe della scuola padovana</i>	130 28	Schiavinato V., Soru D. - <i>Intercultura e territorio</i>	130 26		
Grandis C. - <i>Le cassette Mazzucato a Brentelle di Sotto</i>	128 27	Schmidt D., Palutan G. - <i>La città come spazio di mediazione politica</i>	130 11		
Gullì S. - <i>Un ciclo di affreschi sulla fondazione di Padova</i>	127 4	Tieto P. - <i>La chiesa parrocchiale di San Fidenzio a Roncagette di Ponte San Nicolò</i>	128 16		
Guzzon A., Maria S. - <i>La chiesa di S. Michele Arcangelo a Pozzoveggiani</i>	126 4	Tosetti Grandi P., Signorini R. - <i>Nuova luce sulla vita di Andrea Mantegna</i>	126 9		
Lenci G. - <i>Sindaci e podestà a Padova dal 1866 ai nostri giorni</i>	127 18	Zanetti P. G. - <i>I "Balconi" della tradizione veneta</i>	128 32		
		Zanovello P. - <i>I musei di Padova e del suo territorio</i>	125 18		

PAROLE PADOVANE a cura di Cortellazzo M.

125 35, 126 43, 127 39, 128 39, 129 45, 130 41

ANTICHI EDIFICI a cura di Calore A.

Palazzo Da Baone	125 36
Palazzo Badoer	126 44
Palazzo Padrin	127 40
Palazzo Querini Stampalia	130 42

ANGOLI DI PADOVA

Marcuzzi F. - <i>L'albero bello</i>	126 47
-------------------------------------	--------

INTERVENTI

Contin B. - <i>Un auditorium fra Padova e Venezia</i>	129 46
Longo O. - <i>L'auditorium a Piazzale Boschetti</i>	130 53

LA STRADA DELLA MEMORIA

Flamini F. - <i>L'Antoniano che non c'è più</i>	128 40
---	--------

PRIMO PIANO

Enzo Mandruzzato, <i>Il poeta e la misura</i> (Scaroni E.)	127 43
<i>I Colli Euganei</i> , a cura di Francesco Selmin (Zago M.)	125 39
Lorenzo Renzi, <i>Le conseguenze di un bacio</i> (Morbiato L.)	129 49
Maria Grazia Ciani, <i>Storia di Argo</i> (Chemotti S.)	126 49
Rino Lauro, <i>Padova, bibliografia storico-letteraria 1472-1900</i> (Maggiolo P.)	128 42

BIBLIOTECA

Agostinacchio M. - <i>Porticati</i> (Augello A.)	126 54
Allegri G. - <i>La via della seta</i> (Gasparri I.)	128 46
Azzalin D. - <i>Prove di memoria</i> (Zago M.)	128 48
Benno Geiger e <i>la cultura italiana</i> (Morbiato L.)	127 46
Berti E. - <i>In principio era la meraviglia</i> (Zago M.)	129 50
Bettiol R. - <i>Ipotesi d'amore</i> (Scimeni L.)	126 54
Busetto F. - <i>Dall'orrore alla speranza. La Shoah nelle scuole tra storia e memoria</i> (Zago M.)	130 49
Calmo A. - <i>Il Saltuzza</i> (Morbiato L.)	130 47
Campo C. - <i>Caro Bul. Lettere a Leone Traverso (1953-1967)</i> (Cavallaro I.)	128 51
Canesso I. - <i>Così era la vita</i> (Prezioso A.)	125 41

Caprara G. - <i>Più lontano nello spazio. Storia di Giuseppe Colombo</i> (Augello A.)	125	40
Carazzolo M. - <i>Più forte della paura</i> (Morbiato L.)	127	47
Carraro N., Dalla Costa C. e P. - <i>Università e popolo. La Resistenza a Padova 1943-1945</i> (Ronconi G.)	126	53
<i>Cartografi veneti</i> (Maggiolo P.)	127	46
Ciani M.G. - <i>Storia di Argo</i> (Chemotti S.)	128	43
Cioran E.M. - <i>Mon cher ami. Lettere a Mario Andrea Rigoni (1977-1990)</i> (Zago M.)	128	49
<i>Di a da... scuola. Quindici racconti</i> (Zago M.)	130	48
Espen A. - <i>Cervarese S. Croce: gioventù in battaglia</i> (Morbiato L.)	125	41
Favaro F. - <i>Canti e cantori bucolici</i> (Pellegrini M.)	130	49
Gal G., Randi M.G. - <i>Il TrofeoLuxardo</i> (Zago M.)	127	49
<i>Il governo delle acque tra Piave e Po</i> (Iori G.)	130	48
<i>Il grillo parlante</i> . Testi di Bosco A., ill. di Pappajola A. (Villani G.)	128	47
Isnenghi M. - <i>Garibaldi fu ferito</i> (Lenci G.)	128	44
<i>La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell' aforisma</i> (Morbiato L.)	127	45
La Rosa T. - <i>Punto e a capo</i> (Iori G.)	130	46
<i>Le mura di Padova come quelle di Lucca</i> (Franzin E.)	125	40
<i>Le nuove generazioni in un mondo globalizzato di fronte alle sfide dell' integrazione</i> (Ronconi G.)	127	49
<i>Letteratura, arte e cultura italiana tra le sponde dell' Adriatico</i> (Zago M.)	129	51
Liguori F. - <i>Crimini e fattacci in baùtta nella Padova del Settecento</i> (Scimeni L.)	128	44
Luccini E. - <i>Le idee politiche e sociali di G.E. Pestalozzi</i> (Milan G.)	127	44
Marcon L. - <i>Qohelet e Leopardi</i> (Ronconi G.)	130	46
Mazzacurati C., Paolini M. - <i>Ritratti: Andrea Zanzotto</i> (Zago M.)	127	49
Nardo L. - <i>Go dito la mia</i> (Peretti G.)	126	52
Pacifico Drago P. - <i>Fossaragna</i> (Bartolo S.)	125	42
<i>Padova città crocevia dei saperi</i> , (a cura di Longo O.)	128	50
<i>Padova Terme e Colli Euganei. Guida</i> (Ugento M.R.)	125	44
<i>Per Giuseppe Billanovich</i> (Zago M.)	130	45
<i>Per un giardino della terra</i> (Zago M.)	126	50
<i>Petrarca e l' umanesimo</i> (Ronconi G.)	128	47
Pittalis E. - <i>La guerra di giovani. L'Italia al fronte 1915-1918</i> (Lenci G.)	126	51
Prandstraller G.P. - <i>Le galline pavane di Galileo</i> (Longo O.)	128	50
Rosella M. - <i>Stellina e croce</i> (Chemotti S.)	128	49
<i>San Rocco</i> (Canzia D.)	130	50
Sangiovanni L., Scalco L. - <i>Il convento di San Francesco di Cittadella</i> (Iori G.)	130	45
Sattanino L.A. - <i>Giovanissimi del secolo scorso</i> (Mariani Canoca G.)	129	51
Schiavon C. - <i>In lingua grossa, in lingua sutile. Studi su Angelo Beolco il Ruzzante</i> (Morbiato L.)	130	47

Signorini R. - <i>Opvs hoc tenue</i> (Tosetti Grandi P.)	128	45
Stefani O. - <i>Arte triveneta. Dal Barocco alle ultime ricerche del Duemila</i> (Tieto P.)	125	43
Talpo O., Brcic S. - <i>...vennero dal cielo. Zara distrutta 1943-1944</i> (Lenci G.)	126	51
<i>Terra d' Este</i> , 16, n. 31 e 32 (Morbiato L.)	125	42
Tinazzi G. - <i>La scrittura e lo sguardo</i> (Morbiato L.)	127	45
<i>Tra monti sacri, "sacri monti" e santuari: il caso veneto</i> , a cura di Diano A., Puppi L.	127	48
Trentin S. - <i>La crisi del diritto e dello stato</i> (Franzin E.)	126	50
Vescovo P. - <i>Il villano in scena. Altri saggi su Ruzzante</i> (Morbiato L.)	130	47
Zampieri G. - <i>I sepolcri padovani di Santa Giustina</i> (Annibaletto M.)	128	46
Zanella R. - <i>Bellamusicavince 1976-2006, trent' anni di radio</i> (Vietina S.)	125	44
Zorretta M., Guerretta D. - <i>A casa nostra. 50 anni di mafia e criminalità in Veneto</i> (Morbiato L.)	126	52

INCONTRI

Autori in scena e "ancora in scena" (Villani G.)	129	52
Colli Euganei: il senso di un parco (Longo O.)	130	53
Concorso Federico Viscidi (Maggiolo P.)	128	52
Concorso internazionale Silvio Omizzolo (Villani G.)	125	48
Cultura in scena. Municipi letterari (Villani G.)	125	46
Il Castello carrarese di Padova tra storia e prospettive (Villani G.)	127	51
Il Centro infanzia intergenerazionale "Clara e Guido Ferro" (Frison Segafreddo R.)	129	52
Il congresso internazionale Ecos 2007 (Mirandola A.)	128	51
Il Premio letterario Galileo per la divulgazione scientifica (Longo O.)	125	48
L'evoluzione della matematica a Padova. Dal 1800 alla stagione d'oro (Maggiolo P.)	125	47
Toffanin M.L. - Dell'amicizia (Mazzocca M.)	125	44
Mi me son fato na lengua mia (Scabia G.)	125	47
Osella 2006 dedicata a Paolo Sarpi (Ronconi G.)	125	45
Per Marisa Milani (1997-2007)	128	53
Buttafuoco P. - Le uova del drago (Villani G.)	125	46
Premio Campiello. Letteratura. Selezione - 45ª edizione (Villani G.)	128	53
Premio di poesia e narrativa Rapsodolo (Villani G.)	128	53
Un convegno sull' incidentalità motociclistica nella provincia di Padova (Longo O.)	127	5

MOSTRE

1990 - Padova Jasi. Storia di una missione. Fotografie di Claudio Olivato (Lenci G.)	130	51
8ª edizione Mastea d'oro (Peretti G.)	125	51
Aldo Fumarola (Peretti G.)	127	55
Aldo Pastore. Pitture dal 1969 al 2005 (Morbiato L.)	127	54
Balkani (Veronese F.)	130	50
Boccioni prefuturista (Jessi Ferro S.)	130	52
Busan. Camin (Peretti G.)	130	52
Dino Memmo. La magica voce dei colori (Tieto P.)	126	55
Emilio Baracco al Belskie Museum (Ronconi G.)	125	51
Ettore Greco (Zago M.)	127	52
Forma e colore (Villani G.)	125	50
Giorgio De Chirico (Jessi S.)	127	51
Giuseppe Aliprandi (Ronconi G.)	127	53
Graziano Visentin (Cisotto Nalon M.)	125	50
I Lions per l'arte contemporanea (Ronconi G.)	128	54
Incontro con la ceramica contemporanea (Villani G.)	127	54
Irmelin Slotfeld Papafava, La forma della città (Villani G.)	130	52
Kenny Random, Play / Rec / Pause / Stop (Villani G.)	126	55
La donazione De Poli. Museo d'arte medievale e moderna di Padova. (Villani G.)	129	52
Mario Cavaglieri (Morbiato L.)	127	53
Navi del Settecento nei disegni della Biblioteca Universitaria di Padova (Maggiolo P.)	130	51
Paesaggi (Morbiato L.)	127	55
Pensieri preziosi 3 (Costa C.)	126	54
Sandra Marconato (Biancotto M.L.)	128	54

MUSICA

Associazione culturale Pietro Mascagni (Villani G.)	128	54
Claudio Fasoli e il Padovaporsche jazz festival (Zago M.)	125	51
Orchestra di Padova e del Veneto	126	55

PERSONAGGI

<i>Lauro Galzigna</i> (Villani G.)	125	53
<i>Piero Perin</i> (Villani G.)	126	56

I LETTORI CI SCRIVONO

Barbierato A. - <i>Associazione Universale di Sant' Antonio</i>	125	54
Benucci F. - <i>Franco Marcuzzi</i>	128	55
Marcuzzi F. - <i>Franco Benucci</i>	129	53
Organo G. - <i>Carducci</i>	127	55

ASSOCIAZIONI

XVIII Corso di aggiornamento sul giardino storico	130	54
---	-----	----



UNIVERSITÄT DARMSTADT
BIBLIOTHEK
DARMSTADT
VERGLEICHENDE LITERATURWISSENSCHAFT
UND ANTHROPOLOGIE
VERGLEICHENDE LITERATURWISSENSCHAFT
UND ANTHROPOLOGIE